

STORIA URBANA

Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna

*Sviluppi recenti della storia urbana:
nuovi contributi e ricerche sulle città italiane*

A cura dell'Associazione Italiana di Storia Urbana

FrancoAngeli

AISU Numero speciale a cura dell'Associazione Italiana di Storia Urbana

Comitato scientifico AISU International:

Donatella Calabi (Università Iuav di Venezia), Giovanni Cristina (Università degli Studi Roma Tre), Andrea Maglio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimiliano Savorra (Università degli Studi di Pavia), Elena Svalduz (Università degli Studi di Padova), Ines Tolic (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Collaborazione redazionale AISU International:

Giorgia Ravaioli (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

STORIA URBANA Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna

Fondata da:

Lando Bortolotti; Carlo Carozzi; Valerio Castronovo; Franco Della Peruta; Lucio Gambi; Alberto Mioni; Renato Rozzi; Ercole Sori

Direzione scientifica:

Annunziata Maria Oteri, Politecnico di Milano; Renato Sansa, Università della Calabria

Comitato scientifico:

Guido Baglioni, già Università di Milano – Bicocca; Josè Miguel Delgado Barrado, Universidad de Jaén; Marco De Nicolò, Università degli Studi di Cassino; Giulio Ernesti, Università Iuav di Venezia; John Foot, Department of Italian, University of Bristol; Andrew J. Hopkins, Università degli Studi dell'Aquila; Alice Ingold, École des hautes études en sciences sociales; Mehran Kamrava, Center for International and Regional Studies at Georgetown University's School of Foreign Service in Qatar, Doha; Bahgat Korany, American University in Cairo e Honorary Professor at the University of Montreal; Luca Mocarelli, Università degli Studi di Milano – Bicocca; Lucia Nuti, già Università di Pisa; Rossano Pazzagli, Università degli Studi del Molise; Mahmood Sariolghalam, Shahid Beheshti University di Teheran; Ercole Sori, già Università di Ancona; Mario Taccolini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia; Vito Teti, già Università della Calabria

Comitato direttivo:

Rosa Caroli, Università Ca' Foscari, Venezia; Carlo Carozzi, già Politecnico di Torino; Carlotta Coccoli, Università degli Studi di Brescia; Filippo De Pieri, Politecnico di Torino; Paolo Militello, Università degli Studi di Catania; Sergio Onger, Università degli Studi di Brescia; Annunziata Maria Oteri, Politecnico di Milano; Riccardo Redaelli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; Renato Sansa, Università della Calabria; Bruno Ziglioli, Università degli Studi di Pavia

Segreteria scientifica:

Elisa Lucente, Università degli Studi di Pavia; Alessia Melcangi, Sapienza Università di Roma; Anna Lisa Pinchetti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Giannantonio Scaglione, Università della Calabria (responsabile di redazione); Nino Sulfaro, Università Mediterranea di Reggio Calabria; Andrea Zappia, Sapienza Università di Roma

Contatti:

segreteria.storiaurbana@gmail.com

Libri e riviste in cambio sono da spedire al prof. Renato Sansa Via Archelao di Mileto 30, 00124 - Roma

Contributi e ricerche sulle città italiane: casi a confronto verso nuove prospettive <i>Elena Svalduz</i>	pag. 5
Ripensare la storia urbana tra digital, public e nuovi strumenti di divulgazione: l'esperienza di Urban Genoma <i>Luca Mocarrelli</i>	» 9
Percezione e trasformazione urbana nell'Abruzzo del Cinquecento: il caso dello Stato Farnesiano <i>Federico Bulfone Gransinigh</i>	» 21
Piccoli centri tra terre di bonifica: nuovi insediamenti nel territorio del Delta del Po <i>Giulia Becevello</i>	» 43
Paludi, fusari e lagni nella città di Napoli, nei Campi Flegrei e in Terra di Lavoro. Politiche di gestione delle acque da Federico II a Ferdinando II di Borbone <i>Raffaella Russo Spina</i>	» 69
La real riserva di caccia borbonica delle Mortelle di Torre Del Greco, Napoli (1751-1825) <i>Ermanno Bizzarri</i>	» 93

Transizione tra catastrofe e rinascita: la ricostruzione urbana dopo il terremoto ligure del 1887 <i>Giulia Assalve</i>	pag. 112
La Milano alta di ieri, oggi e domani: nuovo paradigma urbano? <i>Simona Talenti</i>	» 136
<i>Sommari</i>	» 159

Contributi e ricerche sulle città italiane: casi a confronto verso nuove prospettive

*Elena Svalduz**

Questo primo fascicolo, che inaugura la collaborazione tra l'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU International) e la rivista «Storia urbana», è frutto di un lavoro collettivo consolidatosi negli ultimi tempi attraverso scambi di idee, incontri e riunioni tra alcuni membri del direttivo dell'associazione, il comitato della rivista e il coordinamento editoriale di Franco Angeli. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'accordo collaborativo nasca da relazioni di lungo corso, consolidatesi grazie a intersezioni tra ricerche, punti di vista e modi di guardare alla storia urbana che caratterizzano entrambe le parti: basti pensare al comune approccio interdisciplinare promosso tanto dalla rivista, con la sua ampia e consolidata circolazione, quanto dall'associazione attraverso le attività che promuove. Non possiamo, perciò, che essere felici di essere giunti a tale risultato.

Accogliendo una miscellanea di saggi, la rivista offre una sede prestigiosa per affermare strumenti di dialogo, di studio e divulgazione della storia urbana, in linea con quelli proposti dall'associazione: convegni, congressi e altre attività anche di natura editoriale. Rispetto ai numeri ordinari della rivista questo primo fascicolo va inteso come un numero zero, vale a dire come un supplemento, né miscelaneo né tematico, ma come una raccolta di contributi "aperta" a consolidare relazioni e obiettivi comuni, tra cui quello di promuovere, individuando prospettive future, un'ampia riflessione sugli attuali orientamenti della storia urbana nelle sue più differenti declinazioni. Nel solco di una ricca tradizione di questi studi, vorremmo dare nel futuro spazio a temi e questioni di carattere generale e/o metodologico, favorendo in particolare le giovani voci.

* Elena Svalduz, Professoressa associata di Storia dell'architettura, Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova, elena.svalduz@unipd.it, Presidente di AISU International.

Per realizzare questo numero “speciale”, e per noi lo è nel vero senso della parola, è stata lanciata una call, invitando i soci a presentare proposte su un tema volutamente di ampio respiro, relativo agli sviluppi recenti della storia urbana illustrati mediante nuovi contributi e ricerche sulle città italiane. Sotto-poste a valutazione, le risposte selezionate e raccolte ora nel fascicolo ricoprono una casistica molto vasta. Nel complesso si tratta di studi rivolti a casi specifici, città o territori, che dimostrano il tentativo di applicare come strumento euristico e narrativo il mutare della scala d’osservazione. Sotto questo punto di vista, dunque, il ragionamento rientra nell’ambito del rapporto tra storia locale e storia generale, ponendo l’esperienza individuale della singola città in relazione alle tendenze collettive, ma richiama anche l’intenzione di conoscere e interpretare in maniera più attenta il patrimonio culturale che le tante piccole e grandi città italiane rappresentano. D’altra parte, la dimensione locale è da tempo stata riconosciuta come un punto d’osservazione privilegiato di strutture e fenomeni politici, sociali e culturali di ampia portata e di lunga durata. Ben oltre gli angusti limiti del localismo, la dimensione *local* applicata alla storia urbana diventa storia comparata, con un’attenzione al confronto e con oscillazioni di scala che aprono nuove prospettive di ricerca nei diversi ambiti disciplinari.

Che sia possibile individuare in una città come Milano un punto d’origine di temi, concetti e strumenti d’interpretazione dell’*heritage* storico-urbano e territoriale, è dimostrato da Luca Mocarrelli. Il suo saggio presenta Milano come luogo di storia, di tradizioni e identità diverse, attraverso un’esperienza maturata negli ultimi anni grazie alle potenzialità delle nuove tecnologie digitali: Urban Genoma. Se da un lato Mocarrelli, ricordando il ruolo assunto dai musei di storia della città, ben distinti dagli *urban centers*, e da altri spazi creati per accogliere il pubblico dibattito e le elaborazioni digitali, si pone in continuità con una serie di ricerche promosse in questo ambito dall’AISU, dall’altro rivendica con forza la necessità di connettere vita accademica e cittadina, evocando un modello partecipativo basato su un’idea di università aperta e interdisciplinare, non rinchiusa in una torre d’avorio. Che poi tale modello sia riferito a singoli luoghi intesi come spazi abitati, coinvolgendo chi li usa, appare ancora più significativo; e pensiamo a quanto vi abbia contribuito nel passato la cultura architettonica. D’altra parte, lamentando la frammentazione relativa alle discipline scientifiche interna all’organizzazione universitaria, Mocarrelli attribuisce a tale suddivisione, che ostacola la costruzione di “una casa comune” per la storia della città e che riguarda più in generale il sistema culturale, il mancato riconoscimento della rilevanza storica del capoluogo lombardo: soprattutto dopo l’Expo 2015, nell’immaginario collettivo Milano è percepita come una città senza storia, che guarda al futuro, incapace di riflettere sull’*heritage* urbano, a differenza di quanto accade in molte capitali europee.

A partire dallo stato degli studi e dalle aporie della storia urbana, presentata nel contributo di Mocarrelli in relazione a un’interessante esperienza di condivisione dei saperi della città, il fascicolo spazia dalle politiche urbane di

Margherita D’Austria nell’Abruzzo del Cinquecento (Federico Bulfone Gransinigh) alla trama insediativa dei territori deltizi, profondamente “umidi” e bonificati, del Basso Polesine (Giulia Becevello), tema che si lega al contributo sulle politiche di gestione delle acque nel Napoletano con un’ampiezza cronologica assai vasta che a partire dall’età romana si spinge alle soglie della contemporaneità (Raffaella Russo Spena). La dimensione territoriale ritorna nel contributo dedicato a uno dei meno indagati siti reali borbonici, le Mortelle di Torre Del Greco, di cui vengono ricostruite le fasi iniziali fino all’abbandono, in una condizione marginale e sottoposta a frequenti fenomeni vulcanologici (Ermanno Bizzarri). Se qui l’ambizione implicita al ragionamento proposto è quello di partire dal territorio per comprendere la storia della città, nel saggio che considera Diano Marina una sorta di microstoria urbana, l’autrice intende indagare il rapporto tra catastrofe (il “grande” terremoto ligure del 1887) e ricostruzione (Giulia Assalve). A chiudere il cerchio, Simona Talenti ritorna su Milano, considerando il grattacielo come “lente” per comprendere lo sviluppo della città, dagli anni Trenta del Novecento al secondo dopoguerra fino alle recenti esperienze di riqualificazione urbana contrassegnate da una spiccata verticalità: quelle stesse evocate da Luca Mocarelli nel suo contributo introduttivo.

In definitiva ci sembra che il quadro proposto, apparentemente disorganico, consenta di tenere aperta la prospettiva della comparazione tra casi di studio e del confronto tra discipline che sta a cuore all’associazione fin dalle sue origini. Fondata nel 2000, a margine della Fifth International Conference on Urban History dell’European Urban History Association tenutasi a Berlino, AISU è un sodalizio culturale che intende condividere prospettive culturali, modi di guardare e interpretare la città e la sua storia nelle più diverse declinazioni. Nel corso degli anni si è via via articolata fino a diventare un *network* internazionale, transdisciplinare e transgenerazionale, da un lato potenziando le attività in ambito editoriale e comunicativo tramite il sito, popolato con materiali in continuità, dall’altro infittendo le occasioni d’incontro. Si è così sviluppata una vera e propria piattaforma culturale, aperta a chiunque sia interessato alla storia urbana, al patrimonio culturale e al confronto sul futuro delle città e dei territori a partire dalla consapevolezza del loro passato. Una piattaforma concepita come un contenitore di risorse e notizie relative alla storia urbana, ma che sempre più cerca di stimolare il dibattito nella società civile, favorendo la conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale delle città, attraverso un coinvolgimento attivo dei soci e in particolare supportando i molti giovani frequentanti le diverse attività. Con la rivista, AISU condivide proprio questo modo ampio di intendere la storia urbana, di guardare alla città come oggetto sul quale diverse narrazioni si confrontano; non solo quelle che riguardano edifici e spazi monumentali. È infatti un quadro variegato quello della storia urbana, che cerca costantemente di coniugare l’analisi economica e sociale con gli aspetti spaziali e morfologici: quindi non solo storia materiale ma anche sociale ed economica. Da questa necessità di confrontare i diversi approcci all’*heritage* urbano, valorizzando la sua dimen-

sione plurale fino a intercettare “altre” storie, con riferimento ad aree disciplinari diverse da quelle attualmente rappresentate in seno all’associazione (storia dell’architettura e dell’urbanistica, restauro e storia economica), è nato il progetto di cui questo primo numero è l’esito.

Che ci si occupi di riviste o associazioni si tratta, in fondo, di affermare strumenti culturali portatori di valori, come strumenti di condivisione aperta del sapere, certi come siamo che per il futuro delle nostre città servano più cultura, più studio, più conoscenza interpretativa del passato, ma che servano anche più sistemi relazionali e interdisciplinari: più luoghi di confronto tra molte ricerche, non sempre capaci di comunicare, almeno sistematicamente.

Ripensare la storia urbana tra digital, public e nuovi strumenti di divulgazione: l'esperienza di Urban Genoma*

*Luca Mocrelli***

Rethinking Urban History Between Digital, Public and New Dissemination Tools: the Urban Genoma Experience

The paper makes some reflections on the limits and possible developments of urban history starting from the Milanese case and the experience of Urban Genoma (UG), a reality that intends to enhance the urban heritage on several levels, using the traces of the past to build in a coordinated way a shared identity able to reinforce the recognisability and attractiveness of places. In this regard, Milan represents a very interesting laboratory because, despite its significant historical importance, in the collective imagination it appears as a city 'without history', looking to the future rather than to the past.

After reconstructing the initiatives that have dealt, from different perspectives, with the Milanese reality and its past, the contribution dwells on two areas, practised by UG, that seem particularly promising: the first is the application of new technologies to urban history, the second is the public valorisation of knowledge that makes 'the past in the present' experimentable and usable. The aim is to represent in new and more easily understandable and usable ways a tangible and intangible cultural-historical heritage which, although preserved, is becoming less and less accessible. At the same time, it is essential that the knowledge and information owned by the specialists be able to take forms that make it usable, but above all attractive and interesting, for a broader public as well, so as to overcome the self-referentiality of many discourses on cities and their development.

Keywords: Urban history, Milano, Digital History, H-GIS, Cultural Heritage, Urban Genoma.

* Presentato il 17-10-2024, accettato il 18-11-2024.

** Luca Mocrelli, Professore ordinario di Storia economica, Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa, Università degli Studi di Milano-Bicocca, luca.mocrelli@unimib.it.

Questo contributo è dedicato a un carissimo amico recentemente scomparso, Aldo Castellano, che è stato uno dei fondatori di Urban Genoma. Molto di quanto abbiamo fatto si deve al suo instancabile attivismo, figlio di una grandissima curiosità e di una non comune disponibilità a condividere con gli altri sapere, idee e progetti.

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI

La città è un oggetto di studio che per sua natura richiederebbe un accostamento inter e multi disciplinare, in grado di coinvolgere e far interagire tra di loro diverse competenze. Questo vale in particolare per lo sviluppo e la stratificazione storica dei centri urbani, un ambito da sempre molto praticato che però ha visto in genere prevalere un'ottica settoriale in cui ogni disciplina ha privilegiato le sue competenze. Con il risultato di generare una frammentazione riprodotta anche dai settori scientifico-disciplinari universitari, tant'è che la storia della città non è mai riuscita ad approdare alla costruzione di una casa comune¹. Una situazione che rende anche particolarmente complessa un'operazione culturale sempre più necessaria, vale a dire l'utilizzo delle tracce lasciate dal passato ancora presenti nelle città per costruire in maniera coordinata un'identità condivisa in grado di rinforzarne la riconoscibilità e la capacità attrattiva.

In proposito vorrei svolgere qualche riflessione partendo dal caso milanese, a mio parere esemplare perché si tratta di una città caratterizzata da uno spessore e da una continuità storica non comuni che le hanno consentito di mantenere una posizione di vertice nell'armatura urbana della Penisola per secoli². Ciò nonostante, e in modo un po' paradossale, Milano nell'immaginario collettivo appare una città "senza storia", che guarda al futuro piuttosto che al passato, da sempre intenta a cogliere le opportunità di progresso che via via si presentano.

Il difficile rapporto che Milano ha con la sua storia deriva in parte dalla "divisione del lavoro" affermata tra le città italiane alla fine dell'Ottocento, quando il capoluogo lombardo si è sempre più ritagliato il ruolo di cuore del sistema bancario e industriale nazionale, mentre altri centri assurgevano al ruolo di capitali storico-culturali e identitarie del Paese³. Tuttavia, una parte non piccola della responsabilità del non adeguato riconoscimento della rilevanza storica di Milano mi sembra vada attribuita all'alto grado di frammentazione del sistema culturale titolare della valorizzazione e riproduzione dell'eredità storico-culturale urbana.

Infatti, nonostante Milano sia ormai anche uno dei centri universitari più importanti del Paese, il grande numero di atenei presenti e l'autonomia reciproca delle istituzioni universitarie, tipica espressione del pluralismo istituzionale che caratterizza la città, hanno finito per favorire una rigida specializza-

1. Proprio per questa ragione appare degno di nota quanto fatto dall'Associazione Italiana di Storia Urbana che sin dalle origini ha privilegiato, nei suoi incontri biennali, un accostamento ai grandi temi relativi alla storia della città di tipo interdisciplinare coinvolgendo studiosi dalle più diverse provenienze. Per la grande attività dispiegata in questi anni da AISU si rinvia al sito <https://aisuinternational.org/> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

2. Basti rilevare che, quando Mediolanum è diventata capitale dell'Impero romano d'Occidente (III secolo d.C.), Venezia doveva ancora essere fondata, mentre Firenze e Torino erano poco più che villaggi. Se si guarda invece a Roma e Napoli, città di fondazione più antica, non si può fare a meno di rilevare come abbiano comunque attraversato, al contrario di Milano, lunghi periodi di marginalità e di stagnazione.

3. Molto chiaro al riguardo è S. Rolando, *Citytelling. Raccontare identità urbane. Il caso Milano*, Egea Editore, Milano 2015.

zione che ha ostacolato la creazione di una robusta tradizione accademica di studi urbani. Da un lato, l'urbanistica e le scienze del territorio hanno trovato sede pressoché esclusiva nel Politecnico di Milano, dove si sono sviluppate separatamente dalle scienze storiche e sociali, mentre, dall'altro, l'economia regionale e dei trasporti si è radicata in un'università dedicata alle scienze economiche (l'Università Bocconi), senza legami diretti con gli studi sociali e storico-umanistici coltivati in altri atenei (Università Statale, Università di Milano-Bicocca, Università Cattolica, Università di Pavia)⁴. Una branca importante della ricerca sulla storia della città, quella archeologica sull'epoca romana, fin dall'inizio ha invece trovato sede in istituzioni pubbliche esterne al mondo accademico – dalla Sovrintendenza alle antichità (fondata nel 1909) fino al Civico Museo Archeologico⁵.

Parallelamente, la ricerca accademico-professionale ha dovuto affrontare la concorrenza esercitata dalla “memoria” amatoriale della città, un mondo entro cui si collocano, sia una consolidata e vivace produzione editoriale di taglio “nostalgico” (“Milano com'era”, “Milano scomparsa”)⁶, sia un attivo tessuto associativo (presente soprattutto nei quartieri periferici), che appare quasi del tutto privo di legami con le istituzioni culturali ufficiali. Un mondo caratterizzato da una forte vivacità e dal coinvolgimento diretto e appassionato nel dibattito sul decentramento e sul complesso e spesso difficile rapporto che a Milano lega il centro storico e direzionale della città e le sue “periferie”, che negli ultimi anni ha potuto approfittare della nascita in rete di alcuni luoghi di incontro tra le competenze diffuse nel mondo degli appassio-

4. Anche la sociologia urbana su Milano, passati gli anni del boom economico e gli anni Settanta, ha attraversato una lunga fase di declino, prima di una ripresa iniziata nell'ultimo decennio a opera di ricercatori sociali di alcuni atenei milanesi, concentrati soprattutto nel Dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca e nel Dipartimento di architettura e studi urbani (Dastu) del Politecnico di Milano. Tra le poche pubblicazioni dedicate alla lettura del territorio milanese pubblicate tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila: L. Bovone (a cura di), *Un quartiere alla moda. Immagini e racconti del Ticinese a Milano*, FrancoAngeli, Milano 1999; V.E. Parsi, E.M. Tacchi (a cura di), *Quarto Oggiaro, Bovisa, Dergano. Prospettive di riqualificazione della periferia di Milano*, FrancoAngeli, Milano 2001; J. Foot, *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, FrancoAngeli, Milano 2003; F. Zajczyk et al., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

5. Come esempi della tradizione di ricerca legata a queste istituzioni: A. Calderini, *Milano archeologica*, in *Storia di Milano*, vol. I, Treccani degli Alfieri, Milano 1953, pp. 463-696; A. Calderini, *Milano romana*, Istituto Ortopedico Pini, Milano 1965; M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, Rusconi, Milano 1984; D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3: ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana: 1982-1990*, Edizioni ET, Milano 1991.

6. Legata a case editrici milanesi storiche, come le Edizioni Meneghine ed Hoepli, la storiografia locale amatoriale ha svolto un ruolo importante fino agli anni Settanta. O. Cima, *Milano che scompare*, Pio Istituto dei Rachitici, Milano 1929; B. Pellegrino, *Così era Milano. Scorci e memorie di antiche contrade*, 6 voll., Editore Meravigli, Milano 1986-1991, ora 2011; V. Buzzi, C. Buzzi, *Le vie di Milano. Dizionario di toponomastica milanese*, Hoepli, Milano 2005 (ed. or. 1973).

nati locali per rilanciare l'interesse per la storia della città, evidenziando al tempo stesso il ritardo con cui il mondo accademico e l'industria editoriale rispondevano all'interesse e alla domanda di narrazione storica del pubblico non specialista⁷.

Né si è assistito a una leadership dell'operatore pubblico in grado di controbilanciare questa spiccata frammentazione di azioni e linee di ricerca. Per ragioni legate anche alla crisi politica iniziata nel 1992, il ritiro della governance pubblica dal campo delle politiche culturali urbane, comune a tutta l'Europa occidentale dagli anni Novanta⁸, è stato particolarmente accentuato a Milano. Negli anni Cinquanta, per esempio, mostre come *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza* (1958) o come *Lombardia come tipo di civiltà* (1961) avevano contribuito a imporre l'idea di una specificità tradizione artistica "lombarda" negli anni di gestazione dell'istituto regionale. Mentre negli anni Ottanta, la riscoperta della Milano romana favorita dall'amministrazione comunale a guida socialista attorno al centenario dell'elevazione a capitale imperiale (1986) e culminata nella mostra sul tema del 1990⁹, aveva accompagnato l'ascesa della città a centro della nuova economia post-industriale e l'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa delle economie mondiali.

Dall'inizio degli anni Novanta però, la capacità e la volontà di governance pubblica in campo culturale e identitario si sono di fatto esaurite. I limiti derivanti dalla frammentazione del sistema responsabile della conservazione, della ricerca e della promozione dell'*heritage* urbano si sono resi evidenti nella sostanziale assenza di iniziative di auto-rappresentazione della città e della sua "forma" storico-urbanistica nei mesi precedenti l'Expo 2015 e durante il suo svolgimento. Dominate dal tema centrale dell'esposizione (il cibo e l'alimentazione), le mostre allestite a Milano nel biennio 2014-2015 non hanno minimamente affrontato le domande sull'identità della città e sulla sua eredità storica che potevano provenire dai flussi di visitatori e da un'esposizione mediatica internazionale che alla città mancava da tempo. Di fatto le uniche mostre su temi di storia urbana, poco ambiziose nelle dimensioni e nei temi prescelti che accompagnano l'evento – l'esperimento di *social exhibition* partecipata *La nebbiosa*; la breve esposizione *I 50 anni della rossa*, dedicata all'anniversario della costruzione della linea 1 della Metropolitana, allestite nel 2014, la mostra *Leonardo e l'acqua* nell'estate successiva – non appaiono paragonabili in alcun modo alle iniziative che avevano accompagnato altri eventi nel passato –

7. Tra i forum di discussione più popolari e interessanti su Milano, spiccano quelli ospitati su www.skyscrapercity.com (ultimo accesso: 15 ottobre 2024). Menzioniamo anche: www.facebook.com/Milano-sparita-e-da-ricordare-103751976338499 (ultimo accesso: 15 ottobre 2024); <https://vecchiamilano.wordpress.com> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024); nell'universo dei blog, segnaliamo <http://blog.urbanfile.org> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024); www.navigli24.it (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

8. F. Bianchini, M. Parkinson (a cura di), *Cultural Policy and Urban Regeneration: The West European Experience*, Manchester University Press, Manchester 1993.

9. *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, cat. della mostra (Milano 1990), Silvana Editore, Milano 1990.

anche senza riandare all'enorme impatto sulla città dell'Esposizione universale del 1906¹⁰.

Nemmeno il progetto, poi abbandonato, di costruire una "via d'acqua" tra i Navigli e la sede espositiva di Expo, è stato in grado di produrre un dibattito pubblico sul sistema dei canali, un tema dagli importanti risvolti storico-identitari, derivanti da una lunga tradizione di gestione tecnica delle acque, che continua tuttora nel Politecnico e negli uffici del governo municipale e della società Metropolitana Milanese, e che ha dato anche origine alla fine degli anni Ottanta a una vivace discussione sulla riapertura del cosiddetto "Naviglio interno", che divide tuttora la comunità accademico-professionale degli architetti e degli urbanisti¹¹. Si è dovuta attendere la riapertura della darsena, l'antico porto cittadino, l'unica trasformazione con valenze storico-identitarie lasciata in eredità dall'Expo 2015, per assistere alla ripresa del dibattito sul significato della presenza dei canali in città, aprendo la strada a una decisione già appoggiata dall'elettorato con un referendum nel 2011 e rilanciata anche dal sindaco Sala durante la campagna elettorale del 2016, per restare poi inattuata in primo luogo per la mancanza delle risorse necessarie¹².

A colpire è comunque il fatto che, anche in una fase in cui l'attrattività internazionale risultava un obiettivo prioritario del governo comunale, una piena valorizzazione del contesto storico-urbano, anche in vista di un suo utilizzo ai fini di *identity building* e di *place branding*, sia rimasta in secondo piano. Soprattutto se si considera lo sviluppo che iniziative di questo tipo hanno conosciuto in altri Paesi negli ultimi anni. Diverse città dalla risonanza internazionale paragonabile a quella di Milano si sono infatti dotate di *city museums*, che raccolgono e divulgano la storia della città (è il caso di Londra, Amsterdam, Barcellona)¹³; chi di circuiti espositivi messi in rete, che valorizzano le

10. F. Misiano, *Milano prima dell'Expo. L'esposizione internazionale del 1906*, Mimesis Edizioni, Milano 2015.

11. Il dibattito sulle sorti del Naviglio interno, animato soprattutto da tecnici dell'amministrazione comunale specializzati nella gestione della rete idrica e da urbanisti-architetti del Politecnico di Milano, è probabilmente l'unico ad avere generato una letteratura ampia e continua nel tempo. G. Codara, *I navigli di Milano: passato, presente e futuro*, Libri della Famiglia Meneghina, Milano 1927; E. Malara, P. Milanese, *Naviglio & Duomo*, I, *La conca del Naviglio*, Di Baio Editore, Milano 1986; E. Malara, *Il Naviglio di Milano*, Hoepli, Milano 2012; Associazione Riaprire i Navigli, *Riaprire i Navigli! Per una nuova Milano. Visione, strategie, criteri*, Biblion Edizioni, Milano 2015; M. Brown, P. Redondi (a cura di), *Una storia civile. Dal Naviglio interno all'idrovia Milano-mare*, B & V Edizioni, Milano 2021.

12. Il riferimento è al progetto di riapertura di tratti del sistema dei navigli all'interno della città, coperti per fare spazio al traffico automobilistico a partire dagli anni Venti del secolo scorso, fatto proprio dall'amministrazione di centro-sinistra salita al potere a Palazzo Marino nel 2016, il cui costo risultava però superiore ai 500 milioni di euro.

13. È opportuno ricordare che i musei della città sono soprattutto luoghi di elaborazione culturale, e quindi profondamente diversi dagli Urban center (come quello di Milano). L'Associazione Italiana di Storia Urbana ha a lungo monitorato tali realtà attraverso convegni e pubblicazioni, a cominciare dal numero monografico della rivista *Città e storia* dedicato proprio ai musei della città (*I musei della città*, in «Città e storia», III

persistenze storiche diffuse sul territorio urbano (come il sistema museale che include lo Skansen Museum e il Vasa Museum a Stoccolma); chi di strutture museali collocate in aree di particolare valore storico e mirate a rendere leggibile l'*heritage* che le caratterizza (come il District Six Museum a Cape Town o il quartiere Bryggen a Bergen in Norvegia)¹⁴; o, ancora, di strutture pensate appositamente per dare conto delle trasformazioni urbane nel corso del tempo (come il Pavillon de l'Arsenal a Parigi).

Allestimenti mirati a presentare i caratteri territoriale ai turisti internazionali hanno inoltre trovato sistemazioni inedite, come nel caso dell'Holland Boulevard all'aeroporto di Amsterdam-Schiphol, dove l'identità e la storia dei Paesi Bassi sono rappresentate attraverso una pluralità di strumenti editoriali, spazi espositivi e ricreativi concepiti per i passeggeri internazionali in transito¹⁵. A ciò si possono aggiungere anche gli interventi per sfruttare eventi legati ad anniversari storici rendendoli occasione di costruzione, trasformazione o comunicazione dell'identità dei luoghi (un esempio può essere il bicentenario del Lewis and Clark Trail a Portland in Oregon all'inizio degli anni Duemila) e alcune sperimentazioni in tema di *digital urban history* (tra cui il progetto *Montréal L'Avenir du Passé* in Canada)¹⁶.

Si tratta di iniziative accomunate dalla volontà di rinforzare, attraverso la messa in luce e la rilettura del passato, la riconoscibilità e la capacità attrattiva dei luoghi e nel nuovo clima creato da Expo, qualche episodio in questa direzione, rivelatosi però ben presto molto fragile, si è visto anche a Milano, sulla scia del rinnovato interesse internazionale per la figura di Leonardo da Vinci e nel solco di una tradizione che, sin dall'ultimo quarto dell'Ottocento, ha fatto del genio toscano l'icona della "Milano tecnica" e della capacità della città lombarda di coniugare creatività e modernità scientifica. Il riferimento è in particolare all'allestimento nella "Casa degli Atellani" del museo "La Vigna di Leonardo", a opera di una società di comunicazione legata alla proprietà di uno dei pochi palazzi di età sforzesca sopravvissuti in città, che ha aperto una finestra sulla Milano rinascimentale¹⁷, rivitalizzando un'architettura già interessata da un celebre restauro nella prima metà del XX secolo. Ettore Conti, ingegnere e grande imprenditore dell'idroelettrico in Italia, l'aveva infatti acquistata nel 1919, affidandone il recupero al genero, Piero Portaluppi, che la

(2008), 1-2). Sull'Amsterdam Historical Museum: R. Kistemaker, M. Oosterbroek, *Amsterdam DNA. A 45 Minute Introduction for (International) Tourists to the Story of Amsterdam*, in «Città e storia», IX (2014), 1, pp. 87-94.

14. Sul quartiere Bryggen: M. Trebbi, *Bryggen i Bergen*, Arfo Forlag, Oslo 1997; M. Trebbi-J. Havran, *Bryggen, the Heart of Bergen*, Arfo Forlag, Oslo 2007.

15. <https://news.schiphol.com/renovated-holland-boulevard-reflects-dutch-culture/> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

16. Sul progetto canadese: J. Gilliland, S. Olson, *Montréal, l'avenir du passé* (www.pggq.gouv.qc.ca/geoinfo/num_e/fev03_e/fev03_2_e.htm) (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

17. Sul palazzo e sulla sua vigna un classico è L. Beltrami, *La vigna di Leonardo da Vinci*, Allegrretti, Milano 1920.

restaurò poi nuovamente, dopo i bombardamenti dell'agosto 1943¹⁸. Tuttavia a ottobre 2023 l'esperienza si è conclusa in seguito all'acquisto dell'edificio, sin dal dicembre 2022, da parte del gruppo Lvmh, il colosso del lusso del magnate francese Bernard Arnault, che già nel 2013 aveva comprato un altro gioiello milanese, la pasticceria Cova di via Montenapoleone. L'edificio è stato quindi chiuso al pubblico in vista, si ritiene, della sua trasformazione in un albergo a cinque stelle.

Inoltre, iniziative culturali di questo tipo tendono comunque ancora a concentrarsi su singoli manufatti e a insistere principalmente nei punti della città a più alto valore immobiliare, senza raggiungere quasi mai le parti del tessuto urbano periferiche. Ciò che sembra mancare è un quadro di riferimento storico-identitario, “una griglia di lettura che inglobi passato, presente e futuro”¹⁹, dotata di legittimazione culturale e scientifica e condivisa dal pubblico e dagli attori locali nella quale ciascuna di esse diventi parte di una nuova narrazione leggibile nel suo insieme.

I primi segnali di un nuovo interesse per la valorizzazione dell'eredità del passato sono venuti da diversi progetti di marketing territoriale legati al settore privato e dedicati a zone del tessuto urbano in cui si concentravano gli interessi dei soggetti promotori. Internazionalmente riconosciuta come la capitale del design, Milano ospita dal 1961 il Salone del Mobile, la principale esposizione internazionale nel settore e la successiva estensione della fiera nello spazio urbano (“Fuorisalone”), negli anni Ottanta in forma spontanea e dal 1990 in forma strutturata, ha dato origine a veri e propri distretti espositivi che hanno contribuito a riscoprire e rilanciare alcuni quartieri della città, valorizzando per la prima volta aspetti dell'eredità storica e identitaria locale. Il caso più celebre è “Ventura Lambrate”, nato nel 2010 nell'ambito del progetto di riqualificazione del quartiere post-industriale di Lambrate, nella periferia nord-est, che ha ispirato operazioni analoghe in altre zone della città.

La riscoperta di spazi industriali dismessi, abbinata alla scelta di gestire in modo curatoriale l'appuntamento espositivo, ha generato un format esportato a Londra, Berlino e in Belgio in occasione della Biennale Interieur in Kortrijk. Collegato al Fuorisalone è anche il progetto dell'associazione 5 Vie, nata nel 2014 grazie a un gruppo di residenti e proprietari immobiliari della porzione sud-occidentale del centro storico, un'area che, pur ospitando la city finanziaria, è caratterizzata da un'alta concentrazione di musei, chiese, chiostri, siti archeologici, corti interne. L'obiettivo della riscoperta del passato cittadino è declinato in questo caso nella promozione della ricchezza culturale di un territorio urbano rimasto ai margini dei percorsi turistici principali, oltre che della tradizione dell'artigianato locale di alta qualità radicato nell'area.

18. Scheda opera di Lombardia Beni Culturali: <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/3m080-00064/> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

19. M. Marcacci, *L'invenzione dell'identità. Riflessioni e piste di ricerca sul tema dell'identità ticinese*, in O. Mazzoleni, R. Ratti (a cura di), *Identità nella globalità. Le sfide della Svizzera italiana*, Giampiero Casagrande editore, Bellinzona-Lugano 2009, pp. 43-59.

Negli anni immediatamente successivi a Expo 2015, l'obiettivo di fare della storia un valore aggiunto ha iniziato a trovare spazio anche in alcune operazioni di valorizzazione immobiliare. Il caso più noto è quello della trasformazione urbana conosciuta come Porta Nuova, che ha restituito alla città l'ex "centro direzionale", un'area prossima alla Stazione centrale divenuta una terra di nessuno dal dopoguerra, realizzata tra il 2007 e il 2014, che in diversi aspetti (non ultima, la scelta del nome), ha incorporato l'obiettivo di valorizzare il passato del territorio²⁰.

Il fatto che ai tradizionali attori della ricerca e della conservazione storica e urbanistica si siano aggiunti nuovi soggetti – che da un lato traggono vantaggio dal riscoprire la storia dei luoghi e dall'altro diventano depositari di saperi – ha però finito per rendere più evidente la mancanza di una qualche rappresentazione condivisa del passato della città in cui le narrazioni storiche legate ad aree o frammenti del tessuto urbano possano integrarsi e trovare un senso più ampio, coerente e condiviso. Pur rimanendo plurale e aperta a trasformazioni, questa rappresentazione dovrebbe infatti poter essere riconosciuta e fruita anche dalla cittadinanza e dai visitatori ed essere offerta come risorsa ai soggetti, pubblici e privati, a essa interessati. In tempi recenti a rendere ancora più auspicabile questa integrazione è stato anche l'emergere di due importanti novità nel campo degli studi storici: l'affermazione e il sempre maggiore utilizzo di tecnologie digitali da un lato, e la crescente importanza della dimensione del dibattito pubblico e della disseminazione delle conoscenze dall'altro.

È in questo quadro e raccogliendo queste sfide che ha iniziato la sua attività Urban Genoma (UG) frutto dell'incontro di operatori del giornalismo e della comunicazione con alcuni docenti universitari attivi nell'ambito della storia urbana, economica e dell'architettura, della sociologia, della geografia, dell'economia regionale e della scienza politica, provenienti da diversi atenei milanesi. Il percorso comune, nato dall'interesse per la storia di Milano e per le forme della sua persistenza nel presente, è iniziato nel 2014 con un'indagine che ha riguardato lo stato della ricerca accademico-professionale sulla storia urbana milanese; le tendenze in atto nei circuiti della memoria amatoriale e dell'associazionismo locale; la produzione editoriale (dalla storiografia alla narrativa) e le iniziative culturali (dagli allestimenti temporanei alle produzioni televisive) relative a Milano e al suo *heritage*. A partire dalla seconda metà del 2016, quando si è costituito il centro di ricerca UG, l'attività di monitoraggio si è estesa all'analisi della stampa quotidiana relativamente ai temi legati al passato della città e ai temi storico-identitari. Un lavoro che è servito, sia a effettuare confronti con esperienze di altre città in Italia e all'estero, sia a ragionare in modo operativo anche su aree urbane diverse da quella milanese.

20. L. Molinari, K. Russell Catella (a cura di), *Milano Porta Nuova. L'Italia si alza / Italy Rises*, Skira, Milano 2015. Negli anni successivi al 2015, diverse operazioni di ristrutturazione di singoli edifici hanno iniziato a basare la propria campagna vendite sulla valorizzazione della storicità del manufatto. Esempi sono la "Contrada Torre de' Moriggi" e diverse operazioni della Banca Popolare di Sondrio.

Da quel momento l'attività di UG si è progressivamente dispiegata in svariate direzioni, ma in questa sede mi soffermerò in particolare su due aspetti che mi sembrano centrali per i possibili futuri sviluppi della storia urbana: l'utilizzo delle nuove tecnologie e la dimensione pubblica. L'idea forte alla base di UG è che le nuove tecnologie della comunicazione digitale a base geografico-cartografica, se sfruttate in maniera innovativa, possano rappresentare un'opportunità per riscoprire e rendere fruibile in modi nuovi e più accessibili il ricco patrimonio storico depositato nel territorio urbano. Di fatto le tecnologie digitali possono essere messe al servizio di progetti di *public history* che hanno come obiettivo la dissepolitura del passato e la sua trasformazione in una conoscenza facilmente accessibile da chiunque (da dentro o da fuori la città, per ragioni economiche, civili o meramente culturali) abbia un interesse a conoscerlo e usarlo²¹. Ma permettono anche di porre conoscenza condivisa ("pubblica") al servizio del processo di ridefinizione e trasmissione di un'identità di comunità, plurale e aperta, che favorisca la coesione e l'integrazione sociale. Oltre a fornire agli attori pubblici e privati risorse nuove per rinforzare la riconoscibilità e l'attrattività della città verso l'esterno.

Non è quindi un caso che il laboratorio in cui il progetto UG ha preso forma sia stato il disegno e la progettazione di un "Milano HGIS", un database concepito per raccogliere e rendere visualizzabili, attraverso la produzione di cartografia digitale e interattiva, dati e informazioni sulla stratificazione storica, materiale e immateriale, presente nel territorio urbano milanese. Uno strumento di natura fortemente interdisciplinare e aperto, nelle intenzioni, a future collaborazioni con altri progetti di taglio geostorico e che intendeva andare oltre quanto sino ad allora realizzato nell'area milanese dove i progetti di applicazione del digital mapping alla storia avevano avuto l'obiettivo più limitato di rendere accessibili online o banche dati derivanti da fonti censuarie o catastali, in collaborazione con il sistema archivistico, o collezioni di cartografia storica originale²², risorse di fatto destinate all'uso da parte di ricercatori professionali²³.

21. Un esempio di grande interesse in tal senso è il progetto *Visualising Venice* avviato nel 2011 dallo IUAV di Venezia insieme alla Duke University: <http://visualizingvenice.org> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

22. Tra i progetti tentati, con fortune alterne, nel corso dell'ultimo decennio: *Atlante dei Catasti storici e delle carte topografiche della Lombardia* (già *Atlante Storico della Lombardia*) nato dalla collaborazione tra il Politecnico di Milano e Fondazione Cariplo ma non più consultabile online; la collezione di cartografia storica del Comune di Milano: www.comune.milano.it/sit2006/sit2006/ot/home/homesit.asp (ultimo accesso: 15 ottobre 2024); il progetto *Repertorio di Milano*: repertoriomilano.wordpress.com (ultimo accesso: 15 ottobre 2024); *Milano e le sue associazioni* curato dal Dipartimento "Mario Romani" dell'Università Cattolica di Milano e dal Servizio Archivio e Beni culturali della ASP Golgi-Redaelli: milanoassociazioni.unicatt.it/94 (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

23. Un'eccezione è rappresentata dalla sezione storica del geoportale del Comune di Milano <https://geoportale.comune.milano.it/portal/home/item.html?id=3ab1aca20add41418c01fe8f55d08cec> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

Anche nei Paesi in cui l'applicazione degli strumenti di geovisualizzazione digitale alla comunicazione della storia è più avanzata (Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Europa nord-occidentale), i progetti che hanno cercato di andare oltre il semplice supporto alla ricerca professionale, cercando di utilizzare gli HGIS in progetti di *public history* (come in alcuni esempi canadesi o americani)²⁴, o per applicazioni a supporto dell'industria turistica, si sono poi scontrati con limiti (soprattutto finanziari) che in genere hanno finora impedito di sviluppare grandi piattaforme capaci di favorire quell'uso del passato storico urbano che era stato immaginato all'epoca della prima stagione delle tecnologie di georeferenziazione digitale all'inizio degli anni Duemila²⁵. Una eccezione al riguardo, sostenuta non a caso da un finanziamento molto consistente, è il progetto *Mapping Historical New York: A Digital Atlas* che restituisce le trasformazioni di Manhattan e Brooklyn tra metà Ottocento e inizio Novecento georeferenziando i dati dei censimenti del 1850, 1880, 1910 e legando ogni singolo individuo alla sua abitazione, consentendo quindi di visualizzare «how migration, residential, and occupational patterns shaped the city»²⁶.

La metodologia e i principi alla base del progetto Milano HGIS, si sono comunque dimostrati uno strumento efficace per rivelare, rappresentare e rendere sperimentabile e usabile “il passato nel presente”, anche attraverso modalità diverse da quelle originariamente pensate. Applicabili tanto a territori relativamente poveri di depositi storici e monumentali, nei quali la valorizzazione delle permanenze del passato all'interno del contesto contemporaneo appare una scelta obbligata, quanto a luoghi particolarmente carichi di storia come i centri urbani italiani, queste modalità hanno trovato un ambito di sperimentazione particolarmente stimolante nel territorio di Milano, città fortemente “storica”, ma ancora più fortemente “contemporanea”.

Nel capoluogo lombardo, investito negli ultimi anni da crescenti flussi migratori e turistici e stretto nel dilemma tra una riaffermata vocazione come “porta dell'Italia alla modernità” e una domanda crescente di “identità”, i protocolli elaborati inizialmente per il progetto digitale si sono infatti dimostrati efficaci per rappresentare con modalità nuove e più facilmente comprensibili e fruibili un patrimonio storico-culturale tangibile e intangibile che, pur conservato, sta diventando sempre meno accessibile, tanto ai residenti “nativi” quanto ai nuovi abitanti e a chi visita la città. In uno spazio ricco di patrimonio monumentale come quello italiano, in cui i valori storici diffusi tendono a essere

24. Un interessante progetto di *public history* basato su un HGIS è il già richiamato *Montréal L'Avenir du Passé*: www.mun.ca/mapm (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

25. Tra i molti esperimenti di app basate sull'impiego di HGIS, si vedano virtualcities-digitalhistories.web.unc.edu; www.walkingthroughtime.co.uk (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

26. La Graduate School of Architecture, Planning, and Preservation della Columbia University ha infatti ricevuto due *grant* dalla Robert David Lion Gardiner Foundation, uno nel 2017 e l'altro nel 2021, per un ammontare di quasi due milioni di dollari. Il progetto, di grande complessità e interesse, realizzato georeferenziando 6,5 milioni di dati, è liberamente utilizzabile e consultabile all'url <https://mappinghny.com/> (ultimo accesso: 15 ottobre 2024).

lasciati in ombra da una tradizione storico-artistica e turistica che tende ancora a privilegiare i grandi monumenti a discapito del “paesaggio quale elemento comune, tessuto connettivo, filo unificante dei vari componenti del patrimonio culturale”²⁷, Milano (la più moderna e “americana” delle città italiane) è apparsa come un laboratorio ideale per sperimentare modalità di ricerca e di comunicazione diverse da quelle tradizionali²⁸.

La definizione di “strati” (*layers*) di oggetti, manufatti e memorie ereditati dal passato e collocati nello spazio – un’idea che era stata posta alla base di un database H-GIS sulla storia della toponomastica e del tessuto viario del centro storico di Milano, costruito tra il 2007 e il 2010 presso il Dipartimento di Geografia della Texas State University a San Marcos da alcuni ricercatori italiani, poi coinvolti nel progetto Urban Genoma – è diventata il punto di partenza per sviluppare una metodologia che, unendo l’uso della cartografia, la ricerca storica e l’elaborazione di strategie e contenuti comunicativi, ha permesso di rileggere e rappresentare l’intreccio di identità e di “passati” compresenti non soltanto a Milano, ma in ogni città contemporanea²⁹. Un approccio che si è dimostrato adattabile ad ogni fenomeno che abbia lasciato dietro di sé persistenze o memorie “spazializzabili” ed è stato quindi applicato non solo al patrimonio monumentale, ma anche alle grandi infrastrutture che nel corso dei secoli hanno disegnato lo spazio urbano – canalizzazioni, cinte murarie, linee e stazioni ferroviarie, apparati produttivi, confini amministrativi civili e religiosi – facendo emergere queste ultime come strutture profonde del tessuto urbano e in quanto tali capaci di definirne l’identità.

La metodologia alla base del progetto si è rivelata di grande utilità, tanto sul piano della ricerca più mirata per committenti pubblici e privati nella logica anglo-sassone dell’*historical consulting*, quanto nella realizzazione di progetti di *public history* rivolti al pubblico. Sul primo versante i progetti portati a termine hanno spaziato dalla consulenza a gruppi immobiliari, studi professionali e agenzie di comunicazione impegnati nella progettazione urbanistica o nel marketing territoriale in aree cariche di memoria storica, alla realizzazione diretta di cartografie digitali (*webgis*), video, animazioni cartografiche e videointerviste commissionati da soggetti interessati alla valorizzazione di aree o dimensioni particolari del territorio urbano, come per esempio quella della food policy o dell’evoluzione del sistema delle acque a Milano, fino a conferenze e visite guidate per esperti stranieri introduttive alla storia delle trasformazioni urbana a Milano.

Sul piano della *public history*, invece, oltre a riportare il progetto e l’esperienza del Milano H-Gis nel dibattito all’interno della comunità degli specialisti

27. G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015, p. 28.

28. Per un esempio in questa direzione: S. Aleni, V. Redaelli, *Storie industriali. Passato e presente del sud est di Milano*, Quattro, Milano 2010.

29. M. Tucci, R. Ronza, A. Giordano, *Fragments from Many Pasts. Layering the Toponymic Tapestry of Milan*, in «Journal of Historical Geography», XXXVII (2011), 3, pp. 370-384.

sti attivi nel campo delle digital humanities, della storia applicata e degli studi urbani a livello italiano e internazionale, Urban Genoma ha contribuito a realizzare progetti indirizzati al coinvolgimento della cittadinanza nel dibattito pubblico sulla città, come quello sulla riapertura dei navigli milanesi tra il 2016 e il 2019, o quello attualmente in corso sulla ridefinizione dei rapporti tra i diversi “quartieri” della metropoli lombarda.

Tra il 2022 e il 2023, il lavoro preparatorio per realizzare una mappa digitale georeferenziata dei confini dei comuni limitrofi progressivamente incorporati da Milano, prima con l’annessione dei Corpi Santi nel 1873 e poi con l’espansione del 1923, ha permesso di entrare in dialogo con una rete di storici locali impegnati nella riscoperta dei “borghi” milanesi, riuniti nell’Associazione Borghi Milanesi (Abm), e poi di partecipare alla realizzazione di una carta realizzata dal TCI italiano e distribuita ai cittadini in occasione delle iniziative volte a celebrare e a far conoscere questi due momenti essenziali dell’allargamento di Milano, di cui ricorrevano il centocinquantesimo e il centenario, promosse dall’amministrazione comunale sulla spinta della stessa Abm³⁰.

Progressivamente, quindi, UG ha ampliato il proprio raggio di azione, allargando le tematiche trattate e gli strumenti utilizzati, cercando di privilegiare direzioni in cui le conoscenze e le informazioni patrimonio degli specialisti siano in grado di assumere forme che le rendano fruibili, ma soprattutto appetibili e interessanti, anche per un pubblico più ampio, in modo da superare l’autoreferenzialità di molti discorsi sulle città e il loro sviluppo. In questa prospettiva si pone anche l’iniziativa, messa a punto dopo una lunga riflessione, non priva di momenti di reale e accesa discussione, volta a realizzare un volume sulla storia di Milano che intende far dialogare in modo innovativo cartografia, documentazione fotografica e testi concepiti e pensati in modo da restituire in maniera chiara, concisa e accessibile, gli snodi essenziali della storia milanese degli ultimi due secoli.

Del resto, pochi oggetti di studio si prestano come le città a un accostamento multidisciplinare. È proprio la loro natura di tempo “solidificato” a invitare naturalmente al dialogo diverse competenze, consentendo al tempo stesso di valorizzare al meglio le potenzialità delle nuove tecnologie e dei nuovi strumenti comunicativi, essenziali per costruire un ponte tra i saperi universitari e il composito mondo di chi le città le vive e le abita. Un ponte, sempre più indispensabile, che porti le conoscenze fuori dalle aule e le trasformi in uno strumento utile a costruire una cittadinanza consapevole e a rappresentare una bussola per orientarsi in un oceano di notizie e informazioni sempre più vasto e difficilmente dominabile.

30. Si è inoltre fornito un contributo al volume realizzato dal Comune di Milano per l’occasione: C. Maranzana, L. Mocarrelli, R. Ronza, *L’aggregazione dei comuni limitrofi: una risorsa per lo sviluppo di Milano*, in B. Bracco (a cura di), *Dai borghi alla città. Storia e territorio di Milano dalle aggregazioni del 1873 e del 1923 a oggi*, Biblion, Milano 2023, pp. 56-73. Si è trattato di un intervento che ha fatto seguito a un primo momento di riflessione sul tema rappresentato da C. Maranzana, L. Mocarrelli, R. Ronza, *Centro e periferie a Milano: per una geo-storia economico-sociale*, in A.M. Locatelli, C. Besana, N. Martinelli (a cura di), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, I, *Una prospettiva storica*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 44-58.

Percezione e trasformazione urbana nell'Abruzzo del Cinquecento: il caso dello Stato Farnesiano*

*Federico Bulfone Gransinigh***

Perception and Urban Transformation in 16th Century Abruzzo: the Case of the Farnese State

During the Renaissance, the city became a reflection of rationality and order, including political order. On different scales, according to individual places, this is what happened in the Abruzzi territories ruled by Margaret of Austria, the natural daughter of Charles V. She became the promoter of a very clear urban logic, aimed at centralised control and a means through which to launch a broader state project that harked back to the myth of the good Renaissance prince. The study we propose will attempt to reconstruct the intentions and interventions desired by the sovereign to redevelop, from an urbanistic point of view, certain towns in Abruzzo and the city of L'Aquila, of which Margaret was Governor. Thanks to this analysis, it is possible to observe relevant episodes of cultural transfer in scenarios that, due to decentralisation and political context, could have been entirely oriented by female power, especially when compared to the periods spent by Margaret in 'her' capitals (L'Aquila, Cittaducale and Ortona).

Keywords: Renaissance, Farnese, Margherita d'Austria, Abruzzi Region, L'Aquila, Ortona.

* Presentato il 02-11-2024, accettato il 19-11-2024

** Federico Bulfone Gransinigh, Assegnista di ricerca post-doc, Dipartimento di Scienze Umane, Università degli Studi dell'Aquila, federico.bulfonegransinigh@gmail.com.

Desidero qui ringraziare per il supporto fornito durante le ricerche e per il costante confronto scientifico: Bruno Adorni, Franco Battistella, Giulia Ceriani Sebegondi, Adriano Ghisetti Giavarina, Michele Maccherini, Arianna Petracchia, Luca Pezzuto, Fabio Stocchi e Marta Vittorini. Il presente studio si sviluppa all'interno del PRIN-2022 dal titolo *Margherita d'Austria, una principessa e le arti tra le corti europee (PEACE)*, nello specifico grazie al sostegno dell'Unità di ricerca dell'Università degli Studi dell'Aquila.

Abbreviazioni:

Asna = Archivio di Stato di Napoli

Aspa = Archivio di Stato di Parma

Asaq = Archivio di Stato dell'Aquila

Bpaq = Biblioteca Provinciale dell'Aquila

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/SU2024-Aisu20134

1. *Margherita d'Austria nel contesto delle corti europee del Rinascimento: la committenza quale mezzo di affermazione*

Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, nacque a Oudenaarde (Belgio) il 5 luglio 1522, nel 1536 divenne sposa di Alessandro de' Medici (1510-1537), il quale aveva avuto in dono dall'imperatore, il 25 settembre del 1522, i centri abitati di Cittaducale, Montereale, Leonessa, il ducato di Penne e la terra di Campoli in Abruzzo¹. Dopo l'uccisione di Alessandro, Margherita, avendo ricevuto il privilegio di acquisire le terre abruzzesi del marito², convolò a seconde nozze nel 1538 con Ottavio Farnese (1524-1586)³. Fu da questa data che iniziò il processo di miglioramento e ampliamento dei beni abruzzesi da parte della duchessa di Parma.

Margarita fu un'attenta committente di opere d'architettura sia nei ducati padani sia nei Paesi Bassi, dove fu governatrice e infine anche nei territori abruzzesi eletti a buon ritiro⁴.

I territori centro italiani, pur essendo parte integrante del vicereame napoletano, divennero uno stato a sé stante posto in posizione strategica per tutelare, anche, gli interessi degli Asburgo nei confronti dello Stato della Chiesa.

L'unione con la famiglia Farnese determinerà, in conseguenza, una serie di dinamiche che porteranno quel linguaggio attuato dalla dinastia padana a influire in maniera chiara nelle scelte architettoniche della stessa Madama. Questo sotteso, anche, alla capacità della duchessa di definire configurazioni politiche verso nuovi confini, ora internazionali ed europei, ora racchiusi entro dinamiche peninsulari quali quelle tra lo Stato della Chiesa e i ducati toscani.

Un processo, quello della costante crescita e riconoscibilità di questo personaggio sul palcoscenico degli stati preunitari, che ebbe forti riverberi anche nel cerimoniale e nelle pratiche della socialità costituitesi attorno a essa⁵. Tali azioni sottolinearono come Margherita si fece promotrice di una logica ben chiara, atta alla trasformazione dei territori costituenti il nascente Stato da lei

1. R. Canosa, *Vita di Margherita d'Austria*, Edizioni Menabò, Ortona 2016, pp. 6 ss.

2. Asna, *Carte Farnesiane*, n. 1/7 e ss. Citato anche in: E. Lefevre, "Madama" *Margarita d'Austria*, Newton Compton, Roma 1986, pp. 132-134.

3. R. Canosa, *Vita di Margherita ...*, cit., p. 21.

4. F. Bulfone Gransinigh, *La committenza illuminata di Margherita d'Austria in Abruzzo*, in C. Baglione, S. Pace (a cura di), *Al femminile. L'architettura, le arti e la storia*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 30-45; F. Bulfone Gransinigh, *Margherita d'Austria in Abruzzo: Cittaducale, L'Aquila e Ortona a Mare*, in B. Adorni, C. Mambriani (a cura di), *I Farnese e l'architettura. Corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, GB editoria, Roma 2023, pp. 159-162.

5. S. Mantini, *Una corte rinascimentale "poco men che reale": il palazzo di Margherita d'Austria tra ingressi, feste e cerimoniali*, in W. Capezzali (a cura di), *Il Palazzo di Margherita d'Austria all'Aquila*, Carsa Edizioni, Pescara 2010, pp. 94-134; L. Pezzuto, M.R. Pizzoni, *La relazione dell'entrata di Margherita d'Austria (18 maggio 1569) e la Descrizione della città dell'Aquila di Marino Caprucci*, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, L'Aquila 2018.

strenuamente voluto, protesa verso un controllo centralizzato e mezzo attraverso cui avviare un più ampio progetto che si richiamava al mito del buon principe rinascimentale, il quale, oltre all'amministrazione poneva attenzione alla rappresentatività tramite interventi d'architettura, d'urbanistica e di mecenatismo nelle arti⁶.

Di certo, il periodo romano⁷, gli incarichi svolti nelle Fiandre e il ruolo ricoperto all'interno della corte farnesiana facilitarono sia la personale vocazione all'indipendenza e alla progettualità tipica di questa donna, sia la sensibilità verso dinamiche di rappresentanza ben studiate, ponendola in contatto, anche, con contesti culturali fra i più elevati dell'epoca.

Dopo la ratifica della perpetua donazione dei primi feudi abruzzesi, avvenuta il 17 marzo del 1539⁸, per mano di Carlo V, Madama si troverà a gestire una situazione non semplice caratterizzata da un territorio frammentato, affaticato, con commerci e imprese culturali ridotte al minimo. Le costruzioni da lei patrocinate si segnalano per una maggiore comodità e ricchezza della distribuzione degli ambienti delle dimore e per idiomi sempre più sontuosi e suggestivi, tesi all'autocelebrazione, sia per le tipologie private, sia per quelle religiose che per gli interventi a scala urbana. Margherita trascorse lunghi anni a Bruxelles, dove il fratellastro Filippo II le aveva assegnato la reggenza dei Paesi Bassi.

Volendo entrare brevemente nello specifico delle committenze è certo che Madama abbia contribuito all'assegnazione a Jacopo Barozzi da Vignola del progetto per palazzo Farnese a Piacenza⁹. Questo primo cantiere, gestito da Margherita anche a distanza grazie a una ricca corrispondenza, le consentirà di entrare in contatto con alcune dinamiche del costruire che le diverranno utili nei cantieri abruzzesi. La duchessa, in queste esperienze, portò sempre con sé

6. In merito al mecenatismo: A.E. Denunzio, *Nuovi documenti sul mecenatismo di Margherita d'Austria*, in «Avrea Parma», LXXXI (1997), 3, pp. 271-296.

7. G. Bertini, *Margherita d'Austria e i Farnese negli anni romani (1538-550): nuovi documenti*, in C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España, un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, I, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, pp. 267-293.

8. R. Lefevre, "Madama" ..., cit., pp. 117-120.

9. Tra i molti testi riguardanti la committenza farnesiana a Parma e Piacenza si veda: B. Adorni, *Architettura farnesiana a Piacenza 1545-1600*, Battei, Parma 1982; B. Adorni, *Palazzo Farnese a Piacenza*, in R.J. Tuttle et al. (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, catalogo della mostra, Electa, Milano 2002, pp. 308-323; B. Adorni, *Il ruolo di Margherita d'Austria nella costruzione del Palazzo Farnese di Piacenza*, in S. Mantini (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*, Bulzoni Editore, Roma 2003, pp. 107-125; C.L. Frommel, *Vignola e il Palazzo Farnese a Piacenza*, in C.L. Frommel, M. Ricci, R.J. Tuttle (a cura di), *Vignola e i Farnese*, Electa, Milano 2003, pp. 221-261; M. Fagiolo, *Vignola. L'architettura dei principi*, Gangemi Editore, Roma 2007; B. Adorni, *L'Architettura a Parma sotto i primi Farnese 1545-1560*, Diabasis, Reggio Emilia 2008; S. Frommel, *Margherita d'Austria e Caterina de' Medici: politiche architettoniche a confronto in una dinamica europea*, in S. Mantini (a cura di), *Reti d'Europa. Margherita d'Austria tra confini e modernità*, Laterza, Roma-Bari 2024, pp. 175-197.

la memoria del potere imperiale¹⁰, soprattutto dopo la morte di Carlo V avvenuta nel 1558.

In linea con le impostazioni politiche e rappresentative della dinastia padana che l'aveva accolta s'inseriscono, quindi, gli interventi margheritiani anche in terra abruzzese. Qui le occasioni per committenze ufficiali non mancarono di certo, soprattutto durante gli anni di governo (1572-1586) all'Aquila¹¹. Tale approccio s'individua in alcune committenze artistiche, ma anche architettoniche; oltre che in alcune scelte di stampo culturale sfociate negli incarichi affidati a vari artisti, letterati e cortigiani. Margherita d'Austria, quindi, è una delle poche donne del Rinascimento assieme, a Caterina de' Medici¹², ad aver lasciato delle tracce monumentali tramite un'impronta pionieristica nel XVI secolo.

Le iniziative di Madama mirarono a fissare un'immagine suggestiva e durevole del potere farnesiano e, non in maniera disgiunta, di quello imperiale.

D'altra parte *Margarita* fu la governatrice e la padrona dei palazzi in cui si insediò tanto quanto lo fu dell'intera città (come accadde rispettivamente all'Aquila e a Ortona) con tutti gli edifici, le piazze e le strade. Pertanto proprio la città, sia concessa come governatorato o di diretta proprietà, divenne lo specchio della sua autorità e delle sue ambizioni.

Papa Paolo III Farnese fu uno dei primi a comprendere questo concetto inaugurando la sua personale *Renovatio Romae*, emulato poi dai suoi successori al soglio pontificio. Avvenne così che ovunque sorse un nuovo edificio finanziato e voluto dai Farnese il tessuto urbano ne risultò in qualche misura mutato. Per esempio durante i lavori per il palazzo in Campo dei Fiori il cantiere venne allargato a tutta l'area circostante, con l'apertura di una grande piazza di fronte alla nuova residenza di famiglia e una via di accesso ortogonale al portale bugnato¹³; come avvenne, a scala ridotta, nell'area antistante al

10. In merito alla committenza e alle influenze in campo artistico e architettonico di Carlo V: F. Mattei, C. Plaza (a cura di), *Cultura architettonica nell'impero di Carlo V. Storia globale, microstoria, storiografia (1519-1556)*, Roma Tre-Press, Roma 2024.

11. S. Mantini, *Cerimonie, ingressi, funerali: simboli e potere di Margherita d'Austria*, in S. Mantini (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, Bulzoni Editore, Roma 2003, pp. 227-269; S. Mantini, *L'Aquila Spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI - XVII)*, Roma, Aracne, 2008, pp. 101-168. Tra le fonti antiche edite si segnalano per interesse: F. De Marchi, *Breve trattato del capitano Francesco De Marchi gentiluomo dell'Altezza di Madama, nella venuta che fece per la prima volta all'Aquila il Serenissimo Don Giovanni d'Austria per visitare Sua Altezza*, G. Cacchio, L'Aquila 1576; S. Massonio, *Lettera di M. Salvatore Massonio aquilano scritta all'illust. Sig. A. D. M. in materia dell'essequie fatte dalla città dell'Aquila*, G.G. Testa, L'Aquila 1587; G. Setti, *Il soggiorno di Margherita d'Austria duchessa di Parma in Aquila*, in «Atti della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», s. 3, II (1883), p. I.

12. Per approfondire questo confronto: S. Frommel, *Deux couples et deux stratégies: Marguerite d'Autriche et Octave Farnèse, Catherine de Médicis et Henri II*, in S. Frommel (a cura di), *Bâtir au féminin? Traditions et stratégies en Europe et dans l'Empire ottoman*, Éditions Picard, Paris 2013, pp. 153-170.

13. L. Di Mauro, *Domus Farnesia amplificata est atque exornata*, in «Palladio», ns, 1988, 1, pp. 27-44.

palazzo che Margherita si fece costruire a Ortona, in Abruzzo. Altri luoghi iconici di Roma beneficiarono del programma edilizio di Paolo III¹⁴. Nel 1538 venne dato avvio alla sistemazione del Campidoglio, che più tardi assumerà la nota conformazione grazie all'intervento di Michelangelo. Sempre nel medesimo periodo si provvide al risanamento dell'antica via Lata (oggi via del Corso) e quindi al completamento del grande tridente di piazza del Popolo e del piccolo tridente di ponte Sant'Angelo.

Margherita d'Austria, pertanto, in architettura così come nella riforma della città fece costante riferimento alle grandi conquiste che si riverberarono da Bramante in poi e ripropose schemi di controllo urbano già attuati da alcuni esponenti della famiglia Farnese¹⁵.

Se nel cantiere di palazzo Farnese a Piacenza, la duchessa utilizzò linguaggi ormai consolidati all'interno della famiglia farnesiana, nelle committenze abruzzesi ella, pur praticando le medesime scelte, dimostrò tratti più marcati e maggiore libertà nella gestione dei cantieri, nelle scelte artistiche e, soprattutto, negli equilibri tra i vari valori sociali e urbani.

La passione per l'arte monumentale, che rappresentasse le sue aspirazioni e allo stesso tempo il suo retaggio, si espresse chiaramente nella sistemazione del palazzo aquilano e soprattutto nel grandioso progetto urbano e architettonico avviato a Ortona.

Quel che accadde dal punto di vista culturale, economico e sociale, sia all'Aquila che negli Stati Farnesiani divenne espressione vivida del volere della duchessa. Ella concretizzò, dunque, quest'idea di nuovo ordine e prosperità all'interno del suo nascente stato tramite l'architettura e l'urbanistica.

Se ci si addentra anche nell'analisi comparativa con altre nobildonne dell'epoca, tra le quali la già citata Caterina de' Medici ed Eleonora di Toledo, emerge un quadro di competitività nell'ambito delle committenze femminili dell'epoca¹⁶. In tale sistema d'azione europeo i tratti delle scelte margheritane spiccano per chiarezza d'intenti e determinazione delle azioni che racchiudono ideali politici e di affermazione, coinvolgendo tendenze culturali e artistiche molto ampie; facendo della duchessa d'Asburgo una committente conscia delle ricadute internazionali delle proprie azioni, anche in campo architettonico e urbanistico.

Le intenzioni di Madama, soprattutto per quel che riguarda l'area abruzzese, si possono ricavare anche dalla documentazione d'archivio in corso di studio. Di notevole importanza per la conoscenza dei feudi e delle proprietà di

14. E. Guidoni, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma 1989; C.L. Frommel, *Palazzo Farnese a Roma: l'architetto e il suo committente*, in «Annali di Architettura», 7 (1995), pp. 7-18; M. Brancia di Apricena, *La committenza edilizia di Paolo III Farnese sul Campidoglio*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 32 (1997/98), pp. 409-478; F. Bulfone Gransinigh, *I Farnese a Roma: committenza e architettura*, in A. Russo, R. Alteri, A. De Cristofaro (a cura di), *Splendori farnesiani. Il Ninfeo della Pioggia ritrovato*, cat. della mostra (Roma 2023-2024), Palombi Editore, Roma 2023, pp. 136-155.

15. E. Guidoni, *La città ...*, cit.

16. S. Frommel, *Margherita d'Austria ...*, cit.

Margherita in Abruzzo è il manoscritto, per buona parte inedito, intitolato *Summario dell'Intrate [...] compilato nel 1593, dopo la morte della duchessa, da Sebastiano Marchesi su richiesta di Ranuccio I Farnese (1569-1622)*¹⁷. In esso sono contenute le descrizioni di tutti i possedimenti margheritiani accompagnati da vedute urbane a china.

Per quanto riguarda l'Aquila si hanno a disposizione numerosi documenti, grafici e testuali, tra i quali quelli di maggior interesse si attestano essere la *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*¹⁸ e la *Pianta dell'Aquila*¹⁹ entrambe a firma di Girolamo Pico Fonticulano (1541-1596), le quali saranno, in questa sede, messe a confronto anche con il gonfalone della città realizzato da Giovan Paolo Cardone (?-1569-1586).

2. Stato Farnesiano: i casi di Cittaducale e Ortona

Quando Margherita decise di risiedere stabilmente nei territori che avrebbero fatto parte degli Stati Farnesiani d'Abruzzo, prima di diventare governatrice dell'Aquila, ella preferì stabilirsi in una località che le appartenesse per diritto proprio, in quanto legata all'inf feudazione dotale direttamente concessa dal padre Carlo V e non derivante dall'eredità medicea. La scelta ricadde su Cittaducale, un centro molto attivo posto sul versante opposto dell'Abruzzo e affacciante sul confine laziale, alla cui regione oggi appartiene.

I nuclei urbani abruzzesi sui quali Margherita intervenne erano caratterizzati da una struttura insediativa medievale e in certi casi racchiusi da mura. Duplice fu l'influenza della nuova duchessa in questi siti, riscontrabile sia grazie ai lavori da lei commissionati sia tramite l'ascendente che ebbe sui ceti dirigenti, i quali nell'intento di innalzarsi socialmente al livello della nuova corte si dedicarono alla costruzione di edifici con linguaggi aggiornati.

Margarita si stabilì a Cittaducale nel 1569; dopo l'esperienza trascorsa tra le Fiandre e Piacenza.

Nella cittadina abruzzese il palazzo della Comunità fu in parte modificato in base alle esigenze della nobildonna e della sua corte. L'intervento previsto

17. Lanciano (Chieti), S. Marchesi, *Summario dell'Intrate chel Serenissimo Signor Duca di Parma e Piacenza tiene nella Provincia d'Abruzzo. Con li titoli, per i quali siano pervenute nella sua Serenissima Casa, Et con una descrizione et discorso sopra li suoi Stati in Detta Provincia. Raccolto per Sebastiano Marchese stando alla cura di essere intrate, 31 gennaio 1593*, in 4°, Cittaducale, c. 23v. Si veda anche: F. Bulfone Gransinigh, *Presenze di edifici cupolati negli Stati farnesiani d'Abruzzo e all'Aquila: tra Margherita d'Austria e la Compagnia di Gesù*, in A. Coccioli Mastroviti, A. Gigli, S. Pighi (a cura di), *Struttura, architettura e decorazione delle cupole: grandezza e artificio a Roma e nel ducato farnesiano tra Cinque e Settecento*, atti del convegno (Piacenza 2021), Edizioni Tip.Le.Co., Piacenza 2022, pp. 63-88.

18. G. Pico Fonticulano, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*, G. Dagano & Compagni, L'Aquila 1582.

19. Bpaq, G. Pico Fonticulano, *Pianta dell'Aquila*, ms. 57, c. 181r.

sull'edificio, già esistente, fu il primo sintomo di un cambiamento radicale negli stili architettonici e nelle scelte successive, che vedranno sempre più penetrare nelle terre abruzzesi i linguaggi provenienti dalle corti italiane più aggiornate. Con tali gesti prese forma un periodo che si potrebbe definire "farnesiano", durante il quale influssi, tecniche costruttive, maestranze, ma soprattutto riforme urbane di alcuni capoluoghi e città seguirono i dettami provenienti dalle corti padane e romana, seppur in scala ridotta.

Come avanzato già da alcuni studiosi²⁰ il disegno della residenza farnesiana di Cittaducale, conservato presso l'archivio di stato di Parma²¹, può essere considerato più un rilievo delle preesistenze, che un progetto eseguito al fine di trasformare il palazzo nella sede della corte di Margherita, che qui risiedette dal 1569 al 1572. Il progetto si dovette confrontare con un assetto urbano già stratificato e con l'orografia del terreno dotata di vari dislivelli ai quali dovevano corrispondere i cortili interni e gli ingressi²². L'intervento su questa architettura non determinò, come invece avvenne all'Aquila e a Ortona, una riconsiderazione dello spazio pubblico sul quale la costruzione incideva. Non si venne così a creare una piazza, perché già esistente. Furono invece ampliate le arterie stradali principali, che consentivano l'accesso alla cittadina e allo slargo antistante il palazzo.

Com'era accaduto in contesti simili, soprattutto laziali, dove vari esponenti della famiglia Farnese avevano dato avvio a lavori di rettifica e abbellimento di alcuni dei più importanti assi viari urbani, Margherita comandò l'allargamento della strada che fiancheggiava il palazzo, imponendo che si eliminasse le scale di accesso ai piani rialzati, poste lungo la via. Questo permise di recuperare spazio soprattutto per le carrozze, anche di rappresentanza, che sarebbero transitate all'esterno del palazzo rilevato da Vignola.

Negli anni successivi, dopo essersi stabilita a Cittaducale (fig. 1a), ella diede inizio a una politica di accorpamento dei feudi per uniformare i possessi abruzzesi e procedere così nel suo intento di creare uno Stato territorialmente uniforme. Sono del 1570 e del 1572 gli acquisti, rispettivamente, dei borghi di Borbona e Posta²³, mentre ulteriori interventi di ammodernamento delle fortificazioni avvenivano sulla rocca e mura di Leonessa.

20. M. Walcher Casotti, *Il Vignola*, vol. I, Istituto di storia dell'arte antica e moderna, Trieste 1960, p. 212; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Cittaducale, Palazzo Comunale, pianta*, in R. J. Tuttle, B. Adorni, C. L. Frommel, et al (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Electa, Milano 2002, p. 238; M. Fagiolo, *Catalogo delle opere, Cittaducale*, in M. Fagiolo, *Vignola. L'architettura dei principi*, Gangemi, Roma 2007, p. 278; B. Adorni, *Jacopo Barozzi da Vignola*, Skira, Milano 2008, p. 197.

21. Aspa, *Raccolta Mappe e Disegni*, vol. 49, n. 20, 25 agosto 1569.

22. M.C. Giraldi, *Il palazzo di Margherita d'Austria a Cittaducale*, in *Margherita d'Austria. Governatrice degli Stati Ducali d'Abruzzo (1541-1586)*, atti del convegno (Cittaducale 2003), Arti grafiche Nobili sud, Cittaducale 2005, p. 75.

23. A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi*, Forni, Bologna 1971, vol. XX, p. 343.



Fig. 1a – S. Marchesi, Summario dell’Intrate chel Serenissimo Signor Duca di Parma e Piacenza tiene nella Provincia d’Abruzzo. Con li titoli, per i quali siano pervenute nella sua Serenissima Casa, Et con una descriptione et discorso sopra li suoi Stati in Detta Provincia. Raccolto per Sebastiano Marchese stando alla cura di essere intrate, 31 gennaio 1593, in 4°, Cittaducale, c. 23v (Fonte: collezione privata, Lanciano – CH).



Fig. 1b – Foto aerea del centro storico di Cittaducale (da Guidoni, 1985, p. 185).

Ortona, invece, fu acquistata da Madama nel 1582 (dopo la nomina a governatrice dell'Aquila avvenuta nel 1572). Eletta a residenza privilegiata e buon ritiro sulle coste dell'Adriatico, la città vide un aumento degli interventi di carattere urbano ed edilizio legati, proprio, al cantiere del palazzo che la duchessa volle farsi costruire. Come era accaduto all'Aquila e ancor prima a Cittaducale, anche in questa città furono avviate una serie di azioni di riordino urbanistico.

Nel 1583 Margherita d'Austria fece il suo ingresso trionfale a Ortona²⁴. Il consiglio cittadino non badò a spese per l'accoglienza, intervenendo pure su alcune architetture per restaurarle e abbellirle. Si provvide a: «alzare la porta di Caldari, ristorarla, e dipingervi le due armi di Ortona e dei Farnesi», «costruire un ponte di mattoni in direzione della suddetta porta», «farsi due archi trionfali di legnami, belli, e ricoperti di tela dipinta [...]»²⁵.

Giunta sulle sponde dell'Adriatico, la duchessa recandosi spesso in riva al mare, transitava attraverso le porte urbane che, come da lei notato, non erano

24. E. Greco, *Penne capitale farnesiana. Lo Stato Aprutino di Margherita d'Austria*, Cantagallo, Penne 1988, p. 55.

25. G. Bonanni, *Il palazzo Farnese in Ortona a Mare*, Carabba, Lanciano 1897, p. 19.

né in buono stato né abbastanza ampie da permettere il passaggio degli animali da soma. Ella decise, quindi, di far restaurare le porte, adattandole dove possibile per il transito degli animali e dei carri, ripristinando anche le strade le cui condizioni avrebbero compromesso il prestigio della città. I Sindaci, perciò, l'anno dopo decretarono che fossero accomodate «le porte e le strade della marina [...] per dare soddisfazione a sua Altezza»²⁶.

L'anno successivo, nel 1584, ebbe inizio il cantiere di palazzo Farnese e con esso, l'insieme d'interventi, progettati e in parte eseguiti che avrebbero modificato una porzione del reticolo urbano. Il 12 marzo fu posata la prima pietra della residenza. Giacomo Della Porta aveva presentato un'idea unitaria, che creava un organismo a più teste collegando la residenza, la chiesa e la regolarizzazione delle piazze e vie poste all'intorno²⁷. Egli inviò a Ortona il disegno e un modello ligneo per permettere alle maestranze di seguire in maniera precisa quanto da lui ideato.

Prima di questi interventi si può avere un'idea dell'impianto urbano e delle emergenze architettoniche grazie ad alcune vedute che permettono di analizzarne il tessuto cittadino. Tra queste vi è la cosiddetta mappa agostiniana, riprodotte una vista dal mare dell'intera città fatta realizzare, tra il 1583 e il 1584, dal frate Angelo Rocca per essere inserita nell'atlante che avrebbe raccolto le descrizioni di circa sessanta centri dell'Italia meridionale (fig. 2).

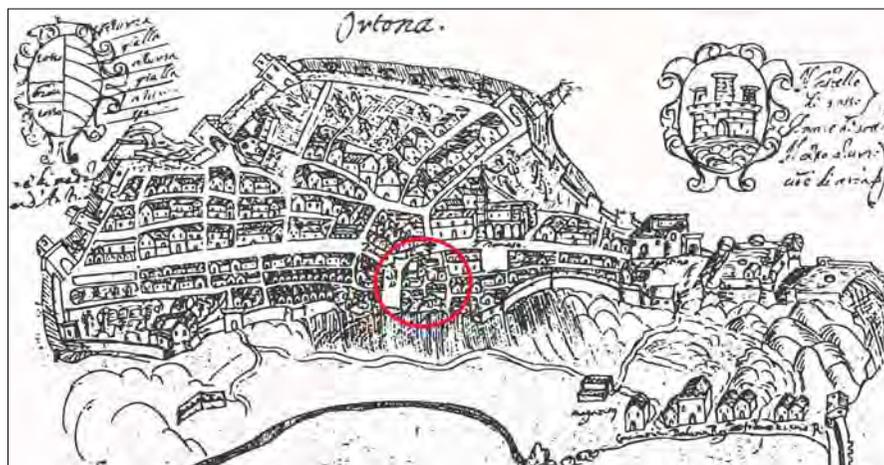


Fig. 2a – Autore ignoto, veduta di Ortona dal porto, 1583 (Fonte: Biblioteca Angelica di Roma). Al centro, evidenziata dal cerchio rosso, l'area interessata dall'intervento urbano e architettonico commissionato da Margherita d'Austria e progettato da Giacomo Della Porta (elaborazione dell'autore).

26. *Ibid.*

27. Asna, *Archivio Farnesiano*, Generalità, n. 1322, vol. 1, n. 38.



Fig. 2b – Analisi urbana di Ortona desunta dalla veduta agostiniana realizzata prima degli interventi margheritiani. Legenda: 01 Castello, 02 Fortezza, 03 Torri rompitratta, 04 Porta della Marina, 05 Porta della Bucciaria, 06 Porta San Giacomo, 07 Porta Caldari, 08 Porta di Santa Caterina, 09 Fonte di Santa Caterina, 10 Fonte a Mare; 11 Fonte Grande; 12 Conceria; 13 Dogana; 14 Depositi; 15 Piazza grande di Terravecchia; 16 Piazza grande di Terranova; 17 Piazza piccola di Terranova; 18 Piazza degli Eroi Canadesi; 19 Tra via Mancini e via Cavour, 20 Area antistante Porta Caldari, 21 Cattedrale di San Tommaso, 22 Chiesa di Santa Margherita, 23 Chiesa di Santo Spirito, 24 Convento degli Agostiniani, 25 Convento dei Domenicani, 26 Convento degli Zoccolanti, 27 Convento delle Cistercensi, 28 Monastero dei Conventuali, 29 Orto degli Zoccolanti, 30 Orto delle Cistercensi, 31 Palazzo Comunale, 32 Architetture porticate, 33 Palazzo de Thinis, 34 Palazzo de Pizzis, 35 Palazzo Bernardi, 36 Palazzo de Sanctis (oggi Palazzo Mancini), 37 Palazzo de Sanctis (oggi Palazzo Rosica), 38 Palazzo de Sanctis (oggi Palazzo Grilli) (elaborazione grafica di Marco Montebello. Fonte: M. Montebello, *Il palazzo Farnese di Ortona*, Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara, Tesi di Laurea, Dipartimento di Architettura, Relatore Prof. F.A. Fiadino, Correlatore F. Bulfone Gransinigh, A.A. 2021/2022, p. 23).

Perciò, si possono avanzare alcune analisi prendendo come spunto la succitata veduta²⁸ e tentando così di ricostruire l’immagine della città cinquecentesca, modificata dall’inserimento della mole ciclopica di palazzo Farnese.

Nell’estremità settentrionale del promontorio vi era il Castello Aragonese. A differenza d’oggi il perimetro murario era ancora integro e provvisto di tutti e cinque i torrioni. Da questo punto strategico sul mare aveva inizio la cinta muraria, che racchiudeva l’intero abitato e lungo la quale si aprivano le porte fatte ampliare successivamente dalla duchessa.

È in parte visibile anche la direttrice principale lungo la quale si era sviluppato l’edificato in epoca medievale: essa è individuabile ancora oggi e conduce dal castello aragonese a Porta Caldari. Lungo questa strada (oggi Corso

28. Tenendo conto anche delle ricerche e interpretazioni avanzate da due studiosi locali: E. Giannetti, *Ipotesi di lettura di una mappa del XVI secolo*, Biblioteca Comunale di Ortona, Ortona 1993, pp. 11-12; E. Giannetti, A. Falcone, *Mappe, Carte, Disegni - Ortona tra il '500 e l'800*, Editrice Soc. Coop. “Iniziativa Cristiana” Ortona, Ortona 1995, pp. 3-10.

Matteotti e Corso Vittorio Emanuele), si delineò la sistemazione urbanistica del quartiere rinascimentale di Terranova, caratterizzato da una struttura a maglie più larghe rispetto alla matrice romano-medievale della città identificabile con il quartiere di Terravecchia.

Posto lungo il perimetro murario l'ingresso da porta Caldari fu per secoli quello di rappresentanza, utilizzato anche da Madama durante le sue visite. Oltrepassata la porta urbana ci si trovava nella Piazza Grande di Terranova, nel quartiere di più recente costruzione. In asse si apriva la prospettiva di un lungo rettilineo corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele. Su questa via numerosi erano i palazzi che, come a Cittaducale, avevano dei porticati al pianterreno. Uno di questi era il palazzo del Municipio, in prossimità del quale la strada si biforcava: da una parte proseguiva a nord fino a raggiungere le mura che delimitavano quel lato, dall'altra penetrava nel fitto tessuto del quartiere antico (Terravecchia).

Mantenendo questa direzione si giungeva alla cattedrale di San Tommaso. La presenza, in un'area determinata, di edifici religiosi legati in massima parte agli ordini presenti in città (Agostiniani, Cistercensi, Domenicani e Zoccolanti) si contrapponeva, come accadeva all'Aquila, alla fortezza e al quartiere urbano, che sarebbe stato acquisito e demolito per far spazio al palazzo di Margherita d'Austria.

Pur nell'assenza di un vero e proprio progetto urbano stilato da un architetto o da un ingegnere, o di un rilievo come avvenne per l'Aquila, nelle due città facenti parte degli Stati Farnesiani d'Abruzzo si constata che gli interventi di Margherita furono principalmente dettati da interessi di rappresentanza e decoro urbano, senza prescindere dall'aspetto di ordine sociale che aveva caratterizzato fortemente l'Aquila.

In entrambi i casi, azioni di riqualificazione della maglia viaria attuate tramite l'intervento sulle larghezze e sezioni stradali, ma anche sulle piazze, ripropongono a scala minore le intenzioni aquilane e echeggiano quella volontà, comune ad alcuni principi rinascimentali, ben sintetizzata nel motto *non pro nobis*.

3. *L'Aquila: evoluzione di un tessuto culturale e urbano prima e durante il governatorato di Margherita d'Austria*

*Aquila, città delle piazze*²⁹ si intitola così un saggio nel quale viene riportata la complessità e il valore assunto da questi luoghi urbani all'interno del reticolo via-

29. C. Conforti, *Aquila, città delle piazze*, in M. Centofanti et al. (a cura di), *L'Aquila città di piazze*, Carsa Edizioni, Pescara 1992, pp. 10-27. Per approfondire la storia della città: S. Massonio, *Dialogo della origine della città dell'Aquila*, Isidoro e Lepido Facij fratelli, L'Aquila 1594; C. Franchi, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretese di Castelli, Terre e Villaggi che componevano l'antico contado aquilano. Intorno al peso della buonatenenza*, Giovanni di Simone, Napoli 1752; A. De Nino, *Nuove congetture sull'origine dell'Aquila*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria»,

rio dell'Aquila. L'origine autocratica della città è facilmente percepibile anche attraverso l'analisi della copiosa cartografia prodotta dal XVI secolo in poi³⁰.

Un carattere non spontaneo quello della genesi di questa città abruzzese, che si rispecchia nella struttura insediativa accogliente al suo interno unità aggregative teoricamente identiche, ma fortemente caratterizzate dal castello feudale che le ebbe generate³¹. Numerosi, infatti, furono i castelli che concorsero alla formazione della città in epoca angioina: le piazze di locale si strutturano attorno allo spazio comune con elementi d'arredo urbano, le fontane ed edifici rappresentativi quali la chiesa dedicata al patrono d'origine e l'ospizio³².

Nel 1294 il governo angioino divise la città in quattro parti, i così detti quartieri³³: in ognuno di essi San Marciano di Roio, Santa Giusta di Bazzano, Santa Maria di Paganica e San Pietro di Coppito divennero le chiese di capo quarto. Si formarono così le prime gerarchie urbane, caratterizzatesi maggiormente nei secoli successivi. Già dal XV secolo alcuni luoghi di aggregazione e socialità, quali le piazze capo quarto, iniziarono a mutare aspetto essendo sempre più distinte da connotazioni nobiliari e di esaltazione familiare; valenze legate da sempre alla residenza patrizia, che in taluni casi tesero a prevaricare sul carattere comunitario delle piazze³⁴. Un sistema integrato di luoghi gerarchizzati, pertanto, s'inserì all'interno del sistema dei principali assi viari rappresentati da corso Federico II e via Roma, ortogonali tra loro, e tra via Cascina e l'attuale via Garibaldi.

Durante il governatorato margheritiano (dal 1572)³⁵ acquisirono sempre più valore le aree urbane del duomo e di piazza Palazzo, entrambe sede di

12, 25 (1900), pp. 79-83; A. De Stefano, *Le origini di Aquila e il privilegio di fondazione attribuito a Federico II*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 3, 14 (1923); R. Colapietra, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune aquilano fino alla riforma del 1476*, in «Archivio Storico Italiano», 118 (1960), 425, pp. 3-57 426, pp. 163-189; G. Spagnesi, P. Properzi, *L'Aquila: problemi di forma e storia della città*, Dedalo libri, Bari 1972; M. Centofanti, *Fonti e documenti per la storia della città dell'Aquila: il ruolo del centro civico nella definizione della forma della città e le sue trasformazioni*, Carabba, Lanciano 1979; G. Mariangeli, *Aquila e il Negotium Siciliae*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 3, 70 (1980), pp. 163-196; S. Gizzi, *La città dell'Aquila: fondazione e preesistenze*, in «Storia della città», 28 (1983), pp. 11-42; M. Centofanti et al. (a cura di), *L'Aquila città di piazze*, Carsa Edizioni, Pescara 1992.

30. A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari 1988.

31. M. Petrigiani, *Ipotesi per la determinazione degli elementi primari e dell'area della città dell'Aquila*, in «Controspazio», 8 (1972), pp. 58-64; E. Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 81.

32. A. Di Francesco, *Gli antichi ospedali aquilani*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXV (1975), pp. 127-234.

33. C. Conforti, *Aquila*, ..., cit., p. 19.

34. A tal proposito si vedano, a titolo d'esempio, gli interventi attuati dalle famiglie Alfieri in prossimità della piazza Santa Giusta di Bazzano o dei Branconio in piazza San Silvestro.

35. L'Aquila fu una città amministrata da Margherita su mandato dell'Imperatore, con il titolo di governatrice. Non fece parte, quindi, degli Stati Farnesiani d'Abruzzo composti sia dai feudi ereditati da marito Alessandro de' Medici sia da quelli ottenuti in feudo o acquistati dalla stessa duchessa.

mercato, ma composte da valori sociali e politici diversi, concorrendo alla definizione di nuovi equilibri di sviluppo.

Perdette valore, invece, il forte spagnolo, simbolo dell'oppressione e del controllo cittadino dal quale Margherita d'Austria volle prendere fisicamente e politicamente le distanze insediandosi nella sede del Capitano Regio, poi palazzo Margherita³⁶. La residenza di Madama si collocò in una posizione centrale all'interno dell'abitato, posta com'era sull'asse di via Roma, tra piazza Palazzo e l'attuale piazza Santa Margherita³⁷. L'intervento sulla fabbrica, progettato da Girolamo Pico Fonticulano, assunse un forte significato urbano oltretché architettonico³⁸.

L'importanza della nuova dimora della governatrice, anche in relazione all'intorno, com'era capitato per i palazzi farnesiani di Roma e Piacenza, fu ben tratteggiata dal cortigiano e gentiluomo della duchessa Francesco De Marchi (1504-1576) il quale, nel 1575, scrisse:

Questi Aquilani si danno pressa a finire un Palazzo per Sua Altezza, che serà per tutto settembre, il quale sarà commodo. Serà in isola, con due piazze e strade grandi, l'una è la romeia; e sono due giese in capo delle due piazze con le fontane in dette piazze. Il palazzo avrà tre porte principali e due scale maestre. Sarà come in aria, perché centotrentaquattro finestre seranno per luminare detto Palazzo³⁹.

Nel progetto di riorganizzazione sociale e spaziale dell'Aquila⁴⁰, attuato da Margherita con il sostegno sicuramente di De Marchi⁴¹ e dell'agrimensore e architetto Pico Fonticulano, si ravvedono alcuni schemi che si discostano dalla percezione della città ideale teorizzata sino alla prima metà del Cinquecento⁴².

36. Margherita fu nominata governatrice dell'Aquila nel 1572. Per comprendere le complesse dinamiche politiche e sociali dell'Aquila in questo periodo si rimanda all'imprevedibile contributo di: S. Mantini, *L'Aquila Spagnola...*, cit.

37. Sull'evoluzione del tessuto urbano cittadino: G. Spagnesi e P. Properzi, *L'Aquila problemi ...*, cit.; M. Centofanti, *Fonti e documenti...*, cit.; M. Centofanti, *Il palazzo di Margherita d'Austria all'Aquila e l'immagine della città nel Cinquecento*, in S. Mantini (a cura di), *Margherita d'Austria (1522-1586): costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*, Bulzoni Editore, Roma 2003, pp. 201-226.

38. M. Centofanti, *Il palazzo di Margherita...* cit., p. 204.

39. A. Ronchini, *Cento lettere del Capitano Francesco Marchi bolognese*, F. Carmignani, Parma 1864.

40. Interventi che temporalmente si collocano dopo l'esperienza di Cittaducale e prima del grande cantiere architettonico e urbano di Ortona.

41. Elementi del pensiero teorico del cortigiano di Madama si ritrovano in F. De Marchi, *Della architettura militare... libri tre. Nelli quali si descrivono li veri modi, del fortificare, che si usa a' tempi moderni. Con un breve, et utile trattato, nel quale si dimostrano li modi del fabricar l'artiglieria, et la pratica di adoperarla, da quelli che hanno carico di essa*, Comino Presegni, Brescia 1599.

42. Per comprendere a fondo queste tematiche si rimanda a: R. Le Mollé, *Le mythe de la ville ideale a l'epoque de la renaissance italienne*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, II (1972), 1, pp. 275-310; A. Agustoni, *Ordine simbolico e strutture urbane. Città reale e città ideale nella storia*, in «Studi di So-

L'Aquila, in effetti, è un caso particolare essendo già stata fondata con una maglia e una gerarchia spaziale abbastanza rigida e ortogonale.

All'interno di valori urbani consolidati, il fulcro della politica margheritiana fu quindi il restauro del palazzo in cui risiedette. Un cantiere che visse soprattutto in funzione dell'ambiente urbano e si attestò anche come elemento di decoro cittadino. In tale disegno si percepisce una nuova sensibilità per lo spazio civico; nel quale venne meno la chiusura del blocco plastico architettonico e furono modificate le bucatore e i volumi con i quali si cercò di definire un nuovo ordine attraverso "l'aggressione" dell'ambiente circostante e allo stesso tempo adattandolo alle condizioni del tracciato viario già fortemente caratterizzato nei secoli precedenti. Da questa fabbrica ebbe avvio la nascita del nuovo ordine urbano, che si strutturò su quello esistente.

Una razionalità, quella espressa anche attraverso il rilievo e la conseguente stesura nel 1575 della *Pianta dell'Aquila*⁴³ a opera di Pico Fonticulano (fig. 3), che diviene non più astratta e utopica come in alcuni progetti di città ideali, ma pratica e utilitaria imponendosi nell'impostazione delle necessità, nell'utilizzazione dei mezzi e nel rinnovamento dei metodi. Non è un caso che pochi decenni dopo la redazione della pianta fosse concepita la mappa del capoluogo in forma prospettica.

Pertanto della città dell'Umanesimo andrà in parte perduta l'ambizione di stabilire una identità ideale tra il luogo di vita dell'uomo e la struttura profonda dell'universo. Rimarrà, citando lo stesso Arnaldo Bruschi,

[...] il concetto stesso di pianificazione; l'intento di risolvere in termini razionali il problema della organizzazione urbana come mezzo fondamentale della convivenza umana, ma anche come strumento esplicito di potere delle classi dominanti, in una dimensione nuova spesso stanzialmente priva di implicazioni metafisiche, in un ideale di fatto «laico» di vita associata⁴⁴.

Nella griglia urbana preconstituita, ante-margheritiana, la modularità delle tipologie edilizie definiva il tessuto urbano, le stesse chiese minori rientrarono nella serialità del modulo delle residenze.

Dal 1572 in poi si assistette così a un serrato rapporto dialettico tra tipologia e tessuto, che sfociò in una spazialità caratterizzante progressivamente alcuni spazi individuali, riconoscibili gerarchicamente tramite i rapporti che instaurarono con le presenze monumentali.

ciologia», XXXIII (1995), 1, pp. 67-76; M. Folin, *Il principe architetto e la "quasi città": spunti per un'indagine compartiva sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2004, pp. 45-95; L. Bolzoni, *Utopian cities in Cinquecento Italy: games of space and knowledge*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 58 (2013), pp. 31-48.

43. Bpaq, G. Pico Fonticulano, *Pianta dell'Aquila*, ms. 57, c. 181r.

44. A. Bruschi, *Realtà e utopia nella città del Manierismo. L'esempio di Oriolo Romano*, in A. Bruschi, *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Jaca Book, Milano 2000, p. 179.



Fig. 3 – Girolamo Pico Fonticulano, *Pianta dell'Aquila*, 1757 (Fonte: Bpaq, ms. 57, c. 181r).

Questi aspetti, che si faranno sempre più marcati dopo il terremoto del 1703, si intravedono già nello schema socio-urbano descritto da Pico Fonticulano nella sua pianta, in quel tentativo di ricondurre a una interpretazione ideo-

logica, prima che ideogrammatica, gli spazi complessi che si stavano definendo all'interno della città del XVI secolo.

Con la redazione della *Pianta dell'Aquila*, tre anni dopo gli interventi che avevano interessato il palazzo di Margherita, si concretizzò la volontà di aderenza a un modello rappresentativo della città che oltre alla praticità della figurazione permise di semplificarne le linee descrivendo il tessuto urbano attraverso concetti ideali, che bene stigmatizzarono alcuni elementi caratterizzanti. Venne espressa così la necessità di conoscere le preesistenze e allo stesso tempo di formulare alcune ipotesi progettuali, che avrebbero pianificato futuri interventi urbani.

La pianta della città è accompagnata anche da alcuni scritti che descrivono la residenza di Margherita, per il quale Pico indugerà nell'elencare diversi elementi che secondo lui lo accomunano alle grandi residenze romane⁴⁵:

Roma ha de più belli palazzi d'altra città d'Italia, sia per grandezza di circuito in isola, come per la magnificenza delle statue, de concimi di pietre meravigliose e di bellissimi ripartimenti, ne' quali si vede tutto il bello dell'architettura⁴⁶.

Il rapporto con le arterie stradali urbane è parimenti sottolineato dal Fonticulano, per il quale:

Et a dire il vero, palazzo non si può dir quello, che non è libero a torno con quattro strade, e piazza; o se almen non ha piazza, habbia le quattro stradi, e sia spiccato dall'altre abitazioni, con il suo inclaustro, e politezza di concimi [...]⁴⁷.

Anche l'asse principale, la strada così detta maestra, quel percorso che sarà importante ugualmente per gli ingressi e le rappresentazioni del potere laico è richiamato più volte nella descrizione⁴⁸. Il concetto di strada principale, da parata e con fini altresì militari, viene delineato già nella trattatistica di Leon

45. Bpaq, G. Pico Fonticulano, ms. 57, ff. 184v.-185r.

46. G. Pico Fonticulano, *Breve descrizione...*, cit., pp. 124-128.

47. *Ivi*, pp. 161-165.

48. Nella pianta di Pico Fonticulano sono esplicitate le direttrici di maggiore valenza all'interno del tessuto urbano: il tracciato da Porta Castello a Porta San Lorenzo (attuali Via Castello, Via Garibaldi e Via Porcinari) si sviluppa lungo l'asse est-ovest; il percorso parallelo da Porta Leoni e Porta Bazzano a Porta Barete e da Porta Bazzano a Porta Pilese. La direttrice nord-sud, quella di maggior importanza, è segnata dagli assi viari principali caratterizzati da architetture sia residenziali che ecclesiastiche lungo il tracciato da Porta Paganica a Porta di Bagno (attuale Corso Vittorio Emanuele II e Corso Federico II) e l'andamento da Porta Branconia a Porta Rojana. L. Rivera, *Le piante e i prospetti della città dell'Aquila*, in «Bollettino Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XVII (1905), pp. 101-144.; E. Sconci, *Il centro storico dell'Aquila*, Arti Grafiche Aquilane, L'Aquila 1983, pp. 45-56; A. Petracchia, *La pittura a L'Aquila: 1560-1630*, Università degli Studi di Roma Tre, Tesi di dottorato in Culture della trasformazione della città e territorio Sez. Storia e Conservazione Dell'oggetto d'arte e architettura, XXI ciclo, Relatrice Prof.ssa Giovanna Saponi, 2010.

Battista Alberti o del Filarete e ripreso anche nel manoscritto di Francesco De Marchi⁴⁹.

Non si deve dimenticare, infatti, che il De Marchi durante il soggiorno a Roma, assieme a Margherita d'Austria⁵⁰, svolse alcuni incarichi che gli permisero di acquisire una certa riconoscibilità come figura esperta nel campo delle fortificazioni e dello studio della città. Infatti, allo scopo di approfondire i suoi studi architettonici e ingegneristici, egli affiancò Leonardo Bufalini nel lavoro di misurazione e disegno della pianta della città eterna, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1551⁵¹; come riporta anche lo stesso trattatista egli lavorò «forse sei mesi, per mio piacere più che per imparare»⁵².

L'esperienza romana di De Marchi, influì certamente anche nella redazione della descrizione annessa alla pianta dell'Aquila in cui Pico riferì circa l'asse viario principale quale principio regolatore della città, esso con andamento rettilineo collegava una porta urbana all'altra passando attraverso la piazza definita maggiore. Egli, a tal proposito scrisse:

È da settentrione una bellissima strada piena di mano in mano di palazzi, e belle case di gentiluomini aquilani; la quale è un miglio di lunghezza; vassi per essa al famoso tempio di San Bernardino, e passa dall'una, all'altra porta⁵³,

[...]

Il corpo della città è con tant'aree ripartito, che intrandosene da quasivoglia delle dodici porte ch'ella ha, si riesce dall'altra per diretto: le strade maestre sono larghe diece, dodici braccia, e sette e otto generalmente tutte l'altre. La piazza del mercato è quasi della grandezza di Navoni in Roma, di portione di doi quatri, con due fontane, e co'l Duomo [...]. Ha in oltre sedici stradi continuate da cinque porte della città, è di più salivata di dure e ligie pietre, e con tal ordine che niuna di cotante strade vi mette acqua⁵⁴.

L'agrimensore e architetto aquilano non solo testualmente, ma anche con l'ausilio del disegno descrisse con due tecniche grafiche diverse il nucleo urbano dell'Aquila, enfatizzando alcuni spazi della socialità tramite la rappre-

49. L.B. Alberti, *De re ædificatoria*, Nicolò di Lorenzo, Firenze 1485; A.M. Finoli, L. Grassi (a cura di), *Antonio Averlino detto Il Filarete. Trattato di architettura*, Il Polifilo, Milano 1972; F. De Marchi, *Della architettura militare...*, cit.

50. G. Brunelli, *Tra eretici e gesuiti. I primi anni di Margherita a Roma*, in S. Mantini (a cura di), *Margherita d'Austria (1522-1586): costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e monarchia spagnola*, Bulzoni Editore, Roma 2003, pp. 65-84.

51. In merito all'importante opera di Bufalini: F. Ehrle, *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551 riprodotta dall'esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana*, Danesi, Roma 1911; J. Maier, *Mapping Past and Present: Leonardo Bufalini's Plan of Rome (1551)*, in «Imago Mundi», 59 (2007), 1, pp. 1-23; M. Bevilacqua, M. Fagiolo (a cura di), *Piante di Roma dal Rinascimento ai Catasti*, Artemide, Roma 2012, in part. pp. 54-87, 129-133; M. Bevilacqua, *L'immagine di Roma moderna da Bufalini a Nolli. Un modello europeo*, Artemide, Roma 2018.

52. F. De Marchi, *Della architettura militare...* cit., p. 42v.

53. Bpaq, G. Pico Fonticulano, ms. 57, c. 184v.

54. Bpaq, G. Pico Fonticulano, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*, p. 136.

sentazione in prospettiva, per esempio per le fontane: luogo per antonomasia riconosciuto come aggregativo nel tessuto cittadino. Pico rivendica, dunque, una conoscenza ampia della trattatistica precedente e coeva alla quale aveva potuto accedere sicuramente tramite Francesco De Marchi e la corte di Margherita⁵⁵.

Ed è proprio questo sentimento di esplicitazione degli equilibri e degli spazi urbani laici e religiosi, che determinerà la definizione dei due poli all'interno della rete urbana aquilana: la piazza del palazzo e quella del duomo. Aree urbane di coagulo per quanto riguarda le funzioni di rappresentatività politica e religiosa anche nei secoli successivi.

Nella pianta s'individuano le strade principali e quelle secondarie, gli spazi scanditi dalle chiese di locale e, come anticipato, dalle fontane; sono poi chiaramente collocati i luoghi del potere e le centralità istituzionali: palazzo Maggiore, palazzo del Magistrato, palazzo del vescovo. A questi siti identitari del potere, laico e religioso, si assommano con un ruolo strategico il Mercato e la Beccaria.

Le volontà gerarchiche riportate chiaramente dalla china di Pico Fonticulano le si trovano nel noto gonfalone realizzato da Giovan Paolo Cardone⁵⁶ in cui la piazza del Mercato è dipinta con attenzione; soprattutto i porticati lignei tramite i quali si ampliava l'area dei fondaci.

A tale slargo, come nel caso del Fonticulano, si contrappongono le due piazze attorno alla residenza di Margherita: nuova centralità rappresentante ancora con più forza il potere illuminato e gentile della figlia naturale di Carlo V.

Il gonfalone (fig. 4), commissionato nel 1579, rappresenta la città simbolicamente sorretta dai suoi quattro santi protettori⁵⁷; essa viene offerta alla protezione del Cristo Risorto, per intercessione della Vergine. L'iconografia dello stendardo è stata compiutamente studiata e si colloca all'interno di quell'insieme di opere che furono commissionate ufficialmente dalla comunità o da importanti rappresentanti del potere laico o religioso durante il XVI secolo, dopo la riforma importata dal Concilio di Trento.

55. Per contestualizzare queste conoscenze si rimanda a: S. Portoghesi Tuzi, *L'idea di piazza nella cultura classica, Le Piazze nei trattati di architettura*, in P. Portoghesi (a cura di), *La Piazza come "luogo degli sguardi"*, Gangemi Editore, Roma 1990, pp. 229-227; P. Properzi, *Una storia urbana particolare*, in M. Centofanti et al. (a cura di), *L'Aquila città di piazze*, Carsa Edizioni, Pescara 1992, pp. 49-78.

56. Notevole è la bibliografia su questo artista e sul gonfalone della città dell'Aquila. Tra tutti i contributi si fa riferimento a quelli più recenti e aggiornati, anche dal punto di vista bibliografico: L. Monini, voce Cardone, Giovan Paolo (sec. XVI), in E. Di Carlo (a cura di), *Gente d'Abruzzo: dizionario biografico*, Andromeda, Teramo 2006, pp. 207-212; M. Leonetti, *Giovanni Paolo Cardone*, in M. Maccherini (a cura di), *L'arte aquilana del Rinascimento*, L'Una, L'Aquila 2010, pp. 217-221; L. Arbace, *Giovanni Paolo Cardone*, in L. Arbace (a cura di), *La bellezza inquieta. Arte in Abruzzo al tempo di Margherita d'Austria*, cat. della mostra (Ortona/Santo Stefano 2013), Allemandi, Torino 2013, p. 72 ss; G. Simone, *Il gonfalone di città di G.P. Cardone ed altre committenze artistiche pubbliche nel periodo margaritano*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 106 (2015), pp. 91-136.

57. Da sinistra a destra: San Massimo, San Pietro Celestino, San Bernardino, Sant'E-quizio. G. Simone, *Il gonfalone di città... cit.*, p. 103.



Fig. 4 – Giovan Paolo Cardone, *Gonfalone dell'Aquila*, 1579, particolare (Fonte: Museo d'Abruzzo, L'Aquila. Per gentile concessione Archivio Carsa Edizioni).

La veduta dell'Aquila riportata nell'insegna è la più fedele vista prospettica esistente della città come doveva apparire prima dei profondi cambiamenti dovuti al sisma del 1703⁵⁸. Il cono ottico da cui è descritta è quello che si poteva avere da sud-ovest: dal Monte Luco, in località Roio. Vi si distinguono chiaramente «il Castello, S. Bernardino, S. M.a di Tempera, il palazzo, S. M.a Paganica, S. Silvestro, S. Massimo, S.a Giusta, Porta Rivera con altre tre consecutive»⁵⁹.

Anche la veduta del Cardone indugia, com'era avvenuto nella mappa di Pico Fonticulano, sull'ampio vuoto urbano costituito dall'invaso di piazza duomo, dove al campanile progettato da Fonticulano e al fianco meridionale della cattedrale si affiancano i loggiati in legno delle botteghe sul lato settentrionale. Una descrizione così vivida della città, ricca di particolari anche architettonici e urbani non poteva di certo prescindere dal disegno e dal rilievo eseguiti da Fonticulano e trasposti nella sua *Pianta dell'Aquila*.

58. Oltre alle piante superstiti, si ha notizia di un'altra pianta delineata da mastro Marino d'Alessandro: «A m[ast]ro Mar[in]o de Alex[andr]o per la pianta fatta de l'Aquila», Asaq, *ACA*, W40, c. 77r, 15 ottobre 1580; vedasi anche L. Rivera, *Piante e prospetti della città dell'Aquila*, in E. Mattiocco, L. Rivera (a cura di), *Luigi Rivera e i suoi scritti*, Colacchi, L'Aquila 2007, p. 105 con nota 8. Riguardo all'iconografia aquilana tra XVI e XVII secolo si rimanda a: A. Petraccia, *La pittura a L'Aquila...*, cit.

59. G. Simone, *Il gonfalone di città...* cit., p. 106.

Le rappresentazioni del Fonticulano e, a seguire, del Cardone, narrano degli equilibri mutati durante il governatorato di Margherita, sottolineando le importanti azioni politiche e sociali innescate dalla duchessa e dalla corte, che stimolarono il passaggio dall'originario modello egualitario di derivazione angioina a quello rappresentativo ed evergetico della città cinquecentesca e poi barocca⁶⁰.

Tali mutamenti si inserirono, come in parte accennato, in una società già pervasa da sensibilità intellettuali e filosofiche che sfociarono ben presto nell'Accademia dei Fortunati (e, dalla fine del secolo, in quella dei Velati)⁶¹. Seppur nata prima dell'arrivo della duchessa d'Asburgo, quest'accademia prese sostanza durante l'età margheritiana, evento che rese ancor di più gli intenti innovatori della governatrice e del suo più stretto *entourage* culturale.

Una fortunata congiuntura entro la quale furono progettati alcuni testi letterari ed eruditi tra i più noti dell'epoca e incentrati, alcuni, sulla descrizione della città e la sua esaltazione, in forme comparative con altre metropoli della Penisola. Tra siffatte opere riveste un certo interesse la *Descrizione della città dell'Aquila* (post 1586-ante 1600) dell'aquilano Marino Caprucci⁶², cronachista anche dell'ingresso di Madama all'Aquila; in questa edizione l'autore parrebbe proprio rispondere alla *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* dell'architetto e geometra Girolamo Pico Fonticulano⁶³. Caprucci consente, così, l'inesco di uno stimolante confronto circa la percezione degli equilibri sociali, architettonici e urbani avviati in città dagli ultimi decenni del XVI secolo.

Conclusioni

Con questo studio si è voluto ricostruire le vicende urbane di tre città (Citaducale, L'Aquila e Ortona) che, durante il governatorato o il possesso da parte di Margherita d'Austria, hanno subito interventi, alla maglia urbana e al tessuto sociale, tali da definirne le forme per i secoli futuri. Uno schema, quello attuato dalla duchessa, che seppur in scale diverse, ha replicato processi urbani oramai noti e sperimentati sia in casa Farnese, sia dai principi della Chiesa e di alcuni stati preunitari peninsulari.

Intervenire su città preesistenti, difatti, a differenza di quelle di nuova fondazione implica una complessa capacità di gestione degli equilibri sociali, politici ed economici ancor prima che urbani e architettonici; in tali decisioni la

60. P. Properzi, *Una storia...*, cit., p. 69. Per approfondire il complesso processo politico ed economico che ha portato alla fondazione della città: M. Centofanti, *Fonti e documenti...*, cit.; S. Gizzi, *La città dell'Aquila...*, cit.

61. F. Di Gregorio, *La colonia Aternina de' Velati*, in «Critica letteraria», 2 (1974), pp. 49-81; L. Lopez, *Accademie ed accademici nell'Aquila del Vicereame*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 75 (1985), pp. 5-119; S. Mantini, *L'Aquila spagnola...* cit., pp. 142-146, 251-260.

62. L. Pezzuto, M.R. Pizzoni, *La relazione dell'entrata...*, cit.

63. G. Pico Fonticulano, *Breve descrizione...*, cit. Si veda anche l'edizione commentata G. Pico Fonticulano, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*, a cura di M. Centofanti, L'Aquila 1996.

figura di Madama d'Austria è divenuta protagonista, assieme ad architetti e umanisti della sua corte, di scelte che s'intrecciano tra il sogno umanistico della città ideale, basato su riflessioni teoriche e ricerche formali, e prassi operative ormai consolidate, anche in Casa Farnese, adeguate al mutare di esigenze funzionali complesse.

In tal senso l'esempio al quale si può guardare, ancor prima degli interventi urbani della Roma di Paolo III, è la città di Castro in cui Pier Luigi Farnese diede sfoggio della sua necessità di confronto con i grandi cantieri romani, sia in termini di prestigio sia di linguaggio, ponendosi, come fece Margherita in Abruzzo, in un costante paragone con altri principi del Cinquecento. Proprio a Castro Antonio da Sangallo il Giovane in concerto con il duca incominciò modernizzando il tessuto costruito, pure a prezzo di demolizioni significative, per dotare la città di impianti fognari, nuovi assetti viari e piazze⁶⁴. Approccio che, come si è visto, Margherita concretizzerà nelle città abruzzesi servendosi di nomi quali Jacopo Barozzi da Vignola, Giacomo Della Porta e Girolamo Pico Fonticulano.

È necessario comunque ricordare che tali prassi prendono le mosse da interessanti esiti, seppur in contesti politici e territoriali diversi, scaturiti da veri e propri cantieri urbani dell'umanesimo quattrocentesco come Senigallia con Sigismondo Malatesta⁶⁵, Castel Lauro con Gian Ludovico Pallavicino⁶⁶, per finire con Nola o Vigevano, ma senza dimenticare Pienza⁶⁷ e l'esempio più vicino geograficamente ai luoghi trattati in questo articolo, cioè Giulianova⁶⁸. Fu, infatti, proprio dalla metà del Quattrocento che si fece più chiaro il concetto di disegno urbano, controllato nell'insieme e definito nel dettaglio delle fabbriche monumentali, dalla viabilità e delle strutture difensive; prodomi questi anche delle esperienze di Pico Fonticulano all'Aquila.

64. In tal senso si rimanda al recente e aggiornato saggio di M. Scimemi, *Sangallo il Giovane architetto ducale a Castro e Nepi, 1537-1546*, in B. Adorni, C. Mambriani (a cura di), *I Farnese e l'architettura. Corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, GB EditoriA, Roma 2023, pp. 143-151.

65. S. Anselmi, *Torrioni, mura, porte e rivellini. Le fortificazioni quattrocentesche di Senigallia*, Quaderni monografici di Proposte e ricerche, Ancona 1990.

66. Pur parlando sempre di città di fondazione in epoca rinascimentale pare interessante, per alcuni parallelismi, fare riferimento al testo S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore. Storia, architettura, documenti*, Padova UP, Padova 2019.

67. Si veda: E. Guidoni, *Pienza e il disegno di una signoria Piccolomini*, in «Il tesoro delle città», V (2007), pp. 271-278; G. Morolli, *Pienza e Alberti. Il tempio, il palazzo, la città nel "De Re Aedificatoria"*, in «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 16/17 (2007), pp. 106-116; M. Spesso, S. Fera, *Premesse a Pienza. Architettura e umanesimo integrale*, FrancoAngeli, Milano 2018.

68. M. Bevilacqua, *Giulianova. La costruzione di una "città ideale" del Rinascimento. Teorie, committenti, cantieri*, Electa Napoli, Napoli 2002; M. Bevilacqua, *Senigallia, Loreto, Giulianova. Fondazioni e rifondazioni nel Quattrocento adriatico*, in E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, pp. 207-237; A. Ghisetti Giavarina, *Fondazioni rinascimentali nel Regno di Napoli: Giulianova, Ferrandina, Acaya*, in A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal Medioevo al Novecento*, Edizioni Kappa, Roma 2012, pp. 141-154.

Piccoli centri tra terre di bonifica: nuovi insediamenti nel territorio del Delta del Po*

Giulia Becevello**

Small Towns Among Reclaimed Lands: New Urban Settlements in the Po Delta Region

The contribution aims to reflect on the small settlements that arose in the Modern Age in the Basso Polesine region in Veneto. In this area, the course of the Po River generated lands that for centuries were subjected to land reclamation and water regimentation operations. The most important municipalities in Basso Polesine originated during the Venetian republic period: the interest of many noble families intensified from the beginning of the 17th century, after the detour of the Po River through the Porto Viro Cut (1600-1604). Between the 17th and the 18th centuries, the Venetians' investments in the Po Delta were accompanied by the construction of villas, called *Ca'*, to manage the territory: in some cases communities sprang up around them and over the years they turned into small towns. These spaces were connected to Venice, where the central power remained and the owners continued to live. Using sources and historical cartography, the paper proposes an analysis of the organization of this region, which was inserted in the shadow of a well-structured network that referred for a long time to Venice and after its fall to the rich bourgeois families who acquired the lands. Only a few villas became towns: among the most interesting examples, Porto Viro, formed by the municipalities of Donada (Donà family) and Contarina (Contarini family), and Porto Tolle, having as its municipal seat the village of Ca' Tiepolo, will be considered.

Keywords: Po Delta, Reclaimed Lands, Water Regimentation, Venetian Families, Venetian Villas.

* Presentato il 07-10-2024, accettato il 29-11-2024.

** Giulia Becevello, Dottoranda in Storia, critica e conservazione dei Beni Culturali, Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova, giulia.becevello@phd.unipd.it.

Il presente contributo deriva da alcune riflessioni maturate nell'ambito delle ricerche inerenti al progetto di dottorato *Paesaggi di villa nel Delta del Po: mappare il patrimonio costruito delle terre di bonifica* (supervisor prof.ssa Elena Svalduz). Desidero ringraziare per i preziosi consigli ricevuti, oltre a Elena Svalduz, anche Sandra Bedetti, Donatella Calabi, Luigi Contegiacomo, Ludovica Galeazzo, Antonio Giolo, Stefano Zaggia.

Abbreviazioni:

Asve = Archivio di Stato di Venezia

Asro = Archivio di Stato di Rovigo

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/SU2024-Aisu20135

Introduzione

Il Delta del Po oggi è la più vasta zona umida d'Italia e una fra le maggiori d'Europa, nota per le bellezze naturalistiche e paesaggistiche¹ che le sono valse l'inserimento all'interno del programma *L'uomo e la biosfera – Man and the Biosphere (MAB)* a partire dal 2015, progetto intergovernativo avviato dall'UNESCO nel 1971 «per promuovere su base scientifica un rapporto equilibrato tra uomo e ambiente attraverso la tutela della biodiversità e le buone pratiche dello Sviluppo Sostenibile»². Ancor più, si tratta in realtà del «più naturale degli ambienti artificiali»³, poiché una parte considerevole di questa regione è morfologicamente e antropicamente recente, essendosi formata soprattutto a partire dal XV secolo grazie a due fattori: da un lato le vicende naturali che hanno progressivamente introdotto modifiche significative nel territorio e dall'altro il rapido formarsi, in special modo in epoca veneziana, di nuovi insediamenti demici prima inesistenti, in un più ampio contesto segnato da importanti eventi storici e politici⁴. Tale premessa è fondamentale per lo sviluppo del presente contributo: nel Basso Polesine non si assistette mai alla formazione di grandi città, ma di centri isolati che gravitavano attorno alle proprietà dei patrizi lagunari costituendo una rete funzionale al controllo del territorio. La presenza veneziana raggiunse il suo apice dopo la complessa operazione di deviazione del corso principale del Po, realizzata in soli quattro anni e conclusa nel 1604, mediante l'imponente opera idraulica nota come Taglio di Porto Viro, i cui obiettivi consistevano principalmente nell'evitare l'impaludamento della laguna⁵ e nell'estendere il controllo della Repubblica Serenissima sulla foce del fiume e sui territori posti lungo il confine con il Ferrarese, all'epoca ricompresi entro lo Stato della Chiesa. A questo significativo intervento seguì un ampio processo di bonifica delle nuove terre alluvionali realizzato dal XVII

1. Sono numerosi i contributi che hanno analizzato il Delta del Po da un punto di vista naturalistico e paesaggistico, ad esempio M. Zunica, *Il delta del Po: terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, Rusconi, Milano 1984; C. Bassi (a cura di), *Il Parco del delta del Po: studi ed immagini. L'ambiente come risorsa*, Spazio libri, Ferrara 1990.

2. <https://www.unesco.it/it/iniziative-dellunesco/mab-3/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

3. R. Roversi, *Il rapporto fra terre ed acque nell'ultimo secolo*, in C. Bassi (a cura di), *Il Parco del delta del Po: studi ed immagini. L'ambiente come risorsa*, Spazio libri, Ferrara 1990, pp. 53-80, in part. p. 73.

4. G. Scarpari, *Le ville venete nell'ambiente polesano*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo. Insediamenti nel Polesine*, Istituto regionale per le ville venete-Marsilio, Venezia 2000, pp. 3-7, in part. p. 3. Un riferimento fondamentale per la comprensione di tali aspetti è inoltre il sito www.cadelta.it (ultimo accesso: 29 agosto 2024), tra i cui obiettivi vi è l'individuazione delle case padronali veneziane nel Delta del Po e lo studio del ruolo ricoperto dai proprietari stessi in questo territorio.

5. Relativamente alla complessità di gestione dell'area lagunare: P. Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Donzelli, Roma 1998; A. Rinaldo, *Il governo dell'acqua: ambiente naturale e ambiente costruito*, Marsilio, Venezia 2009; D. Calabi, L. Galeazzo (a cura di), *Acqua e cibo a Venezia: storie della laguna e della città*, cat. della mostra (Venezia 2015-2016), Marsilio, Venezia 2015.

secolo alla fine del XVIII secolo⁶. Come sarà possibile dimostrare in seguito, la penetrazione nel Delta significava per Venezia l'espansione a sud nel Veneto e il tentativo, più volte messo in atto, ora pacificamente ora militarmente, di impadronirsi della via commerciale del Po, in concorrenza con il vicino territorio ferrarese⁷.

Per comprendere come si siano sviluppate le prime comunità nel Delta e nel Basso Polesine più in generale, sarà presa in considerazione l'edificazione delle cosiddette Ca', ossia case padronali costruite dalle famiglie patrizie impegnate a plasmare questo nuovo territorio, con l'obiettivo di un investimento fondiario a lungo termine⁸. Per la precisa organizzazione del fondo si formarono via via complessi più articolati, composti dai relativi rustici e spesso da piccoli oratori privati. A breve distanza, si aggiungevano le strutture necessarie allo svolgimento delle attività previste *in loco*, come fornaci, mulini, osterie, cimiteri e infrastrutture in certi casi imposte dallo Stato perché necessarie alla vita stessa dei piccoli insediamenti⁹. Alcune località del Delta iniziarono così a crescere attorno alla Ca' mutuando il nome da quello delle rispettive famiglie patrizie: erano così poste le basi per la formazione dei primi centri abitati¹⁰.

L'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare questo territorio complesso, dalle forme incerte e soggetto a continui cambiamenti, e di valutare come in quest'area si sia affermato l'insediamento umano: nel Delta del Po infatti anche se non si raggiunsero le condizioni per la creazione di grandi città, alcuni complessi di villa si sono tradotti in paesi offrendo un sistema urbano diffuso meritevole di una specifica attenzione. In questo contesto si inseriscono casi come Porto Viro e Porto Tolle, nati dalla fusione di alcuni centri sorti attorno alle case padronali veneziane. Non sempre però la crescita fu costante: molte altre Ca' hanno rappresentato "soltanto" il fulcro di importanti attività agricole, perdendo la loro forza in seguito alla caduta della Repubblica di Venezia. Con il supporto delle fonti e della cartografia storica, il contributo propone dunque un approfondito studio sull'organizzazione di questa regione, inserita all'ombra di una rete ben strutturata, che faceva capo a Venezia. Que-

6. Sul tema delle bonifiche: S. Ciriaco, *Bonifica e produzione agricola nel mondo veneto*, in G. Beltramini, H. Burns (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, cat. della mostra (Vicenza 2005), Marsilio, Venezia 2005, pp. 159-162.

7. B. Cessi, *Il taglio del Po a Porto Viro*, in «Nuovo archivio veneto - Regia deputazione di Storia Patria per le Venezia», n. s., 60 (1915), pp. 319-368; M. Tchaprassian, *Il taglio di Porto Viro 1604-2004 la storia, la cartografia*, Bottega delle Arti, Padova 2004, p. 3; M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque: le geografie incerte del delta del Po*, Cierre, Sommacampagna 2004, p. 253.

8. E. Bevilacqua, *Vecchio e nuovo nell'insediamento*, in M. Zunica, *Il delta del Po: terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, Rusconi, Milano 1984, pp. 257-292, in part. p. 258; M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 270.

9. M. Cavriani (a cura di), *La casa rurale nel Polesine*, Silvana, Milano 1981, p. 19.

10. G. Gullino, *I veneziani e la terra: la questione del Polesine*, in G. Benzoni (a cura di), *Verso la santa agricoltura: Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, atti del convegno (Rovigo 2002), Minelliana, Rovigo 2004, pp. 91-97, in part. pp. 92-93; M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque...*, cit., pp. 268-269.

st'ultima, cuore pulsante e centrale, dimostrava di riuscire a raggiungere capillarmente le zone più periferiche, attraverso un sistema composto da una rete di "piccoli" e "piccolissimi" centri oggetto di questo studio.

1. *La gestione del «più naturale degli ambienti artificiali»: le premesse necessarie alla formazione dei nuovi insediamenti*

Il Delta del Po è un territorio di recente formazione, le cui caratteristiche sono esito della complessa relazione tra terre e acque. Ancora oggi qui convivono processi naturali ed elementi artificiali. I primi trovano la loro origine nei corsi che il Po ha creato nel tempo, suddividendosi nei suoi rami secondari e modificando di conseguenza il rapporto con le terre circostanti. I secondi risultano invece dalle continue operazioni di governo delle acque e di bonifica, che furono messe in atto fin dall'antichità con l'obiettivo di contrastare le minacce arrecate dal Po e di controllare i detriti progressivamente depositati dal fiume stesso¹¹.

I primi tentativi di intervento antropico risalgono alle fasi etrusca e romana, con obiettivi essenzialmente funzionali alla gestione delle leggi naturali che regolavano la crescita di questo territorio¹². Le principali azioni idrauliche su larga scala volte al controllo diretto delle acque furono avviate molti secoli più tardi dai Veneziani. Dal XV secolo alcuni tra questi ultimi si insediarono nell'area di pertinenza di Loreo, corrispondente alla parte meridionale del Dogado, consapevoli della sua importanza politica: la regione era posta lungo un confine strategico, oltre il quale si trovavano gli Estensi, presenti con alcune proprietà nell'isola di Ariano, sostituiti dopo la Devoluzione (1598) dallo Stato Pontificio. Tale situazione determinò una notevole instabilità, dovuta al ruolo essenziale del fiume Po nel controllo dei traffici da Venezia: verso ovest consentiva di raggiungere la Lombardia e i maggiori centri a nord delle Alpi e, verso est, il mare Adriatico¹³.

Inoltre, poiché la linea sabbiosa dei "montoni" impediva al Po di raggiungere rapidamente il mare, l'area deltizia continuava a essere complessa da gestire¹⁴: per questa ragione i detriti trasportati dal fiume si depositarono nelle valli alzandone il fondo e le acque impiegarono tre secoli a elevarsi fino a sfondare le dune¹⁵. Durante tale periodo, le lagune tra Adria e Loreo furono

11. P. Bassan, *Il dominio veneto nel Bassopolesine*, vol. II, Il Gerione, Abano Terme 1974, p. 78.

12. M. Tchaprassian, *Il taglio di Porto Viro...*, cit., p. 3.

13. R. Peretto, M. Tchaprassian, *Il paesaggio delle acque...*, cit., pp. 12-13.

14. P. Bevilacqua, *Venezia e le acque...*, cit., p. 23; M. Zambon, *Venezia e il Delta del Po dal Taglio di Porto Viro alle estrazioni di gas nell'alto Adriatico*, in «Acta Concordium», 4 (2006), pp. 2-22, in part. p. 3: la cosiddetta "linea dei montoni" era composta da cordoni dunosi che formarono una catena leggermente sopraelevata rispetto all'altitudine media circostante impedendo al Po di sfociare in mare, con conseguenze sulla rete idrica e sui territori circostanti.

15. B. Rigobello, *Consorzi e Retratti nel Polesine in età estense e veneziana*, in F. Caz-

così trasformate in valli, prima che le acque del fiume raggiungessero il mare Adriatico.

Fino alla fine del XV secolo, comunque, Venezia non investì in modo continuativo in Polesine, disinteressandosi a quanto accadeva nella sua estrema “provincia” meridionale. L’area fu teatro di importanti scontri fino alla firma del trattato di Noyon, del 13 agosto 1516, che pose fine alla guerra della Lega di Cambrai. In seguito, prese avvio una fase di maggiore interesse verso il Delta, nel più ampio contesto in cui «l’aristocrazia dei principi mercanti si andava sostituendo con “una decisa apertura del patriziato verso la Terraferma”»¹⁶. Gli investimenti nel Basso Polesine si concretizzarono nella progressiva «venezianizzazione del Delta»¹⁷, con una notevole concentrazione di casati marciiani. Dal centro l’attenzione si spostò dunque verso la “periferia”: Venezia iniziò a limitare l’autonomia e l’autorità di Loreo, annullando molti dei diritti di uso civico sulle terre che la comunità locale possedeva fin dall’XI secolo, grazie al cosiddetto Privilegio Lauretano del 1094¹⁸. I Veneziani intervennero servendosi di un’organizzazione capillare che consentiva loro di controllare l’amministrazione politica, giudiziaria e amministrativa di Loreo e, più in generale, di tutte le città sottoposte al suo dominio¹⁹. Nel frattempo, crebbe anche l’importanza attribuita alle magistrature veneziane²⁰. In particolare, i Savi ed esecutori alle acque, eletti in numero di tre dal Consiglio dei Dieci per la prima volta nel 1501, ebbero il compito di vigilare su tutto ciò che riguardava la gestione idraulica del territorio, con interventi su “larga scala”²¹. In Polesine sarebbero stati incaricati delle confische dei lidi e delle valli che il Po aveva creato in seguito alle grandi opere idrauliche, bandendo pubbliche aste per l’alienazione delle nuove terre alluvionali. Accanto a essi, intervenivano i Provveditori sopra beni inculti, istituiti provvisoriamente dal Senato nel 1545 e riconfermati in forma permanente nel 1556 al fine di coor-

zola, A. Olivieri (a cura di), *Uomini, terra e acque: politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, atti del convegno (Rovigo 1988), Minelliana, Rovigo 1990, pp. 103-120, in part. p. 113.

16. S. Ciriaco, *Acque e agricoltura: Venezia, l’Olanda e la bonifica europea in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1994, p. 50; M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 255.

17. M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 268.

18. S. Turolla, *Il patriziato veneziano nella Comunità di Loreo. Dinamiche di trasformazioni territoriali dal XVI al XVIII secolo*, IUAV, Tesi di laurea in Architettura, Relatrice Prof.ssa D. Calabi, a.a. 1995/96, p. 7; M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 259.

19. M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 259.

20. S. Turolla, *Il patriziato veneziano...*, cit., cfr. in part. *Le magistrature preposte alla tutela del territorio*.

21. A. Da Mosto, *L’Archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, *Archivi dell’amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notari*, Biblioteca d’arte, Roma 1937, pp. 155-156; E. Svalduz, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo d’attività*, in G. Mazzi, S. Zaggia (a cura di), *«Architetto sia l’ingegniero che discorre»: ingegneri, architetti e protti nell’età della repubblica*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 233-268.

dinare le bonifiche e le colture che si erano rese necessarie nel territorio della Repubblica²². Il loro ruolo nasceva «nella considerazione che si trovavano nel territorio di Padova, Vicenza e Verona, nel Polesine di Rovigo e in Istria molti luoghi inculti, i quali quando si potessero adacquar, essicar et irrigar si ridurrebbero a buona cultura, di modo che si averia assai quantità di biade»²³. Ricevertero numerosi incarichi destinati soprattutto alla gestione diretta del territorio, attraverso la creazione di consorzi, il coordinamento e il controllo delle iniziative private di trasformazione territoriale a “piccola scala”, come la realizzazione di retratti²⁴, la liberazione di terreni attraverso lo scolo delle acque e la relativa riscossione del “campatico”²⁵. Altre magistrature, come i Dieci savi alle decime in Rialto, i Provveditori e soprintendenti alla camera dei confini, la Milizia da mar, ebbero un ruolo in campo amministrativo e fiscale di particolare importanza.

A partire dal XVI secolo, tali organismi iniziarono a rappresentare la continuazione politica dell’azione tecnica, in una fase in cui si affermava «la piena conquista dell’entroterra veneto» affiancata dall’«emergere di un’incontenibile vocazione agricola in molti settori della vita sociale»²⁶: pertanto cominciarono ad agire nel territorio del Delta in concomitanza con la massiccia migrazione di capitali e di attività imprenditoriali verso le campagne, quando i patrizi veneziani non si limitarono più soltanto ad acquistare terre ricavandone le rendite. Al contrario, la loro partecipazione all’agricoltura si fece attiva e diretta, assumendo un rilievo di primo piano²⁷. Nell’area deltizia le terre erano prevalentemente incolte, ma tra i patrizi veneziani era ormai diffusa la consapevolezza per cui le nuove proprietà avrebbero potuto assicurare rendite cospicue: a differenza degli interventi

22. A. Da Mosto, *L’Archivio di Stato di Venezia...*, cit., p. 168; M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 254; R. Scuro, *Impianti idraulici e sfruttamento delle acque nella Repubblica di Venezia: uno sguardo attraverso l’archivio dei Provveditori sopra i Beni Inculti*, in D. Howard, *L’architettura protoindustriale del Veneto nell’età di Palladio*, Officina libraria-Palladio museum, Roma-Vicenza 2021, pp. 114-121, in part. p. 115.

23. Asve, *Senato Terra*, b. 24, c. 1.

24. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, tip. G. Cecchini, Venezia 1856 (rist. anastatica Giunti, Firenze 1993), voce *ritrar*. Il termine “retrato” deriva dal verbo “riträrzer” o “riträr”, vale a dire riscattare, sottrarre il terreno al ristagno dell’acqua; quindi, nell’espressione “ritrar le terre” significa dissodare, bonificare, ridurre il terreno colto e fruttifero.

25. G. Russo, *Ordinamento e funzione dei Consorzi di Bonifica*, Milani, Padova 1929, p. 2; M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., pp. 260-261: con *campatico* si intende un’imposta sul reddito agrario, spesso connessa alla realizzazione di opere di bonifica.

26. P. Bevilacqua, *Venezia e le acque...*, cit., in part. *Una magistratura per le acque*, pp. 90-95.

27. H. Burns, *Palladio e la villa*, in G. Beltramini, H. Burns (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, cat. della mostra (Vicenza 2005), Marsilio, Venezia 2005, pp. 65-103; E. Svalduz, *Le ville, un paesaggio plasmato dall’architettura*, in G.P. Brogiolo, A. Leonardi, C. Tosco (a cura di), *Paesaggi delle Venezia: storia ed economia*, Marsilio e Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Venezia-Vicenza 2016, pp. 443-451.

svolti nel corso dei secoli precedenti, essi non puntarono quindi soltanto a rendere i fiumi più sicuri per la navigazione e per i commerci, ma avviaron precise campagne di bonifica, allo scopo di rendere le terre produttive, destinandole all'agricoltura²⁸.



Fig. 1 – Ottavio Fabbri, *Delta veneto con indicazione del Taglio di Porto Viro*, 1592 (Fonte: *Asve, Savi ed Esecutori alle Acque – PO*, r. 130, dis. 4. Su concessione del Ministero della Cultura – prot. Asve 3406/2024).

Un importante problema per i Veneziani che trovava le sue origini in quest'area era costituito dal rischio di insabbiamento della laguna provocato dal ramo di Tramontana. Il Senato veneto iniziò a studiare un ambizioso progetto per la deviazione del corso del Po verso sud tramite la realizzazione di un "Taglio", ossia l'apertura di un nuovo percorso per le acque, all'altezza di Porto Viro in località Ca' Zen²⁹. Il tratto progettato fu segnalato chiaramente da Ottavio Fabbri nella mappa realizzata nel 1592, laddove si legge «qui va il Novo Taglio»³⁰ (fig. 1). Al termine di un acceso dibattito durato oltre mezzo

28. R. Peretto, M. Tchaprassian, *Il paesaggio delle acque...*, cit., pp. 10-11.

29. C. Mancin, *Il delta del Po: genesi di un territorio. Il Taglio di Porto Viro nelle relazioni dei provveditori (1598-1613)*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po 2002, pp. 71-73; E. Novello, *Terra di bonifica: l'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, CLEUP, Padova 2009, p. 32.

30. *Asve, Savi ed Esecutori alle Acque - PO*, r. 130, dis. 4.

secolo e incentrato sulle modalità attraverso cui eseguire tale intervento³¹, i lavori si svolsero dal giugno 1600 al settembre 1604³². Tra le principali conseguenze si ebbe il progressivo interrimento della Sacca di Goro e, in seguito, di molti dei vecchi rami, tra cui quelli di Fornaci, Tramontana e Scirocco³³. Le acque iniziarono così a scorrere attraverso il nuovo corso lungo 7 km, seguendo il primo tratto dell'attuale Po di Venezia, oggi prolungatosi ulteriormente prima di raggiungere il mare. Il fiume, oltre a sfociare per via più breve, acquistò velocità avanzando nel mare con ritmi più che raddoppiati rispetto a quelli antecedenti la Rotta di Ficarolo, ossia la disastrosa alluvione che aveva sconvolto il corso del Po nel XII secolo³⁴. Così «un continente di terra si formò dopo il Taglio, dove già fu spiaggia, e in parte fondo di mare»³⁵ e, come afferma Marina Bertocin, il Taglio di Porto Viro rappresentò per il Delta l'atto di "creazione" di nuovi spazi e di nuove terre per Venezia stessa³⁶. Infatti, i terreni alluvionali, anche se poco ospitali perché costituiti per lo più da paludi e canneti, furono rapidamente venduti dalla Serenissima e acquistati prevalentemente da casate patrizie veneziane che si occuparono di bonificarli rendendoli produttivi. Fondamentale in questo contesto fu ancora una volta l'intervento diretto di Venezia, a opera dei Dieci savi alle decime in Rialto avviato già prima del Taglio di Porto Viro a partire dal 1523. In questa occasione furono confiscati estesi terreni a ridosso dei "montoni" che la Comunità di Loreo aveva concesso a livello perpetuo a privati: i beni vennero

31. M. Zambon, *Crisi dell'assetto territoriale deltizio alla fine del '500*, in F. Cazzola, A. Olivieri (a cura di), *Uomini, terra e acque: politica e cultura idraulica nel Polesine tra Quattrocento e Seicento*, atti del convegno (Rovigo 1988), Minelliana, Rovigo 1990, pp. 79-89; M. Tchaprassian, *Il taglio di Porto Viro...*, cit., pp. 11-14; C. Mancin, *Il delta del Po...*, cit.

32. B. Cessi, *Il taglio del Po a Porto Viro...*, cit.; C. Mancin, *Il delta del Po...*, cit.; come si legge in G. Caniato, *Fra dolce e salso*, in D. Calabi, L. Galeazzo (a cura di), *Acqua e cibo a Venezia: storie della laguna e della città*, cat. della mostra (Venezia 2015-2016), Marsilio, Venezia 2015, pp. 31-34, in part. p. 33; allo scopo di difendere la laguna, Venezia avrebbe realizzato anche un nuovo e più capiente alveo con il Taglio del Cavallino nel 1632 per poter gestire il punto in cui il basso Piave entrava in contatto con la laguna e nel tardo XVII secolo completò la "regimazione idraulica" del sistema Sile-Piave, avviata già nel 1610 con l'escavo del Taglio Novissimo nel Brenta. La necessità di controllare le acque e difendere la laguna fu quindi una questione fondamentale per Venezia.

33. P. Bassan, *Il Delta padano. Note storiche*, in G. Ceruti (a cura di), *Il Delta del Po natura e civiltà*, Signum, Padova 1983, pp. 35-51, in part. p. 43 conferma che «se la Repubblica non avesse decretato questa gigantesca opera idraulica, il delta attuale si sarebbe formato tutto alla foce di Tramontana, verso nord-est, avrebbe veramente interrato e sconvolto la Laguna fino a Chioggia confermando i timori e le disastrose realistiche previsioni dei Savi e dei periti veneziani».

34. F. Cazzola, *La grande impresa: le bonifiche estensi*, in A.M. Visser (a cura di), *Il Parco del Delta del Po: studi ed immagini. L'ambiente come storia*, Spazio Libri, Ferrara 1990, pp. 123-139, in part. p. 135.

35. E. Manfredi, *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della comunità ferrarese d'Ariano con lo Stato Veneto 1735*, Ferrara 1735, p. 3.

36. M. Bertocin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 69.

alienati tramite pubblica asta nel 1543³⁷. Una seconda significativa asta, per 23.018 campi (circa 8.300 ettari), si ebbe nel 1612 e coinvolse tutte quelle terre a est dei “montoni”, comprese tra questi e l’Adige, appartenute al demanio di Loreo. Esse furono confiscate attraverso la revoca di alcuni privilegi, come particolari esenzioni fiscali, a partire dal 1580 e fino al 1590. A quest’asta parteciparono cittadini privati, la Comunità di Loreo e molti casati patrizi: tra questi ultimi, alcuni avevano abusivamente occupato le stesse terre e già avevano iniziato a insediarsi³⁸. Si trattava in sostanza di un’operazione politica della Serenissima che, dopo aver recuperato i nuovi terreni alluvionali attraverso confische, li alienava con aste pubbliche coinvolgendo le più importanti famiglie veneziane. Anche in altri contesti, le magistrature della Repubblica applicarono metodologie simili: il Padovano era stato interessato da un’ampia attività di bonifica coordinata dai Provveditori sopra beni incolti capace di favorire l’espansione demografica nell’area³⁹ e nella stessa Venezia i Savi ed esecutori alle acque pianificarono e sovrintesero a un importante ampliamento urbano alle Fondamente Nove che traeva origine dal “piano” di Cristoforo Sabbadino del 1557. Essi infatti diressero i lavori, dalla bonifica al consolidamento dell’area, occupandosi del tracciamento e della suddivisione in lotti, nonché della definizione delle parti comuni come calli e fondamente. Infine, gestirono la compravendita dei terreni di nuova formazione. In questo contesto i grandi appezzamenti di terra inizialmente delineati non si vendevano facilmente, mostrando piuttosto la tendenza ad acquistare lotti di piccole dimensioni⁴⁰. Si tratta evidentemente di contesti differenti, ma gestiti secondo un modello simile, che nel Delta continuò a trovare nuove applicazioni.

37. S. Zaggia, *Acqua e ville nel Polesine. Architettura e costruzione del paesaggio tra Cinquecento e Settecento*, in F. Agostini, L. Raito (a cura di), *Polesine e acque nell’età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 111-130, in part. pp. 111-112 sottolinea l’importanza del sistema delle aste fin dalla fine del secondo decennio del Cinquecento per la successiva strutturazione del sistema paesaggistico e territoriale dell’area del Polesine centrale tra l’Adige e il Po innervato sulla presenza delle ville.

38. E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio dalla rappresentazione cartografica*, in M. Zunica (a cura di), *Il delta del Po. terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, Rusconi, Milano 1984, pp. 119-145, in part. pp. 134-135 fa riferimento a una preziosa mappa conservata in Asve, *Savi ed Esecutori alle Acque - Po*, dis. 21 risalente al 1624: al suo interno sono indicate le fasce di terreno soggette a confisca alla fine del XVI secolo con le didascalie «confiscatione dell’Otanta», «del Otanta Otto», «del Otanta Nove» e «del Novanta»; S. Turrolla, *Il patriziato veneziano...*, cit., p. 12.

39. E. Svalduz, *Ampliare la città. Venezia e le Fondamente Nuove (prima e seconda tranche)*, in «Ateneo Veneto», s. III, CCVI (2019), 18/2, pp. 11-25, in part. p. 13.

40. E. Svalduz, *Ampliare la città...*, cit., pp. 18-19, 23; E. Svalduz, *Venice 1557: Sabbadino’s City Plan*, in N. Avcioglu, E. Jones (a cura di), *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories, 1450-1750. Essays in Honour of Deborah Howard*, Ashgate, Surrey 2013, pp. 71-86.

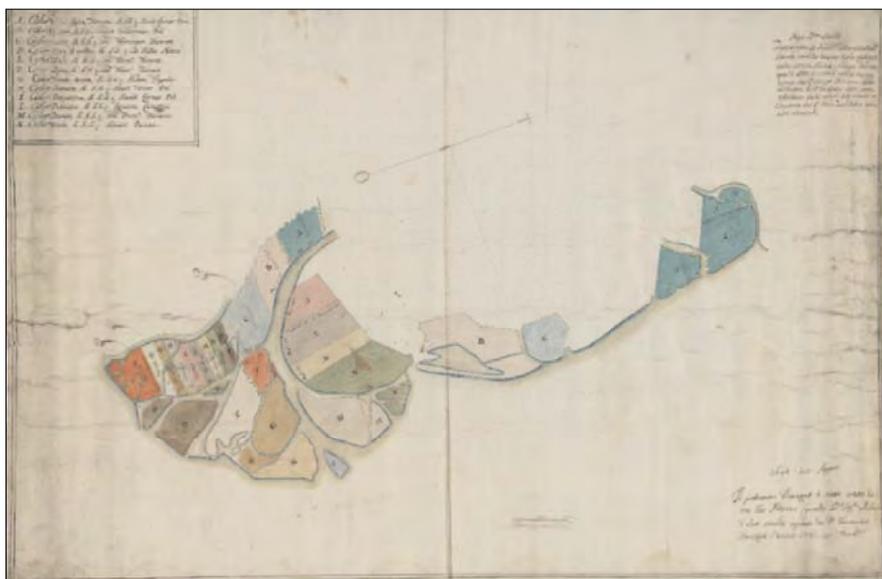


Fig. 2 – Giovanni Andrea Cornello (copia da Domenico Margutti, 30 novembre 1681), Assegnazione dei lotti di terra in occasione dell'asta del 1657, 22 agosto 1690 (Fonte: Asve, Savi ed Esecutori alle Acque – PO, dis. 46. Su concessione del Ministero della Cultura – prot. Asve 3406/2024).

Anche in seguito al Taglio di Porto Viro, si ripropose il procedimento “confisca-asta” nel corso del XVII e del XVIII secolo. Nel 1657 la Repubblica Veneta emise un proclama di vendita dei terreni formati tra il 1612 e il 1656 con le nuove “alluvioni di Po”, ossia le terre sottratte al mare dai detriti alluvionali del fiume. Si trattava di 24.139 campi (pari a circa 8.700 ettari) compresi tra l’Adige e il Po di Goro: tra questi la maggior parte era una diretta conseguenza del Taglio di Porto Viro. L’intero lotto fu acquistato da un notaio veneziano in veste di procuratore di numerose casate patrizie, le quali poi si spartirono le terre tramite sorteggio. La mappa allegata alla documentazione è significativa: si tratta di un disegno realizzato da Giovanni Andrea Cornello il 22 agosto 1690 da un originale di Domenico Margutti del 30 novembre 1681 (fig. 2). Egli illustrò le «divisioni fatte di 24139 campi dal quondam Iseppo Bennoni dille alluvioni di Po in dodici parti come risultano dalli colori», dettagliatamente descritte secondo le gradazioni corrispondenti e associate alle lettere riportate in mappa e ai nomi delle famiglie che si aggiudicarono i territori. La loro distribuzione deriva quindi da un preciso disegno volto a una suddivisione del territorio quanto più funzionale possibile⁴¹.

41. Asve, *Savi ed Esecutori alle Acque, Vendita Alluvioni del Po*, b. 210 e Asve, *Savi ed Esecutori alle Acque - PO*, dis. 46.

Tale metodo si protrasse a lungo: non appena il fiume Po creava nuove terre, l'Ufficio alle acque provvedeva a indire un'asta, che si concludeva vedendo vincitori quasi esclusivamente patrizi veneziani⁴². Così, nel corso del Settecento, l'intera fascia costiera deltizia rientrava nei possedimenti del patriziato marciano, secondo un processo che è stato definito «colonizzazione di una periferia»⁴³. Quello che non è stato sufficientemente sottolineato è che in queste nuove terre iniziarono a formarsi piccoli centri abitati prima inesistenti. Il governo centrale della Serenissima si apprestò inoltre a dialogare con le famiglie, definendo i confini e le esigenze delle singole proprietà e vigilando affinché con i loro interventi non compromettessero l'equilibrio idraulico generale⁴⁴.

2. *Le famiglie patrizie veneziane e la "civiltà delle Ca"*

Una volta acquistati i territori nel Delta, le famiglie veneziane posero le basi per la successiva conduzione del fondo, contribuendo da protagoniste alla radicale trasformazione del paesaggio deltizio. Laddove a inizio Seicento si profilavano distese di canne palustri celando la discontinuità tra terra e acqua, sul finire del XVIII secolo si trovavano risaie, ma anche frumento e filari di viti maritate a gelsi o salici, in particolar modo in quell'area che il nuovo ramo del Po creato dal Taglio di Porto Viro aveva contribuito a formare conferendole la caratteristica forma cuspidata⁴⁵. In questo contesto i nobili veneziani edificarono numerose case padronali, le Ca', con i relativi rustici per la conduzione delle attività agricole. Tali edifici raramente sono ricordati come "villa": si diffuse piuttosto il termine sopracitato, ossia Ca', in connessione forse con il concetto di "casa di villa", definito da numerosi architetti, tra cui lo stesso Andrea Palladio. In questa interpretazione, la costruzione dominicale è considerata come il fulcro attorno al quale ruota e si sviluppa il villaggio stesso⁴⁶. Così, nel contempo, furono realizzati oratori e botteghe, contribuendo a porre le basi per la formazione della maggior parte delle località del Delta. Marina Bertocin, dopo aver elencato il gran numero di proprietà delle più importanti famiglie patrizie veneziane presenti nel Delta, come «Ca' Cappello, Ca' Venier, Ca' Emo, Ca' Labia, Ca' Zen, Ca' Vendramin, Ca' Pisani, Ca' Cornera, Ca' Farsetti, Ca' Tiepolo, Ca' Garzoni, Ca' Soranzo, Ca' Dolfin, Ca' Zuliani», concludeva constatando che «sembra un appello in Canalgrande»⁴⁷. I nomi delle più importanti casate aristocratiche veneziane iniziarono così a designare molte

42. E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio...*, cit., p. 137 cita per esempio una vendita ai nobili Zuliani e Dolfin tra il 1735 e il 1764 nel settore meridionale del Delta.

43. M. Bertocin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 268.

44. E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio...*, cit., p. 137.

45. E. Novello, *Terra di bonifica...*, cit., p. 32.

46. E. Svalduz, *Case di villa, case di città: Vicenza e il territorio prima e dopo Palladio*, in E. Demo, A. Savio (a cura di), *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo*, Inferi, Palermo 2017, pp. 383-412, in part. pp. 385-386.

47. M. Bertocin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 269.

corti di bonifica, alcune delle quali si svilupparono fino a costituire centri abitati⁴⁸: essi rappresentano le principali manifestazioni di un'organizzazione urbana a volte tentata anche se spesso fallita in questi territori.

Attraverso l'edificazione delle Ca' si costituiva la «scena rurale del potere»⁴⁹ e si organizzava il territorio, individuando un punto di riferimento direttamente nelle nuove proprietà⁵⁰. Per sfruttare al meglio le «alluvioni di Po» e dare avvio alle coltivazioni, un supporto fondamentale era assicurato dai braccianti. Alcuni di essi erano legati alle nuove famiglie proprietarie, ma più spesso si trattava della popolazione locale, che continuò a vivere in casoni di canna e più raramente in legno fino al XIX secolo e oltre⁵¹. È importante sottolineare infatti che, per quanto concerne le soluzioni architettoniche, le Ca' si differenziavano dalle case tipiche del paesaggio deltizio appartenenti alla popolazione locale. Le forme solide e monumentali con cui si imponevano nel paesaggio rimarcavano la presenza dei Veneziani, sebbene tali edifici non raggiungessero la monumentalità e il pregio artistico di molte ville già presenti in altri territori della Serenissima Repubblica come l'entroterra vicentino, padovano o trevigiano. Le soluzioni formali più semplificate nell'edificato bassopolesano trovavano una motivazione nell'impossibilità di governare i processi naturali e di piegare in modo definitivo l'ambiente ai propri disegni. La non del tutto consolidata sicurezza idraulica, accompagnata all'insalubrità del clima e alla difficoltà di comunicazione rapida con Venezia, impediva di imporre al luogo quella forma conclusa che costituiva il punto di partenza indispensabile per fruire degli ozi e degli agi della campagna⁵². Nonostante ciò, all'interno del cosiddetto *catasto napoleonico* le Ca' sono spesso descritte proprio come «casa di villeggiatura», termine con cui si designavano le grandi proprietà utilizzate dai signori come soggiorno estivo nell'entroterra veneto⁵³. Nel caso polesano esse assolvevano prevalentemente a una funzione molto concreta legata alla gestione del territorio anfibia, in cui i progettisti locali adattavano di volta in volta le tipologie di costruzione alle peculiarità dei fondi agrico-

48. P. Dagradi, *Il Polésine*, in L. Candida, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Olschki, Firenze 1959, pp. 45-65, in part. p. 56.

49. M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque...*, cit., pp. 270-271.

50. E. Svalduz, *Case di villa, case di città...*, cit., pp. 384-385.

51. G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana...*, cit., p. 62; E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio...*, cit., p. 137.

52. G. Scarpari, *Architettura ed edilizia minore*, in G. Ceruti (a cura di), *Il Delta del Po natura e civiltà*, Signum, Padova 1983, pp. 193-211, in part. pp. 202-203.

53. Solo per proporre alcuni esempi: Asve, *Catasto Napoleonico*, b. 59, *Comune censuario di Villaregia con Ca' Pisani Maistra*, sez. di Contarina, mappale 39 corrisponde alla «casa di villeggiatura» di Pisani Francesco *quondam* Luigi; Asve, *Catasto Napoleonico*, b. 67, *Comune censuario di San Nicolò - Tolle - Donzella*, mappali 995-997 è «casa di villeggiatura» di Farsetti Baccanelli Gaetana *quondam* Daniele; Asve, *Catasto Napoleonico*, b. 69, *Comune censuario di Ca' Capello*, sezione di Loreo con numerosi mappali definiti «casa di villeggiatura», tra cui quella del nobile padovano Borini Domenico *quondam* Carlo (mappale 207), di Nanni Antonio *quondam* Giacomo (mappale 297) e di Galiani Angelica *quondam* Vincenzo (mappale 347), in precedenza appartenuta agli Zen.

li di cui costituivano il punto di riferimento⁵⁴. Attraverso le Ca' i proprietari potevano marcare il territorio dando avvio a una complessa opera di costruzione territoriale che concorreva a delineare un'immagine dei patrizi veneziani data da elementi architettonici distintivi: le Ca' hanno definito l'intorno, plasmando la regione, costituendo degli «avamposti logistici» tesi a favorire lo sviluppo delle attività produttive, adeguati «all'eroica» attività di messa a coltura e «redenzione» della terra mediante bonifica⁵⁵.

Nei piccoli centri abitati progressivamente sorti attorno a molte Ca' risiedevano coloro che erano impiegati a servizio della villa nei lavori agricoli o nelle bonifiche. In alcune situazioni, questi villaggi sono diventati veri e propri paesi con le attività tipiche di insediamenti più complessi, per garantire al numero crescente di abitanti tutti i servizi e le nuove possibilità di impiego. In generale però, anche se non esiste una relazione biunivoca che leghi la realizzazione di un complesso rurale alla formazione di un villaggio e nonostante il fenomeno dell'urbanizzazione in questo territorio così desolato sia stato un processo difficile da attuare, nei tre secoli di penetrazione veneziana fu proprio la presenza del patriziato lagunare a rendere possibile la costruzione di agglomerati urbani, seppur di piccole dimensioni e privi di un riconoscimento come comune spesso fino al raggiungimento dell'unità d'Italia. Dopo un primo impegno «attivo» nell'amministrazione del fondo, segnato dalla conduzione in economia dello stesso unitamente alla più volte menzionata opera di bonifica, i patrizi poterono iniziare a interessarsi esclusivamente all'utile ricavabile dalla locazione di queste terre soprattutto a partire dai primi anni del XVIII secolo⁵⁶. Per questo motivo, la nuova organizzazione prevedeva la delega della conduzione ad altri: coloro che tra il 1657 e i primi anni del Settecento si aggiudicarono le prese costituenti le «Alluvioni novissime» si affidarono ad agenti e alla numerosa manodopera per i lavori agricoli. Il gestore del fondo, con la propria famiglia, si insediava all'interno della Ca', assolvendo alla fondamentale funzione di rappresentazione dei proprietari che necessitavano di un riferimento per rivendicare il proprio potere nel luogo⁵⁷.

Come già anticipato in precedenza, il paesaggio circostante era punteggiato di insediamenti dei braccianti alle dipendenze della famiglia, perlopiù costituiti da abitazioni definite «casoni» che adottavano modelli costruttivi molto semplici, facilmente ricomponibili o riproducibili una volta rientrate le emergenze dovute alle calamità naturali⁵⁸. Generalmente, avevano pianta rettangolare e uno scheletro in legno, a cui aderivano le pareti fatte di canne palustri, creta e paglia mentre solo in rari casi si ricorreva a sostegni in muratura. Non avevano fondamenta ed erano sprovvisti di camini, obbligando gli abitanti a

54. G. Scarpari, *Le ville venete...*, cit., pp. 4-5; S. Zaggia, *Acqua e ville nel Polesine...*, cit., p. 112.

55. S. Zaggia, *Acqua e ville nel Polesine...*, cit., p. 112.

56. M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 271.

57. G. Scarpari, *Le ville venete...*, cit., p. 5; A. Ventura, *Aspetti storico-economici...*, cit., pp. 70-71, 74.

58. E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio...*, cit., p. 140.

lasciare aperte le porte anche d'inverno. Il tetto era fortemente spiovente per facilitare lo scorrimento delle acque piovane sulle canne o sui colmi in granturco di cui era composto. All'interno si trovava un unico ambiente, utilizzato come cucina, camera da letto e qualche volta come stalla; solo in alcuni casi le varie funzioni erano separate con una sottile tramezza di canne⁵⁹. Giovan Battista Barpo, nel suo *Le delizie et frutti dell'agricoltura e della villa* pubblicato a Venezia nel 1634 raccomandava di costruire queste abitazioni in aree «lontane, basse et oscure» cosicché il bracciante «non le godi se non di notte, ne sappia habitarle volentieri, ma se ne stij alla campagna, al lavoro, alle fatiche, non al coperto, al riposo, alla quiete, all'ombra»⁶⁰. Nel territorio deltizio, si sviluppò anche un secondo modello di abitazione povera, organizzata su un solo piano e secondo una sequenza di stanze collegate l'una all'altra, in modo da rendere possibile il successivo ampliamento, con l'accostamento di nuovi ambienti che ripetevano lo stesso schema. Gli abitanti erano salariati poveri, costretti a continue migrazioni da una proprietà all'altra e la cui unica forza contrattuale era rappresentata dal numero di braccia delle quali ogni famiglia poteva disporre⁶¹. Infine, sorsero le "boarie" secondo un progetto di decentramento dei rustici e delle case coloniche all'interno delle aziende agricole che raggiungevano ormai vastissime dimensioni. Consistevano nell'abitazione in cui risiedeva il "boaro", ossia il contadino addetto alla gestione di un più limitato appezzamento, a cui si aggiungevano un'aia di piccole dimensioni e una stalla-fienile, per favorire una maggiore vicinanza tra il bestiame e le superfici da lavorare⁶². Nel paesaggio deltizio si stagliavano nuove precarie abitazioni, molte delle quali isolate, altre progressivamente riunite in villaggi.

Una prima conferma relativa alla crescita di queste comunità è collegata alla loro necessità di avere la garanzia di accesso al conforto religioso: i contadini iniziarono a esercitare una certa pressione affinché il patrizio rispondesse a questa esigenza fondamentale. Così, se fino a prima del Taglio di Porto Viro, esistevano nella zona del Delta soltanto due parrocchie, ossia quelle di Loreo e di Mazzorno, tra il 1665 e il 1680, con il permesso del Vicario di Chioggia ne sorsero altre quattro, a Rosolina, Ca' Capello, Donada e Contarina⁶³. Nel giro di breve tempo si aggiunsero le richieste, poi confermate, dei Venier (1682), dei Farsetti (1697) e dei Pisani (1707). Si registrarono quindi significativi «smembramenti a catena dalle chiese matrici» e in alcuni casi le cappelle gentilizie furono elevate a parrocchie, permettendo ai nobili veneziani proprietari

59. P. Dagradi, *Il Polésine...*, cit., p. 62; G. Scarpari, *Le ville venete...*, cit., p. 3; G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, CEDAM, Padova 1972, pp. 61-63; P. Bassan, *Il dominio veneto...*, cit., pp. 104, 114.

60. G.B. Barpo, *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa, libri tre, spiegati in ricordi particolari*, Sarzina, Venezia 1634, p. 27; A. Ventura, *Aspetti storico-economici della villa veneta*, in «Bollettino del CISA», XI (1969), pp. 65-77, in part. pp. 68-69.

61. G. Scarpari, *Le ville venete...*, cit., p. 6.

62. M. Cavriani, *La casa rurale...*, cit., p. 19; G. Scarpari, *Le ville venete...*, cit., p. 6.

63. G. Zalin, *La Villa di campagna e la valorizzazione agricola del Polesine*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 15-23, in part. p. 20.

di garantire uno spazio più capiente per accogliere i fedeli alle loro dipendenze, ma anche di controllare la nomina del parroco, provvedendo nel contempo al suo sostentamento e alle sue necessità. La vita delle comunità rurali poteva così gravitare attorno alla chiesa parrocchiale secondo le modalità e i ritmi dettati dal calendario liturgico⁶⁴.

Il passaggio dalle Ca' agli insediamenti più articolati conobbe, a seconda delle aree e dei loro proprietari, diverse modalità di realizzazione e comunque si tradusse nella formazione di tante località che seppur numerose, quasi quanto le case padronali, restarono nella maggior parte piccoli agglomerati che, solo in alcune situazioni, raggiunsero la consistenza di veri e propri paesi. Tale processo subì una parziale battuta d'arresto con il tramonto della Repubblica, quando le famiglie patrizie iniziarono a ritirarsi progressivamente dal Delta. A esse subentrarono nobili sia locali sia di origini emiliane, romagnole e bergamasche che già nel corso del XVIII secolo avevano acquisito numerosi beni. A partire dalle riforme napoleoniche arrivarono inoltre importanti famiglie di fede ebraica che poterono iniziare a investire nell'acquisto di beni immobili i capitali accumulati nei secoli precedenti e mai utilizzati sino ad allora a causa delle leggi vigenti a Venezia che impedivano loro di avere possedimenti materiali.

Non tutte le famiglie veneziane comunque vendettero le loro proprietà all'indomani del 1797: si trattò piuttosto di un processo graduale, che coinvolse non solo il Delta del Po, ma tutto il Veneto. La conquista napoleonica mise in discussione la condizione del patriziato veneziano, favorendo l'affermazione del nuovo ceto borghese⁶⁵. Inoltre, le tassazioni francesi imposte per sostenere il peso delle guerre indebolirono ulteriormente le famiglie patrizie, tanto che in certi casi l'aggravio degli oneri fiscali divenne talmente alto da superare le rendite. Molti fondi furono inevitabilmente posti all'asta e di queste vendite approfittò chi aveva denaro liquido, come commercianti e imprenditori. Si formò così una «nuova "élite terriera"», che si affiancò e lentamente subentrò a una nobiltà in difficoltà e ormai disinteressata⁶⁶. Le famiglie borghesi acquistarono beni del Demanio o terre alluvionali di nuova formazione, oltre alle grandi tenute distribuite nel Basso Polesine: seppero anch'esse inserirsi in questo contesto, dando il proprio nome a nuove località. Pur essendo cambiati i protagonisti nel Delta, con equilibri e nomi diversi nel territorio, in generale la situazione rimase pressoché invariata: estesi latifondi e potenti agenzie continuarono a rappresentare le principali modalità attraverso cui gestire la proprietà⁶⁷. Nel 1836

64. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima*, in D. De Antoni, S. Perini (a cura di), *Diocesi di Chioggia*, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1992, pp. 83-151, in part. p. 90.

65. A. Lazzarini, *I Sullam: imprenditori agricoli nel Delta del Po*, in D. Calabi, M. Massaro (a cura di), *Gli ebrei, Venezia e l'Europa tra Otto e Novecento*, atti del convegno (Venezia 2016), Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2018, pp. 117-130, in part. pp. 118, 120.

66. M. Bertoincin, *Logiche di terre e acque...*, cit., pp. 272-273.

67. *Ivi*, p. 273.

la famiglia Ravenna per esempio acquistò all'asta, anche per conto di altri investitori, gli estesi beni "abbandonati dal mare" presenti nella fascia costiera appena recuperata dalle acque tra il Po di Goro e il Po di Maistra: si trattava di un'area con un'estensione di 2.568,16 ettari, il cui prezzo di vendita fu irrisorio. Ancora una volta nuove terre potevano essere lavorate e trasformate in estese risaie circondate da pascoli e da valli da caccia e da pesca⁶⁸.

Tra le più importanti famiglie presenti nel territorio delizioso si ricordano i Papadopoli, i Sullam e i Camerini. I primi diedero il proprio nome alla località di Ca' Papadopoli, che sorse a Taglio di Po lungo l'argine destro del Po della Donzella (noto anche come Po di Gnocca), tra Pisana e Polesinello, in un'area un tempo appartenuta ai Tiepolo. I Papadopoli, di origine greca e con alcune importanti proprietà nell'isola di Corfù, si stabilirono a Venezia alla fine del XVIII secolo, ottenendo la cittadinanza solo nel 1791. Dopo aver acquisito un enorme potere economico attraverso i traffici commerciali con la Serenissima, investirono in grandi proprietà agricole, subentrando a molte delle casate patriizie veneziane: nel Basso Polesine, per esempio, arrivarono a possedere terreni vastissimi fino a oltre diecimila ettari, da Adria alle foci del Po⁶⁹. Si appropriarono di costruzioni preesistenti, spesso ampliandole notevolmente, e ne realizzarono molte *ex novo*; in tutti i casi apposero sulle facciate di questi edifici il proprio stemma, con una fenice ad ali tese sotto un sole raggianti⁷⁰. Il complesso di Taglio di Po si sviluppò attorno a una casa padronale con interni impreziositi da affreschi e organizzata su tre piani, l'ultimo dei quali di altezza minore, e con due barchesse disposte simmetricamente ai lati.

Entro i confini dell'attuale comune di Taglio di Po si trova anche Gorino Sullam, posto a poca distanza dal mare nella striscia di terra compresa tra il Po di Goro e il Po della Donzella, un tempo divisa dallo Scolo veneto e dalla linea dei Pilastrini tra la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio e ora tra il comune di Taglio di Po sopraccitato e il comune di Ariano nel Polesine. All'inizio del XIX secolo Izepo e Costantin Sullam, due fratelli veneziani di fede ebraica, avevano intrapreso un viaggio d'affari nel Delta del Po, anche per conto degli altri due fratelli Moisè e Marco. L'obiettivo era l'acquisto di una tenuta denominata Santa Maria delle Grazie, di 300 ettari, situata sulla sponda sinistra del Po della Donzella da gestire in modo diretto come «imprenditori agricoli»⁷¹. Essi si inserirono, anche attraverso l'edificazione di una nuova proprietà, in un'area isolata e in gran parte paludosa sviluppatasi nel corso del Settecento, che poteva essere convertita in produttive risaie⁷².

I componenti della famiglia Camerini si insediarono nel corso dell'Ottocento in diverse località del Polesine, come Rovigo e il Delta. I loro investi-

68. *Ivi*, p. 275.

69. M. Cavriani, *La casa rurale...*, cit., p. 18.

70. G. Scarpari, *Architettura ed edilizia minore...*, cit., p. 203.

71. A. Lazzarini, *I Sullam: imprenditori agricoli...*, cit., p. 118.

72. A. Lazzarini, *Fra terra e acqua: l'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1990-1995, pp. 23-24; A. Lazzarini, *I Sullam: imprenditori agricoli...*, cit., p. 118.

menti si concentrarono anche su altre località del Veneto; in particolare, acquistarono dai Contarini il grande palazzo di Piazzola sul Brenta. Quest'ultimo rivestì un ruolo analogo per lo sviluppo del centro nel Padovano, nonostante alcune importanti differenze. Villa Contarini Camerini assunse l'aspetto attuale in seguito a diversi interventi architettonici realizzati a partire dal Cinquecento e poi soprattutto nella seconda metà del Seicento, grazie al procuratore veneziano Marco Contarini⁷³. Anche questo edificio, impostato di fronte a una grande piazza semicircolare con porticato avvolgente che chiude lo spazio⁷⁴, può essere considerato alla base dello sviluppo dell'abitato nel padovano, le cui origini però sono molto più antiche rispetto ai centri del Delta. La villa e l'enorme barchessa di Piazzola riuscirono a trasformare il villaggio in una piccola città, dotata di tutto ciò che era funzionale al commercio e alle necessità della vita civile. La presenza delle botteghe e dell'ampio spazio centrale conferma inoltre il nuovo significato assunto dai grandi bracci porticati di alcune ville, così diverse da quelle deltizie. Nel caso di Piazzola infatti il portico non era più solo una grandiosa scenografia capace di contestualizzare la villa in maniera spettacolare, ma un nuovo spazio destinato a fiere e mercati già a partire dalla fine del Seicento e poi soprattutto dal Settecento, diventando di conseguenza un riferimento per gli abitanti del territorio circostante⁷⁵.

Nell'area del Delta, Silvestro Camerini detto "lo scariolante" acquistò l'isola che attualmente rientra nei confini del comune di Porto Tolle e che ancora oggi è nota con il nome della famiglia. In quest'area alla fine dell'Ottocento Luigi Camerini fece realizzare il palazzo omonimo. Con linee e soluzioni architettoniche fortemente semplificate e più sobrie, l'edificio riproduce la struttura tripartita della villa di Piazzola, con le ali di due piani e la parte centrale di tre. Di fronte a esso si sviluppa una corte con una grandissima aia pavimentata in cotto.

Nel corso del XIX secolo si consolidò una modalità di controllo della terra che già da due secoli stava ridisegnando il suolo polesano. Le famiglie borghesi presenti continuarono a dirigere la realtà locale senza mai coinvolgerla nello sviluppo attivo del territorio, ma interessandosi soprattutto alla proprietà e al profitto grazie all'appoggio di collaboratori fidati presenti direttamente *in*

73. C. Semenzato, *Villa Simes già Contarini XVI Secolo*, Simes, Milano 1973, p. 27; *Villa Contarini, Camerini*, in N. Zucchetto (a cura di), *Ville venete: la provincia di Padova*, Istituto Regionale per le ville venete-Marsilio, Venezia 2001, pp. 394-397, in part. p. 394; A. Hopkins, *Le ville del Seicento: scenografia e diletto*, in G. Beltramini, H. Burns (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, cat. della mostra (Vicenza 2005), Marsilio, Venezia 2005, pp. 117-123, in part. p. 119; S. Pasquali, *Dentro e fuori le mura: città e campagne della terraferma*, in E. Kieven, S. Pasquali (a cura di), *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Settecento*, Marsilio-Regione del Veneto, Venezia 2012, pp. 110-133, in part. p. 120.

74. G. Mazzotti (a cura di), *Le ville venete*, Canova, Treviso 1953, p. 219; *Villa Contarini, Camerini*, in N. Zucchetto (a cura di), *Ville venete: la provincia di Padova...*, cit., p. 395.

75. S. Pasquali, *Dentro e fuori le mura...*, cit., p. 120.

loco. Come sottolinea Marina Bertocin, la principale differenza rispetto alla fase veneziana riguarda soprattutto la presenza di «attori che dall'interno operano nel definire le regole del 'gioco'», costantemente impegnati nella gestione delle acque e delle terre che, nonostante gli sforzi secolari, continuavano a essere fragili e poco efficienti. A valli, canneti e pascoli, che ancora caratterizzavano la gran parte del territorio, si aggiunsero alcune risaie, in un contesto in cui pochissime famiglie disponevano dei nove decimi dei suoli utilizzabili⁷⁶. I Veneziani avevano quindi avviato una modalità di gestione dell'area deltizia capace di fornire notevoli rendite, mentre la popolazione locale, ancora impegnata quasi esclusivamente nelle attività agricole, con fatica si concentrava attorno ai più importanti poli produttivi ora posti sotto il controllo delle nuove famiglie borghesi. Inoltre, pochissimi villaggi diventarono ufficialmente comuni e nella maggior parte delle occasioni tale ruolo venne riconosciuto solo nel contesto dell'Italia postunitaria.

3. Porto Viro e Porto Tolle: l'origine veneziana dei due comuni nel Delta

L'origine veneziana degli attuali insediamenti nell'area deltizia è immediatamente evidente se si effettua un confronto con alcune testimonianze cartografiche di particolare interesse reperibili presso gli archivi di diverse città venete. Una fonte preziosa è, per esempio, la mappa che ritrae il *Polesine di Rovigo disegnato da Sante Astolfi* del 20 maggio 1733⁷⁷, in cui si può apprezzare una visione d'insieme dell'area del Delta. L'autore delinea le modalità in cui era organizzato il territorio, testimoniando non soltanto la suddivisione in estesi lotti di terreno, ma riportando anche i nomi delle famiglie patrizie veneziane presenti (fig. 3). In questo modo, risulta ben chiaro il ruolo delle Ca' nella formazione e nel successivo riconoscimento di alcuni comuni attuali, come Porto Viro e Porto Tolle.

Nella mappa il toponimo di «Porto Viro» è indicato approssimativamente nell'area corrispondente oggi al comune di Taglio di Po. Poco più a nord si individua «Donada», composta da una chiesa con campanile e da una casa domenicale mentre, a ovest, oltre la «linea dei montoni», appare un edificio di dimensioni considerevoli, associato al nome del «Nobil Uomo Contarini». Questi due primi insediamenti sono all'origine dell'attuale Porto Viro⁷⁸. Le comunità si sono progressivamente sviluppate attorno a essi e, soprattutto nel corso del secolo scorso, sono state cancellate le linee di separazione iniziali: gli interventi realizzati per una migliore gestione del territorio e l'importante attività edilizia hanno generato una notevole crescita dei due nuclei originari fino a farne un solo paese.

76. M. Bertocin, *Logiche di terre e acque...*, cit., pp. 277-278.

77. Rovigo, Accademia dei Concordi, *Carte sciolte del Polesine e del Ferrarese disegnate a mano*, n. 22.

78. *Porto Viro*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., p. 427.

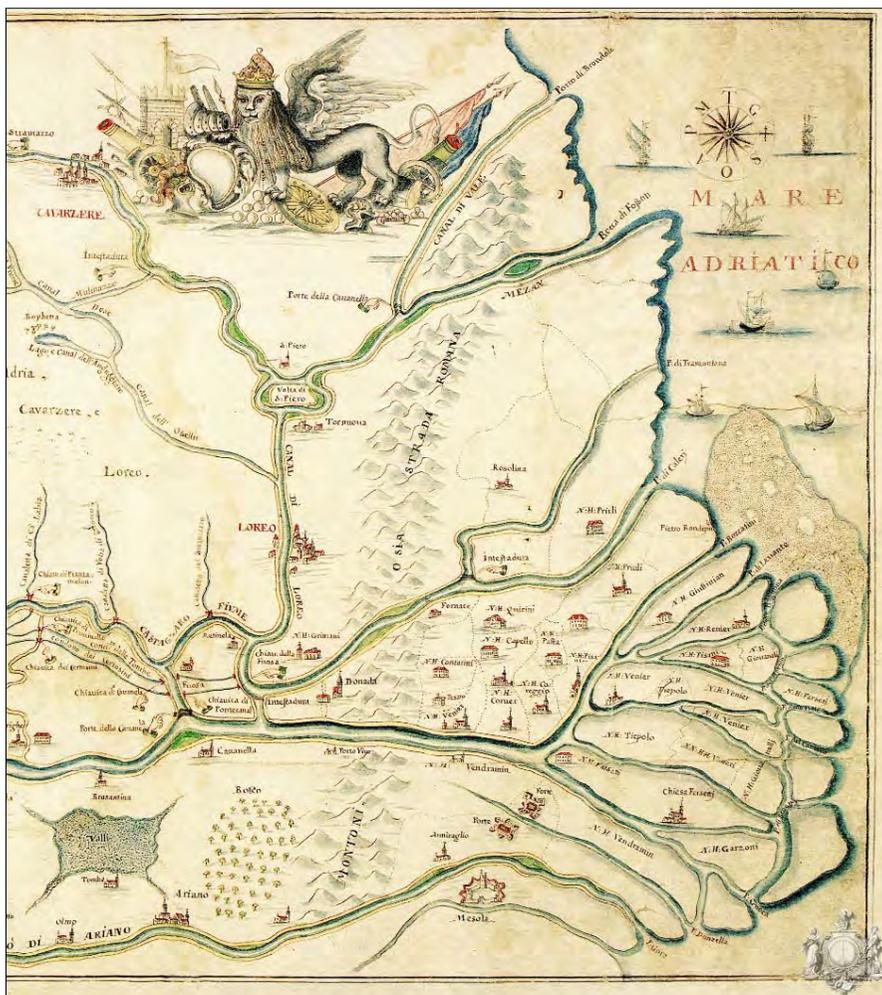


Fig. 3 – Sante Astolfi, *Disegno generale di tutto il Polesine formato per comando del nobile signor Marco Antonio Venezia Presidente del Ritratto di Santa Giustina [...]*, 20 maggio 1733 (Fonte: Rovigo, *Accademia dei Concordi, Carte sciolte del Polesine e del Ferrarese disegnate a mano*, n. 22, part.).

Le fonti testimoniano che nell'ultimo quarto del XVII secolo Donada contava 250 anime da comunione⁷⁹. Anche se i primi proprietari furono i Malipiero da Santa Maria Formosa, negli anni Venti del XVII secolo la proprietà passò per matrimonio ai Donà delle Rose che si impegnarono nell'edificazione di Ca' Donà, oggi non più esistente, e della chiesa della Beata Vergine della Visi-

79. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima...*, cit., p. 112.

tazione, necessaria per le richieste della crescente comunità. Proprio dal nome della famiglia la località iniziò a essere definita “Donada”⁸⁰. Poco lontano si sviluppò il centro di Contarina, il cui nome è evidentemente collegato alla famiglia Contarini che promosse la realizzazione della villa oggi nota come Carrer⁸¹. Nonostante i numerosi interventi che ne hanno modificato l’aspetto, fino alla trasformazione nell’Hotel “Villa Carrer”, la proprietà è una tra le più significative opere architettoniche del Basso Polesine⁸². L’edificio neoclassico presenta la facciata principale verso il Po, impreziosita da un porticato con colonne di ordine dorico e da una loggia di ordine ionico posta in corrispondenza del salone passante. La casa dominicale è completata nei due lati da barchesse con larghi pilastri su cui si impostano archi a tutto sesto⁸³. I primi proprietari dei vasti appezzamenti di terreno in cui fu in seguito edificata la Ca’ furono i Contarini del ramo da San Stin, la cui presenza nel distretto di Loreo è abbondantemente attestata fin dalla prima metà del XVI secolo. Nel 1665 la famiglia chiese al vescovo di Chioggia il giuspatronato sulla chiesa di San Bartolomeo, separandola così dalla parrocchia di Loreo. Nella seconda metà del Settecento, i Contarini possedevano due fornaci, un forno da pane, un’osteria, una bottega «de casolin» e varie altre botteghe da «tintor, spezier, mercer, callegher, beccher»: aveva preso forma l’abitato di Contarina⁸⁴. Così, in tempi recenti, l’unione tra quest’ultima località e Donada ha dato origine al nucleo di Porto Viro, che fu istituito per la prima volta durante il regime fascista nel 1928 con il nome di Taglio di Porto Viro ma sciolto già nel 1937. Il 1° gennaio 1995 il comune fu nuovamente costituito, in seguito a referendum, accorpando i comuni di Donada e Contarina, che costituiscono ormai un’unica realtà urbanizzata collegata attraverso tre ponti che permettono di superare il canale Collettore Polesano⁸⁵. Un’accurata descrizione della situazione del paese all’inizio del XIX secolo è ricavabile osservando la rappresentazione di Contarina nel *catasto napoleonico* nel quale è possibile riconoscere le notevoli dimensioni di Villa Carrer, fortemente sviluppata in senso orizzontale, seb-

80. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima...*, cit., p. 112; <https://www.cadelta.it/le-ca-perdute/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

81. G. Scarpari, *Architettura ed edilizia minore...*, cit., p. 203; *Villa Contarini detta Villa Carrer*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 431-432: «l’attuale denominazione della villa risale al XIX secolo, allorché l’erede della famiglia Contarini, proprietaria del complesso fin dal XVII secolo, si unisce in matrimonio con un membro della famiglia Carrer».

82. Già in A. Canova, *Ville del Polesine*, Istituto padano di arti grafiche, Rovigo 1971, p. 25 si legge che «il notevole edificio, come si presenta attualmente, risulta dalla definitiva trasformazione operata nel 1817 in chiave neoclassica»; C. Semenzato, *Le ville del Polesine...*, cit., p. 38.

83. *Villa Contarini detta Villa Carrer*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., p. 432.

84. E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio...*, cit., p. 137; <https://www.cadelta.it/villa-carrer/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

85. E. Bevilacqua, *Vecchio e nuovo nell’insediamento...*, cit., p. 283; *Porto Viro* in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., p. 427.

bene presentasse un perimetro diverso rispetto alle caratteristiche assunte in seguito alle successive modifiche, e circondata da ampie aree coltivate. A occidente si trova la chiesa di San Bartolomeo, affacciata su un'ampia piazza⁸⁶.

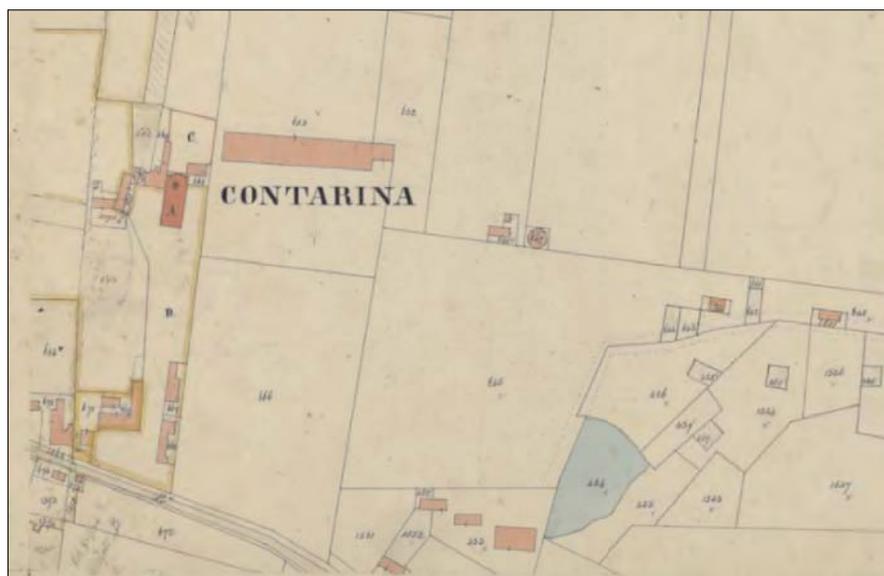


Fig. 4 – Villa Carrer e l’abitato di Contarina nel Catasto Austriaco (Fonte: Asro, *Catasto Austriaco, Comune censuario di Contarina*, c. 10, part. – Su concessione del Ministero della Cultura – prot. Asro 2295/2024).

Nel *catasto austriaco* si assiste a un ulteriore sviluppo dell’abitato soprattutto nell’area circostante l’edificio sacro (fig. 4)⁸⁷: proprio a ovest della Ca’ appartenuta ai Contarini si sarebbe espansa la comunità avvicinandosi fino a unirsi a Donada, come emerge chiaramente anche dall’esame della situazione attuale.

Similmente, Porto Tolle, posto lungo il corso del Po di Venezia ma più a sud di Porto Viro, trova le sue origini a partire da alcune Ca’ veneziane. Anche in questo caso è utile fare riferimento alla mappa relativa al *Polesine di Rovigo disegnato da Sante Astolfi* (fig. 3). Il nucleo da cui deriva l’attuale centro abitato corrisponde all’area assegnata al «Nobil Uomo Tiepolo». Poco più a sud, separato dal Po di Scirocco, compare un territorio del «Nobil Uomo Farsetti» composto da un’imponente Ca’ dalle forme severe e, poco distante, dalla «Chiesa Farsetti»: attorno all’edificio sacro si riconoscono due piccole costruzioni, quasi un riferimento a un primo insediamento sviluppatosi attorno a esso. Oltre a Ca’ Tiepolo e Ca’ Farsetti, separate dai rami del fiume Po, si dispongono altre proprietà veneziane, come quelle del «Nobil Uomo Venier» e

86. Asro, *Catasto Napoleonico (censo provvisorio), Comune censuario di Contarina*, 1813.

87. Asro, *Catasto Austriaco, Comune censuario di Contarina*, c. 10.

del «Nobil Uomo Correggio» segnalate attraverso le rispettive chiese. Completano questo gruppo l'area di pertinenza del «Nobil Uomo Pasta», con la rappresentazione della Ca' corrispondente, e quella del «Nobil Uomo Pisani», in cui si individuano sia la chiesa sia una casa padronale con «le caratteristiche di una residenza signorile», in particolare nel «sette settore centrale in evidenza, forse con un aggetto della muratura, coronato da un timpano, un piano nobile e la copertura a padiglione»⁸⁸.

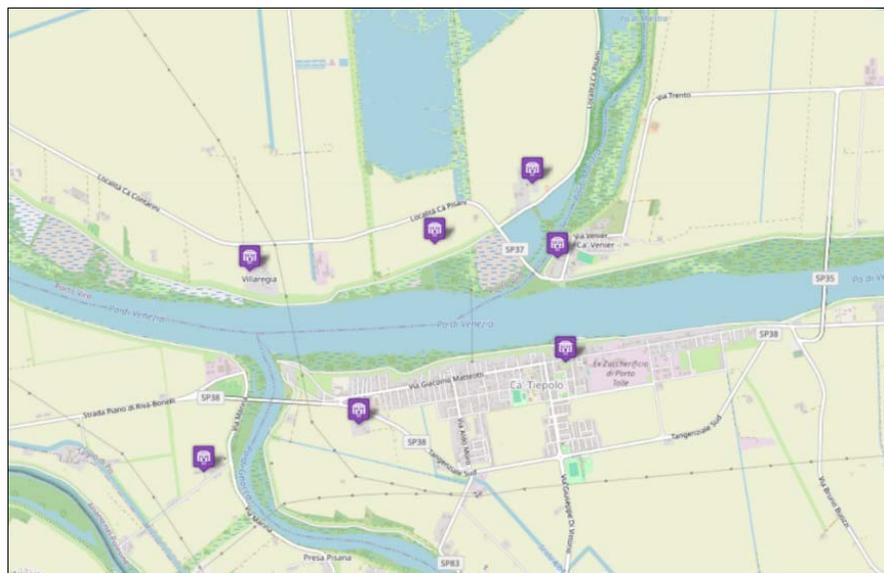


Fig. 5 – L'abitato di Porto Tolle con l'indicazione delle case padronali veneziane presenti nel territorio (Fonte: www.cadelta.it, OpenStreetMap; ultimo accesso: 29 agosto 2024).

Oggi questi edifici appartenuti a nobili veneziani non ricadono tutti nei confini del comune di Porto Tolle ma, osservando questa mappa e confrontandola con le aste del 1657, emerge una storia condivisa: il legame è testimoniato visivamente anche nella preziosa rappresentazione cartografica del territorio allegata alla documentazione relativa alle assegnazioni delle terre (fig. 2). Nel tempo non tutte le Ca' sopraelencate si sono trasformate in grandi località o paesi all'interno dei vari lotti di terreno: soltanto Ca' Tiepolo e Ca' Farsetti fanno oggi parte del nucleo principale di Porto Tolle; le altre case padronali, ricomprese nei confini di Porto Viro e Taglio di Po, sono isolate o circondate da pochi edifici (fig. 5). Nonostante ciò, anch'esse rappresentano una fondamentale testimonianza della presenza veneziana nel Delta.

88. *Ca' Pisani, Piovan*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 437-438.

Nell'area in cui sorge Ca' Tiepolo si individua oggi una lunga fila di edifici largamente modificati rispetto all'originario complesso rurale. Come appare evidente dal confronto tra la rappresentazione di Ca' Tiepolo nel *catasto napoleonico* e la situazione attuale, il paesaggio che circonda la villa è oggi radicalmente mutato⁸⁹. Il complesso non è più un'ampia costruzione isolata, ma è circondata da numerose abitazioni che formano la località di Ca' Tiepolo. Soltanto alcuni elementi aiutano a identificare le architetture originarie della Ca', come la barchessa con archi ribassati e forse la piccola cappella sulla destra della facciata, mentre le due fabbriche laterali sono state oggetto di forti rimaneggiamenti a partire dal XIX secolo e fino ai giorni nostri, con l'eliminazione di qualsiasi riferimento alla corte che certo doveva completare l'impianto originario. Le fonti documentarie confermano che in seguito alla partecipazione all'asta del 1657 i Tiepolo da Sant'Aponal stabilirono la loro proprietà nel Basso Polesine e si dedicarono alle necessarie opere di bonifica, con lo scavo di due "scoladori" e la piantumazione di alberi e viti in modo che questi, con le loro radici, potessero compattare il terreno: l'articolato processo mirava a rendere produttive le terre alluvionali di recente formazione. Altri investimenti, sostenuti anche nel corso del XVIII secolo, consentirono alla famiglia di destinare parte delle attività agricole alla risicoltura⁹⁰.

Nell'area oggi ricompresa all'interno della località di Ca' Tiepolo, si trova inoltre Ca' Farsetti, sviluppatasi sulla riva destra del Po Grande poco a est del punto in cui da quest'ultimo si stacca il ramo della Donzella. Dopo l'acquisto in occasione dell'asta del 1657, i Farsetti da San Luca sfruttarono la posizione strategica promuovendo la costruzione di un molo alla biforcazione del fiume. Originariamente la casa padronale era costituita da un edificio a più piani affiancato a sud da una fabbrica più bassa, probabilmente una barchessa: in seguito furono ampliati e modificati, soprattutto a causa dei danni provocati dalle alluvioni generate dallo straripamento del Po nel 1967⁹¹. Oltre alla corte, i Farsetti possedevano, poco più a sud, un'osteria, una fornace e altri edifici rurali. Il complesso era completato da una chiesetta, oggi non più esistente perché demolita per ragioni idrauliche nel 1961: nel 1697 i fratelli Filippo e Maffeo di Antonio Francesco avevano richiesto e ottenuto il giuspatronato e la concessione a edificare una chiesa intitolata alla Beata Vergine del Carmine, ultimata l'anno successivo, completando così l'embrionale villaggio della Donzella, poi confluito in Porto Tolle⁹².

Tra il Po di Maistra e il Po di Venezia, sulla riva opposta rispetto a Ca' Tiepolo ma sempre entro gli attuali confini di Porto Tolle, sorgeva Ca' Venier, acquistata all'asta del 1657 da Nicolò Venier da San Vio. Nel 1682 il nobile veneziano inviò al Vicario di Chioggia una lettera nella quale chiedeva l'autoriz-

89. Asve, *Catasto napoleonico, Comune censuario di S. Nicolò*, b. 67, mappale 1055.

90. <https://www.cadelta.it/ca-tiepolo-porto-tolle/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

91. *Ca' Farsetti, Barbiero*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 421-422.

92. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima...*, cit., p. 110; <https://www.cadelta.it/ca-farsetti/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

zazione a elevare a parrocchia la chiesa di San Nicolò che già stava edificando e a ottenere il giuspatronato sulla stessa, sottolineando che la crescente comunità che lavorava alle sue dipendenze era costretta a trasferirsi lungo un impervio percorso di circa 15 km nella chiesa di Contarina⁹³. Dunque, nei venticinque anni trascorsi dall'acquisto alla richiesta di giuspatronato, non solo era stata costruita la corte su cui si affacciavano la casa padronale, le scuderie e altri rustici utilizzati come depositi e magazzini⁹⁴, ma germinò anche un embrione di villaggio. Nel 1839 una disastrosa rotta del Po distrusse la chiesa di San Nicolò che fu riedificata nel 1851, in un sito più lontano dalla minaccia delle acque.

Lungo la riva opposta del Po di Maistra, nei territori oggi ricadenti entro i confini di Porto Viro, ma molto vicine a Ca' Tiepolo, si trovavano altre proprietà di particolare interesse. Ca' Pisani, per esempio, è il risultato degli investimenti di Ermolao Pisani del ramo da Santo Stefano: tra l'anno dell'acquisizione delle terre nel 1657 e il primo decennio del XVIII secolo la famiglia seppe favorire lo sviluppo della proprietà in maniera notevole: nel 1707 i Pisani ottennero dal Vescovo di Chioggia l'elevazione a parrocchia della chiesa intitolata a Santa Croce presente nella tenuta. Sorsero così la chiesa con campanile e il complesso agricolo, costituito dalla casa padronale, impreziosita dall'uso del bugnato al piano terreno, e completata lateralmente da una corta barchessa e da altri rustici⁹⁵. Muovendosi verso ovest, lungo la riva sinistra del Po di Venezia, si incontra quindi Ca' Pasta: è probabile che la tenuta sia stata oggetto di una vendita diretta avvenuta tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo tra i Farsetti da San Luca, aggiudicatari di quest'area nel corso dell'asta del 1657, e Gabriele Pasta da San Cancian. L'attuale costruzione presenta il corpo centrale sviluppato su due piani, con timpano esterno sul fronte principale in corrispondenza del salone centrale passante. Lungo i lati si trovano costruzioni più basse, aggiunte probabilmente nel corso dell'Ottocento⁹⁶. Poco lontano sorge Ca' Correggio, nella località attualmente nota come Villaregia, dove la famiglia veneziana dei Correggio acquistò ampi territori durante le aste di terreni alluvionali del 1657. Qui sorse la casa padronale, che nel terzo quarto del XVIII secolo era già circondata da un insediamento di 150 coloni, il cui riferimento religioso era la cappella dedicata alla Beata Vergine della Cintura⁹⁷.

93. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima...*, cit., p. 112.

94. Ca' Venier, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., p. 420.

95. Ca' Pisani, Piovan, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 437-438; <https://www.cadelta.it/ca-pisani/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024). È probabile che alla barchessa di sinistra se ne aggiungesse simmetricamente un'altra sul lato opposto, di cui restano palesi segni sul muro orientale. Tale rustico era posto in collegamento con un edificio, oggi anch'esso perduto, situato a est della casa dominicale, la cui funzione resta incerta: potrebbe trattarsi della canonica o della residenza del fattore.

96. Ca' Pasta, Rossetti, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 435-436; <https://www.cadelta.it/ca-pasta/> (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

97. S. Perini, *Dal Seicento alla caduta della Serenissima...*, cit., p. 111.

Scendendo verso sud, lungo la riva opposta del Po di Donzella rispetto all'area in cui sorge Ca' Venier, si affacciava Ca' Vendramin, oggi parte dell'esteso comune di Taglio di Po. Anche questi vasti territori, che si sviluppavano fino al confine con lo Stato Pontificio, furono assegnati in occasione dell'asta del 1657 ad Antonio Francesco Farsetti da San Luca. Tuttavia, nel 1677 la Repubblica di Venezia, preoccupata per il ruolo assunto da Maffeo, figlio di Antonio Francesco presso la Curia romana, ne impose la restituzione, affidando circa vent'anni dopo quest'area ai Vendramin da San Pantalone⁹⁸. Questi ultimi edificarono una Ca' di pregevole fattura, definita nelle mappe come "Palazzo", distrutta probabilmente sul finire del XVIII secolo da un'importante rotta del Po. I nuovi proprietari appartenenti alla famiglia Cappello da San Giovanni Laterano trasferirono la "sede" della tenuta presso un edificio più arretrato rispetto al Po, così da insediarsi in un contesto più sicuro per il controllo e la gestione delle terre⁹⁹.

In un'area ristretta, affacciata sul Po di Venezia e attraversata dai rami di Maistra e della Donzella, sorgevano quindi sette proprietà, aventi come punto di riferimento le Ca' realizzate dalle famiglie patrizie veneziane presenti nel territorio. Le divisioni stabilite attualmente da un punto di vista comunale hanno reso meno comprensibile questo legame, originariamente testimoniato dalla vendita all'asta del 1657 e dai rapporti tra le famiglie stesse. Con l'unità d'Italia il comune di San Nicolò di Ariano, che traeva il suo nome dalle proprietà della famiglia Venier e comprendeva i territori di Tolle e di Donzella, mutò nome in Porto Tolle. La comunità iniziò a crescere attorno alla residenza appartenuta ai nobili veneziani Tiepolo, anche se agli inizi del XX secolo erano documentati soltanto la casa padronale, l'ex caserma austriaca, che sarebbe poi stata convertita in municipio, e poche modeste abitazioni. Un aumento nel numero dei residenti si registrò soltanto a partire dagli anni Venti, con l'apertura del primo zuccherificio nel Delta del Po e le nuove opportunità di impiego offerte di conseguenza. Porto Tolle rientra oggi nella categoria definita "comune sparso", poiché non ha un centro ben definito, ma è invece formato da ben diciotto località distribuite nel territorio. Il suo nucleo principale continua a essere Ca' Tiepolo: corrisponde alla sede municipale del comune ed è il luogo in cui maggiore è la densità degli abitanti¹⁰⁰.

Conclusioni

Le trasformazioni che per secoli hanno plasmato il Polesine sono la «storia di un successo, dunque, nel governo dell'ambiente che ha le sue fondamenta in un agire statale severo e lungimirante, nello sforzo quotidiano e secolare di

98. https://www.cadelta.it/ca_vendramin/ (ultimo accesso: 29 agosto 2024).

99. *Ca' Vendramin*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., pp. 527-528.

100. *Porto Tolle*, in B. Gabbiani (a cura di), *Ville venete: la provincia di Rovigo...*, cit., p. 427.

assoggettamento degli interessi privati e individuali al bene pubblico delle acque e della città»: così in questa regione come nella terraferma più in generale, Venezia seppe creare un fondamentale equilibrio tra la libertà economica dei nobili cittadini che vollero investire nella regione e i necessari vincoli imposti per l'amministrazione del territorio¹⁰¹. La popolazione locale trovò quindi una nuova forma di organizzazione, individuando nelle Ca' un punto di riferimento nel Delta, le cui caratteristiche possono essere lette come una «storia di logiche di terra contrapposte a logiche di acqua». Qui si affermò «l'ideologia della grande proprietà», il cui principale obiettivo era «il massimo della resa per il minimo dell'investimento»¹⁰². Alcuni paesi si sono formati attorno alle Ca' appartenute alle grandi famiglie veneziane, come dimostrato nei casi di Porto Tolle e Porto Viro. In altri casi, gli edifici padronali si trovano in stato di abbandono e di rovina, ultime testimonianze sopravvissute della presenza di alcune casate nel territorio, come si può verificare osservando la sequenza di proprietà composta da Ca' Garzoni, Ca' Mora e Ca' Soranzo, distribuite a sud di Porto Tolle lungo il corso del Po della Donzella. Nell'insieme però le famiglie veneziane seppero creare un sistema articolato, che faceva capo a Venezia nelle principali azioni di amministrazione delle estese proprietà: ebbero così modo di intervenire nel territorio, bonificandolo e ridisegnandone le caratteristiche. I primi insediamenti, poi divenuti paesi, sono quindi l'esito di un lungo processo: sebbene non si possa parlare di una storia urbana incentrata su una singola città, è forse possibile analizzare un intero sistema di piccoli centri, valutandone la peculiare organizzazione territoriale e l'intimo collegamento sussistente tra loro e Venezia stessa, da cui provenivano sia i capitali sia le capacità imprenditoriali di coloro che per primi avevano avviato gli investimenti in Polesine.

101. P. Bevilacqua, *Venezia e le acque...*, cit., p. 21.

102. M. Bertoncin, *Logiche di terre e acque...*, cit., p. 40.

Paludi, fusari e lagni nella città di Napoli, nei Campi Flegrei e in Terra di Lavoro. Politiche di gestione delle acque da Federico II a Ferdinando II di Borbone*

Raffaella Russo Spena**

Marshes, “Fusari” and “Lagni” in Naples, in Phlegraean Fields and in “Terra di Lavoro”. Water Management Policies From Frederick II to Ferdinand II of Bourbon

The need for hydrological and geological planning in the lands of the province of Naples had already been recognized by the Romans in Republican era who, through the *centuriatio*, created effective networks of canalization and water drainage. After the devastation caused in the late ancient era by the Goths and Vandals, in the 13th century a renewed awareness of the need to pursue environmental and territorial protection policies gradually began to resurface. The present contribution aims to investigate some of the most significant occurrences of territorial and environmental reclamation activity starting from the initiatives promoted by the legislation of Frederick II for environmental health, up to the policies implemented by Ferdinand II of Bourbon in the territories of the Phlegraean Fields and the so-called Terra di Lavoro.

Keywords: Reclamations, Hydrological Networks, Environmental Policies, Irrigations, Water Drainings, Canalization Systems.

Introduzione

Il tema della tutela dell'ambiente e della protezione del territorio dagli eventi alluvionali si presenta oggi con la potenza drammatica di immagini

* Presentato il 14-10-2024, accettato il 22-11-2024.

** Raffaella Russo Spena, Ricercatrice di Storia dell'architettura, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, raffaella.russospena@unina.it.

Il presente lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto di ricerca *Changes: Cultural Heritage Active for Sustainable Society. PE5. Humanities and Cultural Heritage As Laboratories of Innovation and Creativity*. Spoke1_WP4_Historical Landscapes and Traditions and Cultural Identities. Codice progetto MUR: PE_0000020 – CUP: E53C22001650006

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN e 1972-5523, DOI 10.3280/SU2024-Aisu20136

che testimoniano la necessità di pianificare un sistema che si potrebbe definire come “architettura delle acque”¹ – includendo al suo interno le infrastrutture portuali, fluviali, lacustri, le reti di distribuzione idrica e le canalizzazioni sotterranee di smaltimento dei liquami e anche gli impianti termali di cui trattava Vitruvio nel nono dei suoi Libri – da formulare alla luce delle iniziative economiche, tecniche e legislative che proprio nella *Campania Felix* hanno storicamente trovato il proprio laboratorio di sperimentazione e impartito lezioni importanti sui temi della gestione del territorio e della tutela della salubrità ambientale. Un’osservazione preliminare, tutt’altro che scontata, attiene al fatto che la consapevolezza della necessità di una pianificazione idrogeologica – intesa come progettazione e realizzazione di sistemi infrastrutturali di controllo, canalizzazione e drenaggio delle acque meteoriche – si è manifestata nelle comunità che hanno abitato il territorio campano fin dall’antichità. E si deve anche riconoscere che, in questo ambito, furono i Romani a conseguire risultati notevoli, in un’epoca in cui, paradossalmente, una parte di quel territorio era decantata come *Campania Felix* mentre alla gran parte della zona posta nell’immediato confine occidentale della città di Napoli si attribuiva la denominazione di Campi Flegrei², ovvero di «Regione Abbruciata» seguendo la toponomastica introdotta da Niccolò Carletti nel XVIII secolo. Di questa duplice, e forse rara, manifestazione di una medesima realtà ambientale, in cui i luoghi dell’Arcadia, dell’*otium* termale e i Campi Elisi convivevano, e tuttora convivono, con l’Averno e il *Forum Vulcani* della Solfatara, mai stabilmente configurata e sede di intensi e continui processi di trasformazione geodinamica, i Romani riconoscevano il fascino e, nello stesso tempo, l’energia di una natura governata da leggi fisiche che sfuggono al controllo di qualsiasi giurisdizione repubblicana o imperiale e i cui effetti ostili alla vita organica potevano essere mitigati soltanto ricorrendo a una “sapienza” empirica maturata nell’ingegno umano nel corso dei secoli. D’altra parte, anche tutta la pianura della cosiddetta Terra di Lavoro, ovvero l’antica *Liburia* ducale e longobarda descritta da Camillo Pellegrino, Francesco Maria Pratilli e da Carlo Franchi³ mostra le tracce, ancora visibili, della centuriazione disegnata dai Romani sul suolo delle loro province per delimitare i fondi coltivati e, più in generale, l’intero reticolo poderale assegnato ai colo-

1. G.B. Barattieri, *Architettura d’acque*, Lealdo Leandro Bazachi, Piacenza 1699.

2. Sui Campi Flegrei: S. Di Liello, *I Campi Flegrei e la polisemia del paesaggio*, in «Casalezza», 7 (2021), pp. 18-21; S. Di Liello, *Paesaggi dell’Antico in età medievale e moderna: l’exemplum flegreo*, in A. Berrino, A. Buccaro (a cura di), *Delli Aspetti de Paesi Vecchi e nuovi Media per l’immagine del Paesaggio*, tomo I, *Costruzione, descrizione, identità storica*, FedOA - Federico II University Press, Napoli 2016, pp. 45-57; S. Di Liello, *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e metafora*, Electa Napoli, Napoli 2005.

3. C. Pellegrino, F. M. Pratilli, *Historia principum langobardorum. Quae continet antiqua aliquot opuscula de rebus Langobardorum Beneventanae olim Provinciae quae modo Regnum fere est Neapolitanum*, tomo III, Ex Typographia Johannis de Simone, Napoli 1751; C. Franchi, *Dissertazioni storico-legali su l’antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale, o sia si dell’agro, e territorio di Napoli in tutta le varie epoche de’ suoi tempi*, s. n., Napoli 1756.

ni, coinvolgendo anche le opere connesse alla realizzazione di canali per il deflusso delle acque irrigue e per il drenaggio delle acque meteoriche eccedenti la capacità di assorbimento per filtrazione naturale attraverso suoli caratterizzati da una bassa permeabilità o addirittura impermeabili. Questa valle, attraversata dal basso Volturno e dall'antico Clanio, costituisce, peraltro, un importante patrimonio archeologico tuttora oggetto di indagine. La trama fitta e ordinata di quelle opere infrastrutturali sarebbe stata distrutta in età alto-medioevale, ma, dopo la devastazione barbarica delle grandi reti di drenaggio delle acque realizzate dai Romani, si affermava, in epoca federiciana di incipiente umanesimo, una rinnovata consapevolezza – almeno al livello più elevato del potere politico – della necessità di avviare iniziative di tutela della salubrità ambientale del territorio urbano *intra moenia*, e di vigilanza e repressione degli abusi commessi per *humana malitia* da singoli individui o da corporazioni di artigiani. Interessi economici in conflitto tra strutture di potere e comunità sociale hanno caratterizzato i modi in cui è evoluto il rapporto dialettico tra cultura e civiltà, tra tecnica e politica, tra progetto e architettura nel Regno (e Viceregno) di Napoli durante il corso dei sette secoli della sua storia.

1. Federico II e la legislazione sulla tutela della salubrità ambientale

Nella sua ricostruzione della topografia della città di Napoli in epoca ducale, Bartolommeo Capasso, ispirandosi alle opere dei molteplici *descriptores urbis* che lo avevano preceduto, nonché alla tradizione storiografica e archivistica di Carlo Troya, Scipione Volpicella, Camillo Miniери-Riccio, Matteo Camera e Giuseppe de Blasis, utilizzava i risultati dai lui stesso acquisiti attraverso una lunga indagine consegnata nei due volumi del saggio *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, pubblicati dalla Società Napoletana di Storia Patria nel 1892 durante la fase di avvio delle opere previste dalla Legge per il Risanamento di Napoli e nello stesso anno in cui si stampava il primo numero del periodico mensile «Napoli Nobilissima. Rivista di topografia ed arte napoletana», fondato da Benedetto Croce. La base concettuale dell'impostazione storiografica di Capasso era rappresentata dalla volontà di scrivere «pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti», come aveva già mostrato con maggiore evidenza nel sottotitolo di una precedente monografia dedicata al palazzo e all'ottina della Vicaria Vecchia, ancorché riferita a un più ristretto arco temporale. Dunque, una storia della società, delle istituzioni politiche e degli organismi economici e giurisdizionali, che Croce avrebbe poi definito «storia regionale», letta attraverso le testimonianze documentali dell'evoluzione urbanistica, piuttosto che una storia della fenomenologia urbanistica di Napoli come città. E proprio grazie a questa impostazione che privilegia l'analisi archivistica rispetto a quella ermeneutica o morfologica, nella consapevolezza che “ricerca” delle fonti e “narrazione” storiografica non sono da considerare attività inconciliabili, lo storico

napoletano⁴, oltre a riferire di atti, diplomi, regalie e concessioni di suoli edificabili, infrastrutture stradali e difensive, citava anche documenti relativi a «i corsi d'acqua nelle paludi, che erano chiamati fossi, i fusari, la pesca marittima, e talvolta anche i tributi e i canoni di affitto da pagare per l'utilizzazione a scopi produttivi di laghi demaniali»⁵. Per quanto oggi possa apparire singolare, le acque palustri, o più in generale stagnanti, erano parte del ciclo produttivo di un'importante risorsa per l'economia agricola e mercantile del X e XI secolo e avrebbero continuato a rappresentare un fattore capace di rallentare e, in molti casi, di ostacolare la realizzazione di un piano generale di bonifica ambientale e territoriale anche nelle epoche successive. In effetti, la produzione di piante tessili costituiva una florida attività di industria “leggera” profondamente radicata nella tradizione agricola della *Campania Felix*. La coltura delle piante di *linum usitatissimum* e di *cannabis sativa*, praticata nel territorio campano fin dai tempi dei primi insediamenti greci e romani, rappresentava il cosiddetto *oro verde*⁶ dell'economia napoletana. Nell'epoca del Ducato la prima fase del ciclo di lavorazione per infusione, o “matura” di quei vegetali, per ricavarne la fibra da utilizzare nella manifattura di tessuti e cordami, si praticava sia nella zona antemurale nell'estremo limite meridionale⁷, sia all'esterno della cinta muraria orientale della città di Napoli. Nella sua ricostruzione della topografia della città ducale, Bartolommeo Capasso osservava infatti: «Al di fuori delle mura, anche dal lato di mezzogiorno, nel sito che, dall'antemurale esistente lungo il lido e vicino al porto di Arcina, fu detto Moricino, o morici-

4. Sull'opera storiografica di Capasso e sul rapporto di Croce con la Società Napoletana di Storia Patria: G. Vitolo (a cura di), *Bartolommeo Capasso: storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, Guida, Napoli 2005; A. Venezia, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2017.

5. «*Ex publico patrimonio in nostris documentis memorantur viae publicae, aquarum cursus in paludibus, qui dicebantur fossati, fusaria, maris piscationes, et aliquando etiam lacus patriensis medietas ex tributis et vectigalibus pensio*», in B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, tomus secundus, pars altera, ex regio typographeo Francisci Giannini & Fil., Napoli, 1892, p. XI.

6. Già nel I secolo era riconosciuta la buona qualità del lino coltivato nel territorio campano dei Campi Flegrei. Come affermava Gaio Plinio Secondo: «Non è gran tempo che della medesima Spagna venne il lino Zoelico in Italia utilissimo per far reti. Questa è città di Gallicia e posta sulla marina. Quello da Cuma in Terra di lavoro è ottimo per far reti da pesci e da uccelli e anco reti da caccia. Perciocchè noi non facciamo minori aguati col lino agli altri animali che a noi stessi. Ma le reti Cumane recidono i cinghiali e vincono il taglio del ferro», in *Della Storia Naturale di C. Plinio Secondo*, vol. II, traduzione di M.L. Domenichi, G. Antonelli, Venezia 1844, p. 1738.

7. Nella zona in cui sorgeva la chiesa di S. Pietro a Fusarello: «Dicesi questa chiesa a Fusarello perchè prima di Carlo I d' Angiò eranvi lì vicino alcune acque che formavano una specie di stagno in cui mettevasi a maturare il lino ed il canape; questo Re le tolse trasportandole al ponte della Maddalena, donde le tolse Alfonso I trasportandole nel lago di Agnano, quattro miglia circa al occidente di Napoli ed a questo luogo rimase il nome di Aquario, Fusario», in L. Catalani, *Le chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*, vol. I, Tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845, p. 160, n. 1.

no piccolo, erano nella spiaggia stagni di acqua (*fusaria et aquaria*), ove si maturava il lino, che era la principal produzione di Napoli in quel tempo»⁸. Dall'intensità con cui questa attività era praticata in quel distretto urbano era derivata la denominazione di Acquario attribuito al sedile, o tocco, situato in quella zona. E non meno utilizzato a questo stesso scopo era il territorio suburbano *extra moenia* che si estendeva, verso il quadrante orientale, dall'attuale piazza del Mercato – l'antico *Forum Magnum* dell'impianto urbanistico di epoca tardoantica – attraverso il borgo di Loreto, fino al *pons padulis* (il ponte Guizzardo, poi della Maddalena⁹) in prossimità del villaggio di San Giovanni a Teduccio. La città capitale confinava, infatti, con paludi e pantani che rappresentavano una continua minaccia al benessere fisico dei suoi abitanti. Nel quadrante orientale ristagnavano le acque del Sebeto, mentre nel settore occidentale si estendevano marenne, sia nella zona *extra moenia* di Chiaia fino al promontorio di Posillipo, sia nel litorale di Coroglio, Bagnoli e della vicina valle di Agnano. Paludoso e malarico era anche gran parte del territorio dei Campi Flegrei per la presenza dei laghi di Licola, Fusaro, Averno, Lucrino, Maremorto e Patria, nonché vaste zone della cosiddetta Terra di Lavoro (la *Liburia* ducale) compresa tra i bacini del fiume Clanio e del basso Volturno. A rendere maggiormente insalubri questi territori contribuivano le già citate attività connesse con la macerazione della canapa e del lino, che finirono per rappresentare, soprattutto nel XIX secolo, un gravissimo problema igienico e sanitario per gli addetti ai lavori e gli abitanti del comprensorio.

Al problema della insalubrità dell'aria in queste vaste zone extraurbane, e alla necessità di disporne il risanamento, faceva riscontro un ostacolo di natura economica e produttiva che, al di là delle difficoltà tecniche, rallentava la concreta esecuzione di radicali iniziative di bonifica. Già negli anni Trenta del XIII secolo Federico II Hohenstaufen aveva disposto norme per la tutela dei nuclei abitati dalle esalazioni prodotte dalla macerazione del lino e della canapa nel Regno di Sicilia¹⁰. Nel *Titulus XLVIII* del terzo Libro (*De conservatione aeris*) del *Corpus iuris*, cosiddetto delle *Constitutiones Melphitanæ* o *Liber Augustalis*¹¹, dettate in un primo nucleo nella Dieta di Melfi nel 1231, il sovra-

8. B. Capasso, *Topografia della città di Napoli al tempo del Ducato*, R. tipografia F. Giannini & Figli, Napoli 1892, p. 64.

9. L. de la Ville sur Yllon, *Il ponte della Maddalena*, in «Napoli nobilissima», VII (1898), 10, pp. 154-155.

10. A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Vincenzo Orsini, Napoli 1795 e O. Zecchino, *Medicina e sanità nelle Costituzioni di Federico II di Svevia (1231)*, Elio Sellino, Avellino 2002. La legislazione sanitaria emanata da Federico II costituiva una rielaborazione di norme già promulgate da Ruggero II. F. Garofano-Venosta, E. De Rosa, *Le leggi sanitarie nelle Augustali federiciane*, in «Pagine di storia della medicina», XIV (1970), pp. 48-91.

11. G. Carcani, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friderico II imperatore, per Petrum de Vineâ Capuanum, Prætorio Præfectum et Cancellarium concinnatæ. Cum Græca earumdem versione*, ex Regia Typographia, Napoli 1786. Sulle fonti giuridiche normanne delle Costituzioni federiciane si veda anche B. Capasso, *Le leggi promulgate dai re Normanni nell'Italia Meridionale*, G. Cardamone, Napoli 1862.

no svevo promulgava un insieme organico di norme per la tutela dell'ambiente dall'inquinamento dell'aria, riconoscendo la tossicità prodotta da alcune lavorazioni artigianali, quali quelle connesse alla coltura del baco da seta, alla concia del pellame, alla macerazione della canapa e del lino, nonché alla utilizzazione dello stallatico come concime negli orti urbani e suburbani. Lo smaltimento dei cascami prodotti da queste attività, ritenute insalubri, doveva essere effettuato lontano dall'abitato. La stessa Costituzione (Libro III, XLVIII, 1) dettava, per i residui della macerazione del lino e della canapa, la seguente prescrizione: «la salubrità dell'ambiente è un *dono* di Dio e a noi spetta conservarla, secondo procedimenti precisi, ordinando che a nessuno in futuro sia permesso porre a macerare lino e canapa nelle acque vicine meno di un miglio [1,6 km ca.] a qualunque città o *castrum*, pena la confisca delle merci»¹².



Fig. 1 – M. Merian, J. Von Sandrart, Acquaforte del ponte della Maddalena sul fiume Sebeto, 1631 (Fonte: Certosa e Museo Nazionale di San Martino, Napoli).

Altra norma (Libro III, XLVIII, 4) imponeva di smaltire carcasse o residui della lavorazione del cuoio, un quarto di miglio «fuori dalle mura, oppure in mare o in un fiume», pena il pagamento «di un augustale per bestiame di taglia maggiore di quella dei canidi, e di mezzo augustale per animali di minore di-

12. «*Salubritatem aeris divino iudicio reservatam, studio provisionis nostræ, in quantum possumus, disponimus conservare, mandantes, ut nulli amodo liceat in aquis cujuslibet civitatis vel castris vicinis quantum milliare ad minus protenditur, linum vel canapum ad maturandum ponere, ne ex eo [prout pro certo didicimus] aeris dispositio corrumpatur. Quod si fecerit, linum ipsum immisum & canapum amittat, & curie applicetur*», in G. Carcani, *Constitutiones...*, cit., p. 201.

mensione»¹³. Parimenti indirizzata alla tutela della pubblica igiene era la norma (Libro III, XLVIII, 3) che imponeva di «seppellire i cadaveri, non racchiusi all'interno di urne, in fosse profonde almeno mezza canna [1 m ca.]»¹⁴. Furono poi regolamentate anche la pulizia delle città, delle botteghe artigiane conciarie e il commercio delle derrate alimentari, con l'istituzione di un corpo di polizia amministrativa addetto alla vigilanza e alla repressione delle attività considerate illecite.

2. *La bonifica delle paludi orientali di Napoli in epoca angioino-durazzesca e aragonese*

Con l'affermazione di Carlo I d'Angiò nel 1266 e, soprattutto, quando Napoli diviene capitale del Regno nel 1282, si realizzarono – come è stato opportunamente rilevato¹⁵ – trasformazioni sul piano urbanistico e demografico, nella composizione etnica e sociale della cittadinanza, prodotta dall'immigrazione di funzionari civili e militari francesi e di mercanti provenienti dall'interno e dall'esterno dei confini peninsulari, tali da rendere sostenibile la tesi storiografica secondo cui la nuova dinastia aveva impresso una svolta decisiva nell'evoluzione della città, indirizzandola verso quel ruolo di capitale e di protagonista nelle vicende politiche del Regno che le avrebbero attribuito Angelo di Costanzo e Giovanni Antonio Summonte già nella seconda metà del Cinquecento¹⁶. Al di là della riforma urbanistica¹⁷ attuata nella zona litoranea detta del Moricino, nella *iunctura civitatis*, nella parte sud-occidentale della murazione ducale, e della costruzione di Castelnuovo¹⁸, iniziata da Carlo I, sarebbe

13. «*Si quis autem contra haec fecerit, pro canibus aut magnis animalibus, [quae majora sunt canibus,] unum augustale, pro minoribus vero dimidium curiae nostrae componat*», *ibid.*

14. «*Sepulturas etiam mortuorum [quae urnas non continent], profundas quantum mensura dimidiae cannae protenditur, esse jubemus. Si quis contra fecerit, unum augustale curiae nostrae componat. Cadavera etiam & [sordes] quae foetorem, per eos, quorum fuerint coria, extra terram ad quartam partem miliaris, vel in mari aut flumine projici demandamus*», *ibid.*

15. G. Vitolo, *Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli*, in «Studi storici», XXXVII (1996), p. 405.

16. A. Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, G. Cacchio, L'Aquila 1581, pp. 108-109; G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. II, A. Bulifon, Napoli 1675, pp. 201 ss. «È ben noto che Summonte, primo ad avvalersi della consultazione dei registri del Regno, dopo aver pubblicato il volume iniziale della sua opera fu imprigionato finché non furono dati alle fiamme tutti gli esemplari del testo e fu poi obbligato, dai revisori, a riscriverlo», F. Soria, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, stamperia Simoniana, Napoli 1781, p. 571.

17. A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.

18. Alcune correzioni di dettaglio alla topografia di B. Capasso sono state apportate da A. Feniello, *Contributo alla storia della iunctura civitatis di Napoli nei secoli X-XIII*, in «Napoli nobilissima», s. IV, XXX (1991), pp. 175-200.

stato Carlo II a focalizzare l'attenzione sulla zona suburbana orientale, disponendo la bonifica del sito prossimo al ponte Guizzardo¹⁹ e ordinando la dismissione di altri fusari²⁰ nell'attuale zona di Poggioreale – compresa tra il *Dulliolum* e un villaggio, allora chiamato *Tercium* – negli anni compresi tra il 1306 e il 1310. Inoltre, per fronteggiare il degrado urbano della capitale, il secondo sovrano della dinastia angioina dettava, nel 1304, un insieme di prescrizioni che configuravano un regolamento edilizio *in nuce*. Si proibiva l'allestimento di «pennate» – strutture di elementi leggeri e flessibili – utilizzate come pensiline adiacenti alle botteghe, che soffocavano i vichi, angusti e affollati, che conducevano al mercato; si ordinava la demolizione degli edifici irrimediabilmente degradati e si disponeva che si eseguissero opere di manutenzione degli acquedotti e delle numerose fontane presenti nella capitale. Infine, si impose la gabella, detta del «buon danaro»²¹, per finanziare le opere di manutenzione di strade e attrezzature di utilità pubblica²². Tuttavia, le attività di bonifica e di gestione dei territori palustri, anche demaniali, erano spesso ostacolate dal profitto che la stessa Corona ricavava dalle attività e dalle lavorazioni che in esse si esercitavano.

Ma il più grave male delle proprietà demaniali era senza dubbio quello d'impedire la bonificazione di molti siti dove ci aveva pantani, i quali il governo affittava o censiva per conto suo; di modo che dai rettili o dai pesci che vi erano, o dalla macerazione della canapa e del lino, traeva non lieve profitto con gravissimo discapito dell'universale. E non poteano quei governi [angioini] imprendere il prosciugamento, o altre cose simili, che avvantaggiato avessero la condizione di quei luoghi, poiché, in parecchie congiunture, vi aveva associato de' condomini, o assegnate pensioni sulla rendita, o concedute annuali prestazioni. Simile alla condizione de' regi demani era quella de' demani de' feudatari, delle chiese e delle università²³.

Fin dai primi anni del suo regno, Roberto d'Angiò era stato sollecitato dai residenti della zona a provvedere alla bonifica del territorio attraversato dal fiume Clanio – detto allora *Laneum* o *Lagynus* – a settentrione della città, il cui alveo risultava, per carenza di manutenzione o per *humana malitia*, inadatto al deflusso delle portate di piena, come si dirà in seguito a proposito della bonifica dei cosiddetti Regi Lagni²⁴ avviata durante il vicereame asburgico.

19. M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, vol. II, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli 1841-1860, pp. 74-75.

20. *Ivi*, pp. 164-165.

21. G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli...*, cit., p. 583; L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, vol. II, tipografia Flautina, Napoli 1834, p. 200.

22. «Carlo II abbellisce la città di Napoli e fa togliere le pennate dalle botteghe», C. Minieri-Riccio, *Studii storici, fatti sopra 84 registri angioini dell'archivio di stato di Napoli*, tipografia R. Rinaldi e G. Sellitto, Napoli 1876, p. 120. Si veda anche C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 50.

23. L. Bianchini, *Della storia delle finanze...*, cit., p. 365.

24. Diploma di re Roberto al Giustiziere della provincia di Terra di Lavoro nel 1312, ri-

Una documentata descrizione di quel territorio suburbano in epoca angioino-durazzesca è fornita da Giuseppe Maria Fusco che, nel capitolo *Nomi e condizioni dello spazio posto fuori l'antica porta capuana. Palazzo appellato Casa nova e sue vicissitudini*, del testo *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medio Evo*²⁵ osservava: «Comunque si fosse eseguita tale bonifica, pure il sito dovette rimanere sempre di un'aria malsana perchè il Palazzo [di Casa nova]²⁶, edificato da Carlo II, essendo re Roberto lo troviamo divenuto luogo di carcere se, nell'anno 1328, vi erano detenuti quarantasette prigionieri»²⁷. Oltre ad avanzare una suggestiva ipotesi circa la paternità dell'idea della costruzione della villa di Poggioreale – che attribuiva alla regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo – Fusco rilevava che in epoca aragonese la zona, ancorché parzialmente bonificata, fosse ancora sede di «paduli», cioè di orti circondati da molteplici rigagnoli utilizzati a scopo irriguo. Questa fu la ragione per cui «circa il tempo di Alfonso I di Aragona, le tante sorgenti che si trovavano a livello, furono incanalate e mandate alla città per uso dei formali [condotti idraulici] e le altre, più superficiali, adoperate pei molini e per le fontane che servivano pure alle paludi per produrre le verdure»²⁸.

Di fatto, nei primi anni Cinquanta del XV secolo, Alfonso I decideva di eseguire un intervento di sistemazione della rete idraulica cittadina per cui la corrente idrica dell'acquedotto della Bolla²⁹ veniva divisa in due rami da un marmo partitore nel sito attuale di Poggioreale: una parte era destinata a servire i pozzi e le fontane della città attraverso un condotto chiuso, l'altra alimentava un canale scoperto – detto «alveo Criminale» – la cui corrente forniva potenza motrice ad alcuni mulini e ruote ad acqua che operavano in quel sito³⁰. In quell'occasione il sovrano aragonese ordinava il definitivo trasferimento dei fusari, situati oltre il ponte della Maddalena, al lago di Agnano posto a occidente della città³¹. Peraltro, la decisione di Alfonso I, molto probabilmente, mirava a inserire l'attività di infusione delle piante tessili in un comprensorio che era già sede di attività industriali “pesanti”, quali quelle connesse con le cave di piperno presenti nel casale regio di Soccavo³².

portato da G. Castaldi, *Memorie storiche del Comune di Afragola*, tipografia Sangiacomo, Napoli 1830, p. 140.

25. G.M. Fusco, *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medio Evo*, stamperia della R. Università, Napoli 1865.

26. «Carlo II costruisce un palazzo per sé, che si dice Casanova, posto nel luogo chiamato *S. Petrus ad viam traversam prope Neapolim*», C. Minieri-Riccio, *Studii storici...*, cit., p. 119.

27. G.M. Fusco, *Riflessioni...*, cit., p. 12.

28. *Ivi*, p. 9.

29. Per la descrizione dell'acquedotto della Bolla: F. Abate, *Acque pubbliche della città di Napoli*, tipografia Flautina, Napoli 1840, pp. 66-69.

30. C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, G. Railard, Napoli 1692, p. 15.

31. D. Ruocco, *I campi flegrei. Studio di geografia agraria*, Pironti, Napoli 1954, p. 32.

32. D. Jacazzi, P. Argenziano, N. Pisacane, *Il Territorio di Pianura tra Neapoli e Puteoli*, in Regione Campania - Assessorato Governo del Territorio (a cura di), *Il Territorio, il*

(*Subcava*), alle pendici delle colline dei Camaldoli e del Vomero, e quelle minerarie esercitate sul pianoro della Solfatara – e sul versante orientale dei colli Leucogei in Agnano – per l'estrazione dello zolfo e dell'allume, essendo quest'ultimo minerale impiegato come mordente nella colorazione dei tessuti, nonché oggetto di conflitto economico tra il Regno (e Viceregno) di Napoli e la Camera Apostolica Romana tra la seconda metà del Quattrocento e gran parte del Cinquecento, la cui vicenda è stata ricostruita in dettaglio da Benedetto Croce³³.

Dalla seconda metà del XV secolo³⁴ l'attività di infusione delle piante tessili si trasferiva, dunque, dalle zone suburbane del litorale a levante della capitale verso i territori nord-orientali dei cosiddetti Lagni – cui si è già fatto cenno – e a ponente nei laghi di Agnano, Patria e Fusaro, l'antica *Palus Acherusia* (*nomina sunt omina*), mentre continuava a essere estesamente praticata in vaste zone palustri di Terra di Lavoro.

Occorre inoltre aggiungere che le attività connesse alla coltivazione delle piante tessili e al loro successivo processo produttivo – dall'infusione, filatura e tessitura alla realizzazione di biancheria, capi di abbigliamento, vele, gomme, corde e funi per la marineria – costituivano una fonte di reddito imprescindibile per un amplissimo segmento della comunità sociale, nonché importante risorsa di entrate fiscali per la Corona. Quest'ultimo aspetto avrebbe avuto un peso non trascurabile anche nella specifica vicenda del lago di Agnano ancora nel XIX secolo.

3. *La bonifica dei Regi Lagni in Terra di Lavoro durante il vicereame spagnolo e asburgico*

Nel più generale ambito delle politiche di bonifica idraulica e ambientale messe in atto durante il vicereame asburgico è importante segnalare il 1539, anno in cui Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga, viceré spagnolo a Napoli dal 1532 al 1553, avviava l'opera di ingegneria idraulica, cosiddetta dei "Regi Lagni"³⁵, che prevedeva la realizzazione di un programma di interventi su un ter-

Luogo, la Cava, Portale monografico sulle cavità di Pianura, pp. 5-15; D. Jacazzi, A. Gambardella, *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento. Campania ricerche*, Gangemi, Roma 2004.

33. B. Croce, *Le allumiere di Agnano nei secoli XV e XVI e la Santa Sede*, in *Idem, Varietà di Storia letteraria e civile*, Laterza, Bari 1935, pp. 35-41.

34. «29 settembre 1451. Seguita l'opera del prosciugamento delle paludi della città di Napoli intrapresa da re Alfonso. [...] 31 luglio 1454. Si lavora tuttavia al disseccamento, ossia bonifica, delle paludi che stanno innanzi la chiesa della Maddalena della città di Napoli. [...] 14 luglio 1455. Si proseguono i lavori di costruzione del molo del castello dell'Uovo [...] ed il prosciugamento delle paludi», in C. Minieri-Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona...*, cit., p. 68, p. 75 e p. 85.

35. Per la vicenda dei Regi Lagni: N. Carletti, *Storia della regione abruzzese in Campania Felice*, stamperia Raimondiana, Napoli 1787, pp. 289-290; G. Savarese, *Bonificazione del bacino inferiore del Volturno*, stamperia Reale, Napoli 1856, pp. 109-142; R. Pa-

ritorio attraversato, per una estensione di circa cinquanta chilometri, dal fiume Clanio che, dalle valli nolane, raggiunge la foce tra Licola e Lago Patria, coprendo una superficie di oltre centomila ettari, in gran parte pianeggiante. Durante il suo governo, come scriveva Scipione Miccio nella biografia apogetica del viceré “urbanista”:

Era la città di Napoli nel tempo de la estate oppressa da molte infermità: e la cagion principale era la corruzione de l'aria de le paludi circostanti, che sono dal territorio di Nola sino al mare, camminando per quel di Marigliano, de l'Acerra, la Fragola, e de Aversa; la qual corruzione alcuna volta aumentava tanto, che gran parte di Terra di Lavoro infestava. Al che il Viceré vi diede tal rimedio, che è divenuta la più sana terra del mondo³⁶.

Per provvedere alla manutenzione degli alvei di Terra di Lavoro che, non essendo capaci di raccogliere gli apporti di piena provenienti dalle acque pluviali perché, privi di arginature stabili, esondavano impaludando vaste aree del comprensorio, già durante il periodo del vicereame spagnolo – iniziato nel 1504 con Gonzalo Fernández de Córdoba³⁷, Gran Capitano di Napoli in nome di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Castiglia – era stato istituito l'ufficio di governatore per la «*custodia et gubernatione lanei terre laboris per tempus et deinde ad beneplacitum Cesaree Maiestatis, cum potestate propria tenebatur tempore regis Ferdinandi primi, et signanter cum potestate concessa per dictum regem Ferdinandum magnifico*» con una prammatica del 1518, essendo viceré Ramón de Cardona³⁸. Il governatore durava nella carica per sei anni e, durante il successivo vicereame asburgico, ne ricoprì il ruolo l'ingegnere Antonio Dixar, dal 1534 al 1537, al quale subentrarono nell'incarico Cesare Cristoforo de Morano, Sigismondo de Coffredo, reggente della Sommaria e del Consiglio Collaterale, fino al 6 maggio 1539, data in cui fu istituita una nuova «deputazione», detta Giunta dei Regi Lagni, composta da un luogotenente della Regia Camera, dall'avvocato fiscale del Patrimonio Regio, da un presidente, da un eletto del popolo, da un credenziere del Regio Fisco e da un ingegnere. A un precettore per la riscossione delle imposte com-

reto, *Sulle delle paludi esistenti nelle provincie di terra ferma dell'ex Regno di Napoli*, topografia e litografia degli ingegneri, Milano 1867.

36. S. Miccio, *Vita di don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca*, in F. Palermo, *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, G.P. Vieusseux, Firenze 1846, pp. 3-89, in part. p. 21.

37. Sulla cronologia e sulle iniziative legislative dei viceré di Napoli: D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicere del Regno di Napoli. Dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, nella nuova stampa del Parrino e del Mutii, Napoli 1692.

38. F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Berisio, Napoli 1968, pp. 210-212; Id., *Notizie sulla storia dell'ingegneria napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli, 2006; G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, “Atti del Convegno internazionale: la storia dell'*Ager Campanus*, i problemi della *limitatio* e sua lettura attuale. Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001”, Jovene, Napoli 2002, pp. 233-237.

peteva provvedere al finanziamento della spesa per la manutenzione degli alvei che già Ferdinando I d'Aragona aveva posto a carico dei borghi, i casali e i villaggi attraversati dai canali, a partire dal 1466. La gestione finanziaria dei fondi da impiegare nelle opere di bonifica fu senza dubbio uno dei maggiori ostacoli incontrati da Pedro de Toledo, costretto a confrontarsi con il disinteresse, o addirittura con la resistenza, manifestata dal potentato feudale rispetto a una politica di bonifica che il governo vicereale intendeva attuare con l'imposizione di un maggiore peso fiscale sulle *Universitates*³⁹. Eppure, Scipione Miccio aveva sostenuto che Pedro de Toledo «fece fare, in mezzo di detto paese, un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato Lagno; nel quale, per molte vene, fece che tutte le acque de le paludi, a guisa di un fiume, corressero: per lo che dette paludi diventarono secche. Oltre di ciò li fece arare e coltivare; e ordinò che detto rimedio si mantenesse sempre, con poca spesa»⁴⁰.



Fig. 2 – A. Baratta, *Campaniae Felicis Typus*, in G. Barrionuevo, *Panegyricus ill.mo et ex.mo domino Petro Fernandez a Castro, Lemensium et Andradæ comiti*, 1616.

39. G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificazione intraprese o progettate nelle provincie napoletane. Letta nella tornata del 12 febbraio 1863*, in «Atti del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli», XI (1863), pp. 47-108, in part. p. 50; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979.

40. S. Miccio, *Vita di don Pietro di Toledo...*, in F. Palermo, *Narrazioni...*, cit., p. 23.

In realtà, benché alcuni storici del Regno – tra i quali Pietro Giannone – abbiano attribuito a Pedro de Toledo l’iniziativa di avere condotto la regimentazione del Lago della Pietra o del Gorgone⁴¹, al viceré spagnolo può essere riconosciuto soltanto il merito di aver avviato una politica di bonifica dei dintorni di Napoli, che avrebbe in seguito permesso di recuperare alla industria agricola diverse migliaia di ettari di suolo coltivabile, ma la concreta attuazione delle sue iniziative progettuali non aveva corrisposto alle aspettative⁴². Peraltro, all’interno di un programma di adeguamento del sistema di distribuzione idrico della città, anche per evitare l’insorgere di ulteriori epidemie di “febbri pestilenziali” iniziate nel 1528 durante l’assedio posto alla capitale da Odet de Foix, conte di Lautrec, il viceré spagnolo aveva incaricato il tavolario Pietro Antonio Lettieri, nel 1549, di stilare una relazione sull’antico acquedotto romano, detto di Claudio ma costruito in età augustea⁴³, che dalle sorgenti del Serino, sull’Appennino irpino, riforniva Napoli e, attraversando in galleria la collina di Posillipo, proseguiva per la valle di Agnano, fino alla *Piscina Mirabilis* di Miseno, con uno sviluppo complessivo di circa novantasei chilometri. Allo stesso Lettieri, in epoca successiva, Pedro Afán de Ribera, viceré dal 1559 al 1571, aveva conferito, nel 1562, l’incarico di redigere un progetto di restauro del ramo dell’acquedotto romano che aveva alimentato la città partenopea in epoca imperiale⁴⁴, e che era

41. «Ma non posso tacere del bonificazione delle paludi poste all’oriente della città [di Napoli], da Nola al mare, le quali, per le acque che vi stagnavano, spesso cagionavano corruzione dell’aria, con grandissimo danno, non solo dei paesi sparsi per quelle pianure ma anche della stessa città. Il Toledo fece fare un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato lago, nel quale, per molte vene, fece che tutte le acque delle paludi, a guisa di un fiume corressero, per lo che dette paludi diventavano secche, oltre di che li fece arare e coltivare; opera questa certamente notevolissima e di grande utilità. Un primo ordine del Viceré *super purgando laneo terre laboris*, trovasi nel volume XI, f. 42 del *Consultarum* prima serie nella Regia Camera. In seguito, nel 1539 fu intrapresa la ricostruzione del ponte di Casolla e nel 1543, si trattò della costruzione del lago della Pietra o del Gorgone», B. Capasso, *La Vicaria Vecchia. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, F. Giannini & Figli, Napoli 1889, p. 201.

42. «Era frattanto la nostra città, e quasi tutta la provincia di Terra di lavoro, soggetta in ogni istante a gravi malattie, per l’aere che rendeano malsano le acque che ne’ loro dintorni s’impaludavano, le quali, provenivano da Nola ed ingombravano i comuni di Marigliano Aversa, Acerra ed Afragola per la lunghezza di trentasei miglia, in circa fino, al mare, Per accorrere a tanto inconveniente lo stesso viceré Toledo fece cavare in mezzo a quelle pianure un profondo canale con grandi argini alle riviere per accogliere tutte le acque ed a guisa di fiume trasportarle a mare. L’opera riesci utilissima e può considerarsi come una delle migliori e più importanti bonificazioni fra noi fatte. Prosciugate quelle terre il governo destinò un fondo perchè coltivate fossero e si vegliasse al nettamento del canale», da L. Bianchini, *Della storia delle finanze...*, cit., vol. I, p. 249.

43. I. Sgobbo, *L’acquedotto romano della Campania: Fontis Augustei Aquaeductus*, in «Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità», 1938, pp. 75-97.

44. Il testo della relazione di P. A. Lettieri, *Discorso dottissimo del Magnifico Ms. Pietro Antonio de’ Lechtiero cittadino, et Tabulario Napoletano circa l’antica pianta, et ampliacione dela Città di Napoli. Et del’itinerario del acqua che anticamente flueva, et*

stato danneggiato dalle truppe dell'esercito di Belisario nel corso della guerra cosiddetta greco-gotica nel 536.

Alla svolta del XVI secolo, molte criticità connesse con la presenza di estese aree palustri continuavano a sollevare un diffuso malumore popolare al punto che García Barrionuevo, marchese di Cusano, nel suo *Panegyricus*⁴⁵, non attribuendo alcun riconoscimento all'impegno profuso da Pedro de Toledo, assegnava a Pedro Fernández de Castro y Andrade, VII conte di Lemos, viceré dal 1610 al 1616, il merito esclusivo della regimentazione dei Regi Lagni⁴⁶.

In effetti, benché Juan de Zúñiga y Requeséns, viceré dal 1572 al 1582, avesse rinnovato la composizione della Giunta dei Regi Lagni per incrementarne l'efficienza e l'incisività, rivelatesi inadeguate nello svolgimento degli interventi di competenza, fino al 1589 le operazioni di bonifica continuarono a limitarsi ai soli interventi di ordinaria manutenzione dell'alveo del Clanio.

Già dai primi mesi del 1589 alcuni tavolari avevano provveduto a eseguire il rilievo dell'intero percorso dei lagni – che in seguito fu riprodotto dall'ingegnere e cartografo viterbese Mario Cartaro con la collaborazione dell'*incingiero* nolano Colantonio Stigliola – con lo scopo di avviare la prima fase dei lavori, sotto la direzione di Rinaldo Casale e la supervisione del regio ingegnere Benvenuto Tortelli, che intendeva realizzare un canale scoperto tra l'attuale città di Acerra e il ponte della Maddalena. L'iniziativa incontrava la decisa opposizione dei gestori dell'industria canapicola e molitoria, che si praticava sulle aree di proprietà di feudatari e dei monasteri, ritardando i tempi della realizzazione del progetto⁴⁷.

dentro, et fora la predetta Città per acqueducti mjrabili quale secondo per più ragioni ne dimostra, era il Sebbetho celebrato dagli antichi autori, è trascritto in L. Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli, tomo VI, V. Manfredi, Napoli 1803, pp. 382-412.

45. G. Barrionuevo, *Panegyricus ill.mo et ex.mo domino Petro Fernandez a Castro, Lemensium et Andradae comiti, ex typographia Tarquinij Longi, Napoli 1616.*

46. «Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua che stagnava in quelle; le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare camminando per Marigliano, Aversa, Acerra e la Fragola; la qual corruzione talvolta augmentavasi tanto che s'infettava tutta Terra di Lavoro o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno rimedio fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo, con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine, per tenere coltivato tutto il paese intorno, lo fece tutto arare e lavorare e oltre ciò vi stabilì un fondo le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale Lagno, ond'è che ora si nomano i Lagni; la cura de quali ora se l'assume il tribunale della Regia Camera destinandovi un presidente commissario perchè si tengano sempre purgati e netti», in P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, vol. V, M. Lombardi, Napoli 1865, p. 514.

47. S. Conti, G. Pignatelli Spinazzola, *Le Bonifiche del Regno di Napoli nelle documentazioni cartografiche e di archivio e nella realtà odierna*, in "Atti della XIV Conferen-

Fu soltanto in seguito alla diffusione di una epidemia malarica nel 1594 che il governo di Enrique de Guzmán y Ribera, viceré dal 1595 al 1599, decise di affrontare con maggiore concretezza il problema del risanamento idraulico dei territori posti a settentrione e a occidente della città di Napoli, potendo contare sulla consolidata esperienza di Domenico Fontana. Il professionista ticinese, già architetto del pontefice Sisto V⁴⁸, era «venuto à questo real servitio nell'anno 1592, chiamato dall'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Conte di Miranda, all' hora Vicerè in questo regno di Napoli, & hora Presidente del consiglio Reale, con mio singolarissimo favore, & con obbligo perpetuo à detto Signore»⁴⁹.

Nel 1594, in seguito alla scomparsa di Benvenuto Tortelli, la supervisione delle opere passava a Domenico Fontana, che propose un intervento più ampio e radicale rispetto a quello predisposto dal suo predecessore nell'incarico e, forse, ispirato al progetto che, nel 1586, l'architetto marchigiano Ascanio Ambrosio, noto anche con il nome di Ascanio Fenizi, aveva proposto al pontefice Sisto V per prosciugare le paludi pontine nel comprensorio di Sezze, Priverno e Terracina⁵⁰. Peraltro, per l'esecuzione di quell'intervento, l'architetto urbinato aveva stipulato con la Camera Apostolica un contratto di appalto dei lavori in concessione, con cui si impegnava a sostenere le spese per l'esecuzione delle opere di bonifica ottenendo la parziale proprietà dei suoli prosciugati⁵¹.

Le prime opere progettate e realizzate da Domenico Fontana non riuscirono a evitare che, in seguito a eventi pluviali di notevole intensità che si erano verificati nell'inverno del 1599, fossero inondate vaste zone del distretto di Nola mentre, nel biennio successivo, ulteriori eventi alluvionali colpirono il comprensorio di Aversa. Nel 1604 l'architetto ticinese assumeva la carica di «Regio Ingegnerio et Architetto Maggiore et super intendente de tutte le fabbriche

za Nazionale delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali. Brescia, 9-12 novembre 2010", ASITA, Brescia 2010, p. 651.

48. «Il Cavalier Domenico Fontana, per mandato del conte di Miranda de li 19 di agosto 1593, fu istituito per ingegnere di questa città et regno con salario de ducati 30 lo mese et al presente – 1° dicembre 1596 – se li continua», in A. Miola, *Cavagni contro Fontana a proposito della Reggia di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», I (1892), 1, p. 16. Si veda anche S. Di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2012, pp. 143-149.

49. D. Fontana, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore Papa Sisto V [...]. Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma et in Napoli*, Costantino Vitale, Napoli 1604, p. 22.

50. N. M. Nicolai, *De Bonificamenti delle Terre Pontine libri IV*, stamperia Pagliarini, Roma 1800.

51. «Nel primo anno del pontificato [Sisto V] decide l'opera, esamina i pareri dei geometri, sceglie il progetto che a lui appare più sbrigativo e sicuro, e rimuove tutti gli ostacoli. Al 28 marzo 1586, neppure un anno dopo che Sisto fu eletto Papa, già sono concessi i terreni paludosi ad Ascanio Fenizi architetto di Urbino, che avea assunto il prosciugamento a proprie spese, prendendo tempo due mesi per iniziare i lavori. Il Fenizi divise in 20 parti la palude, si scelse cinque compagni nella spesa e, nel secondo mese dalla concessione, come avea imposto il Papa, incominciò i lavori», in T. Berti, *Paludi Pontine*, M. Armanni, Roma 1884, p. 108.

del Re nel Regno de Napoli», una nomina che aveva suscitato un diffuso malumore all'interno della cerchia dei professionisti che ambivano ad assumere quella posizione prestigiosa e ben retribuita⁵².

Avvalendosi della collaborazione dell'architetto Bartolomeo Picchiatti e disponendo di un finanziamento di duecentocinquanta mila ducati – ottenuti mediante carichi fiscali imposti ai baroni del Regno dai vicerè Francisco Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, e Juan Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente – Fontana rettificò il percorso del Clanio, accrebbe le sezioni dell'alveo, ne rinforzò gli argini, ne triplicò la lunghezza, realizzò una rete di controfossi, impiegando nell'opera «*continuis trecentis hominibus, non in diversis regionibus sed uno loco, sine intermissione operantibus*»⁵³.

In seguito alla scomparsa di Domenico Fontana nel 1610, Pedro Fernández de Castro y Andrade, VII conte di Lemos, il vicerè cui Garcia Barrionuevo aveva dedicato il suo *Panegyricus*, incaricava Giulio Cesare, figlio dell'architetto ticinese, di procedere al completamento della rete di canali per la regimentazione delle acque e della foce del Clanio che, insieme alla messa a dimora di alberi, avrebbe limitato i fenomeni di smottamento del terreno, nell'arco di un quinquennio.

Il 23 giugno 1615 il viceré faceva promulgare un «Banno fatto per li delegati delli detti Regij laghi», cui seguì un insieme di «Instructioni»⁵⁴ di vigilanza e repressione degli abusi, che furono riconfermate dai viceré successivi. Fu aumentato il numero dei guardiani, detti poi “guardalaghi”, da due a cinque, per controllare che i canali fossero tenuti in uno stato di perfetta efficienza, ricorrendo all'eventuale esecuzione di opere di manutenzione ordinaria e straordinaria «con ogni exactissima diligentia», senza autorizzazione degli eventuali proprietari o feudatari⁵⁵, affinché tutto l'*ager campanus* fosse privato della condizione di insalubrità provocata da inondazioni e allagamenti. Le Istruzioni disponevano inoltre che la pratica dell'infusione di canapa e lino potesse esse-

52. P.C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli: 1592-1607*, Electa Napoli, Napoli 2007, p. 14.

53. G. Barrionuevo, *Panegyricus...*, cit., p. 130.

54. G. Caporale, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria. Ricerche fisiche, statistiche, topografiche, storiche*, stabilimento tipografico di T. Cottrau, Napoli 1859, pp. 210-213.

55. «I fiumi e le acque perenni erano state di esclusiva proprietà de' baroni, perchè la regalia erasi, dalla giurisprudenza feudale del regno, estesa a tutte le acque fluenti. I baroni, oltre alla privativa dell'irrigazione e di qualunque uso a cui il corso delle acque potea servire, aveano, per analogia d'assurdo, esteso il loro diritto ad ogni acquedotto, a' laghi, alle acque stagnanti, alle acque private ed anche alle piovane. Per una conseguenza di questa privativa sopra tutto il fluido della natura, non solo essi erano divenuti gli unici possessori delle macchine idrauliche destinate all'industria delle arti, ma erano altresì i soli possessori dei molini, de' trappeti, delle gualchiere e di qualunque ordigno ad acqua. I prezzi delle macinature erano quasi per monopolio da essi regolati. La pesca era stata sovente un diritto privato de' baroni ne' mari che bagnavano il feudo; lo era stato sempre ne' laghi ed anche fra quelle popolazioni che, costituite in isole in mezzo ai laghi stessi, non aveano oltre all'acqua altro mezzo di sostentamento», in D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, tomo I, A. Trani, Napoli 1811, p. 94.

re esercitata lungo i lagni soltanto nel periodo stagionale compreso tra la fine del mese di giugno e la metà del mese di agosto. Erano invece vietate alcune azioni fraudolente, tra le quali la più diffusa era la pratica di disporre le cosiddette “parate”, ovvero traverse in legno, con cui il flusso d’acqua era ostacolato per deviarlo in fossi utilizzati a scopo irriguo, per muovere le pale dei mulini ad acqua o per eseguirvi l’infusione delle piante tessili. La traversa avrebbe infatti funzionato come una paratoia inserita nell’alveo del canale principale – il “lagno mastro” – durante il periodo estivo, in tempo di magra, sottraendo risorsa irrigua agli orti, ovvero potenza motrice ai mulini, posti a valle. Nel caso in cui lo sbarramento, per qualche ragione, non fosse stato rimosso prima dell’arrivo della stagione autunnale, la corrente rigurgitata avrebbe invaso i terreni a monte impaludandoli⁵⁶.

Con altri Bandi, e precisamente quelli sotto il 23 Giugno del 1615, 7 febbraio del 1641, 3 gennaio 1643, 28 maggio 1648, 14 Giugno detto, 26 Aprile 1661 e 20 Ottobre 1663, fu ordinato che niuna persona avesse ardito di passare a traversare per i R. Lagni vecchi e nuovi con carra, buoi, né altri animali, e nè quelli far pascere o abbeverare in essi, né battere frasche, cipponi, né altra sorta di legnami, nell’occasione di passaggio, o nella puta delle loro Masserie, come nè anche far parate, ne’ Lagni predetti, in niuna sorta per passare per altra causa; quali parate son permesse solamente ne Lagni vecchi e luoghi soliti con tavoloni a tempo delle mature de Canapi e Lini per tutto il di 25 di Agosto, *tantum* sotto le pene, cioè per lo passaggio di animali, pascolo e bere che facessero, a ragione di carlini quattro per pezzo, e de’ bufali carlini dieci, oltre la perdita degli animali, quando fossero frequenti; e di pagare anche il danno che si trovasse fatto in essi precedente apprezzo, facendo per l’Ingegniere di detti R. Lagni, e di altre anche corporali ad arbitrio di SE e de’ Delegati rispetto alle parate per causa di pesca o per matura in altri luoghi e strade permessi, attesa l’eccessiva spesa fatta per la R. Corte in fargli restar purgati e netti, accioché i territorj non s’innondassero, e l’acque stagnanti non apportassero mal aere. Ed essendosi per lo Deputato de’ R. Lagni fatta istanza per la rinnovazione ed osservanza de’ Bandi suddetti, ordiniamo che si osservino esattamente, sotto le pene predette. Dat. Neap. die 2 Aprilis 1669. Seguito da altro Bando di 12 articoli del 4 aprile 1669⁵⁷.

Tuttavia, la bonifica dei lagni eseguita in epoca vicereale, benché avesse effettivamente restituito alla agricoltura molti ettari di suolo coltivabile, lasciava comunque irrisolto, e forse anche aggravato, il problema indotto dalla circostanza che le acque Clanio, lungo tutto il suo corso, continuavano ad alimentare il processo di infusione di piante tessili nei bacini – e talvolta nelle vasche di muratura – che si realizzavano su entrambe le sponde del fiume e a

56. G. Fiengo, *I Regi Lagni e l’avvio della bonifica della Campania Felix nell’ultimo decennio del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», 143 (1985), 3, pp. 399-428. La bonifica del bacino fu completata dall’ingegnere Bartolomeo Grasso durante il regno di Ferdinando II di Borbone.

57. A. De Sariis, *Codice delle leggi...*, cit., pp. 316-317. Si veda anche *De Ripa Munienda. Tit. CCLVIII. Bannum delegati Praesidentis RCS*, in L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, tomo XIII, stamperia Simoniana, Napoli 1803-1805, p. 326 ss.

cui si attribuiva appunto il nome di fusari o gore. Questa attività, anche se consentita nei soli mesi di luglio e agosto, alimentava, attraverso l'accumulo di residui dei vegetali non rimossi, lo sviluppo di batteri patogeni responsabili dell'inquinamento ambientale⁵⁸.

4. *La gestione delle crisi ambientali da Carlo III di Borbone alla Restaurazione*

Il problema della regimentazione delle acque dei laghi e dei bacini lacustri privi di emissario naturale fu avvertito come rilevante anche nel secolo successivo e specificamente in epoca borbonica. Infatti, fin dal secondo decennio del Settecento erano stati pubblicati numerosi studi epidemiologici e terapeutici sul tema delle patologie associate alla insalubrità dei territori paludosi e lacustri quali il *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis* di Giovanni M. Lancisi (1717), *Delle febbri di mutazione d'aria e della loro preservazione e cura* di Giuseppe Mosca (1755), la *Dissertazione della perniziosa mutazione dell'aere* di Natale M. Cimaglia (1758), le *Osservazioni pratiche sulle febbri di mutazione* di Francesco Notarianni (1788), il *Saggio sulle febbri intermitenti* di Pasquale Carusi (1802), le *Riflessioni sulla cagion fisica della febbre di mutazione* di Giovanni Donato (1802), fino alla *Topografia e statistica medica della città di Napoli* di Salvatore De Renzi (1845).

Tuttavia, fatta eccezione per una proposta avanzata da Carlo di Borbone⁵⁹ di realizzare un bacino portuale nel Lago di Agnano, collegandolo al litorale di Bagnoli mediante un canale navigabile⁶⁰, peraltro inattuata per ragioni di ordine tecnico prima ancora che economico, la situazione in cui versavano il litorale e il distretto flegreo era così descritta da Giuseppe Maria Galanti alla svolta del XVIII secolo

58. G. Pignatelli, *La piazza di Capua, chiave e sicurezza del regno. Da città baluardo alla dismissione post-unitaria*, in G. Amirante, M.R. Pessolano (a cura di), *Territorio, fortificazioni, città. Difese del regno di Napoli e della sua capitale in età borbonica*, ESI, Napoli 2008, p. 169; D. Jacazzi, *Lo sviluppo storico dell'Ager Campanus*, in A. Gambardella (a cura di), *Ager Campanus. Ricerche di Architettura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.

59. Sull'attività di Carlo di Borbone quale committente: R. Serraglio, *Carlo di Borbone committente di architettura*, in A. Robotti (a cura di), *Protagonisti e luoghi delle arti euro-mediterranee*, Editore Grifo, Lecce 2007, pp. 97-120.

60. «In tempo dell'Augusto Carlo III Borbone fu fatto un progetto di voler ridurre questo nostro lago ad un sicuro porto. Al re molto piacque, ed agli altri ancora. Furono date ben subito le disposizioni da quel savio principe per eseguire una sì bell'opera, e s'incominciò dalla livellazione la quale, essendosi fatta colla dovuta esattezza, non già dall'innalzamento di terra e limaccio, che è nel fondo di esso lago, ma bensì dal fondo suo vulcanico, andò a voto subito ogni speranza, perchè si osservò che, con tale comunicazione, le sue acque sarebbero nel mare andate tutte a depositarsi, per essere il suo fondo molto superiore», in R. Mastriani, *Dizionario geografico-storico-civile del regno delle Due Sicilie*, tomo II, R. de Stefano e socii, Napoli 1838, p. 99.

Le migliori terre della Campania sono ricoperte da paludi. Polibio [...] ci dice che questo paese, per la sua bellezza e per la sua fertilità, faceva la parte più nobile dell'Italia e conteneva le città più illustri di questa regione [...]. Oggi è luogo di aria pestilenziale. [...] Cuma città popolatissima, chiamata da Cicerone la picciola Roma; Baja celebre per il suo amenissimo sito e per delizie de' Romani, onde disse Orazio *nullus orbe locus Bajis praelucet amenis*, più non esistono per l'aria cattiva. Oggi il dormirci una volta sola di estate o di autunno è lo stesso che morire⁶¹.

E ancora nel 1809, Teodoro Monticelli, nel saggio *Sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, affermava che: «Chiunque conosce il nostro litorale converrà di leggieri che sia assai più breve descriverne le parti salubri e non paludose che enunziare le insalubri e ristagnanti»⁶².

Come parziale giustificazione dell'inerzia operativa sul tema della tutela ambientale attribuita alle strutture amministrative borboniche, anche dalla storiografia postunitaria, occorre rilevare che, in quella complicata stagione politica del regno di Ferdinando IV, nell'ultimo quindicennio del Settecento in cui avveniva la stabilizzazione della transizione istituzionale da monarchia feudale a monarchia assoluta, la maggiore attenzione degli organi tecnici competenti era focalizzata, oltre che sulla esecuzione delle opere per il prosciugamento di alcuni invasi lacustri formati in Calabria in seguito al disastroso terremoto del 1783⁶³, anche sulla ricerca di soluzioni capaci di fronteggiare le gravi criticità indotte dalle esondazioni cicliche del Lago Fucino nella provincia di Abruzzo Ulteriore. Quest'ultima vicenda, dopo aver sollevato un acceso dibattito, durato un settantennio, tra tecnici e accademici sulla funzione svolta dal canale emissario realizzato nel I secolo dall'imperatore Claudio, si sarebbe conclusa con la decisione di prosciugare il lago assunta dal banchiere romano Alessandro Torlonia, in base a un contratto di appalto in concessione delle opere, stipulato con Ferdinando II il 21 luglio 1853⁶⁴. Neppure si può omettere di segnalare che, nell'anno 1793, Ferdinando IV aveva assunto iniziative di bonifica della vasta pianura di Fondi, tra le città di Sperlonga e Terracina – che era stata già tentata nel 1638 da Anna Carafa, principessa di Stigliano, consorte del vicerè Ramiro Felipe Núñez de Guzmán – e

61. G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, vol. III, Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1789, pp. 123-124.

62. T. Monticelli, *Sull'economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli. Memoria del cav. Teodoro Monticelli Segretario perpetuo della R. Accademia delle Scienze di Napoli*, Napoli 1820 (ed. or. 1809), p. 17.

63. M. Sarconi, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale accademia delle scienze, e delle belle lettere di Napoli*, Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia, Napoli 1784.

64. *Compagnia Anonima Napolitana pel prosciugamento del Lago Fucino e per la restaurazione dell'emissario di Claudio in Abruzzo, reame di Napoli statuto sociale*, G. Nobile, Napoli 1853. Sulle proposte di bonifica del lago abruzzese, C. Afán de Rivera, *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*, reale tipografia della guerra, Napoli 1823; Id., *Progetto della restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli 1836.

di risanamento del Vallo di Diano, in Cilento nella provincia del Principato Citeriore, nel 1786.

Tra le iniziative di bonifica dei comprensori palustri promosse dal governo francese è da segnalare l'intervento tentato nel 1807 a Castelvoturno, con «il metodo in altre nazioni adottato» di realizzarla per concessione, coinvolgendo «una ricca compagnia col patto di cederle in proprietà una porzione che possa animarla all'impresa», in modo da riservare la rimanente terra bonificata «a disposizione del fisco» per la realizzazione di «colonie di nuovi abitanti» da «prenderli nello stesso Regno di Napoli»⁶⁵. Nel 1807 il governo stipulava, infatti, un contratto con una società composta da Domenico Barbaia, Giovanni Pietro Hestermann e Ferdinando Mastrilli, che si impegnava a realizzare la bonifica di Castelvoturno per concessione, cioè a sostenere le spese delle opere di bonifica ottenendo la proprietà parziale dei suoli risanati. Ma la concessione si rivelò inefficace e il contratto fu rescisso alla fine del 1810, come risulta anche dalla relazione presentata «al re e al Consiglio di Stato dal ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo»⁶⁶ nel 1811. Merita di essere segnalata, durante il decennio francese, anche la promozione di una generale indagine statistica⁶⁷ sullo stato fisico, demografico, sociale ed economico del Regno di Napoli disposta da Giuseppe Zurlo, ministro degli Affari Interni di Joachim Murat. In questo ambito il canonico e presbitero di Capua, Francesco Perrini, curava, nel 1811, la redazione della cosiddetta *Statistica Murattiana per la provincia di Terra di Lavoro*⁶⁸. Perrini aveva attribuito all'attività di macerazione di lini e canapa la causa principale delle malattie che colpivano gli agricoltori e gli abitanti di quel territorio. La sua conclusione era dedotta dalle risposte fornite al questionario statistico da cui risultava che i «fusari», i piccoli bacini alimentati dai Regi La-

65. A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro dal Decennio francese all'Unità*, in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura di), *Alle origini di Minerva Trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, Ministero per i beni e le attività culturali, tipografia Gutenberg, Fisciano 2012, pp. 119-177, in part. p. 127. Si veda anche R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1928, pp. 95-98.

66. G. Zurlo, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di Sua Maestà il re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno 1809 presentato al re nel suo Consiglio di Stato dal ministro dell'interno*, tipografia di A. Trani, Napoli 1811.

67. La «Statistica o Inchiesta» del Regno di Napoli, coordinata da Luca de Samuele Cagnazzi, fu conclusa nel 1811 e i dati acquisiti furono consegnati agli archivi provinciali. Il piano d'indagine fu stabilito in relazione a specifici obiettivi politico-amministrativi e il personale tecnico incaricato doveva fornire, per ciascuna provincia, un quadro di informazioni articolato in quattro sezioni generali: informazioni relative allo stato fisico; consistenza e composizione delle classi sociali; notizie sull'economia rurale; tipologia delle attività produttive. Delle quattro sezioni di inchiesta, la seconda era la più ampia ed era, a sua volta, articolata in base a sei indicatori: topografia dell'abitato e tipologie delle abitazioni di ciascun comune; risorse idriche presenti; alimentazione, abbigliamento; patologie prevalenti; qualificazione del personale sanitario. D. Demarco (a cura di), *La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811*, vol. I, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1988, p. LIII.

68. A. Massaro, *La Statistica Murattiana di Terra di Lavoro del Can. Francesco Perrino*, Centro Studi Historia Loci, Macerata Campania 2017.

gni che attraversavano tutta la zona canapicola, erano spesso indicati tra i principali fattori patogeni. Anche dalla “Statistica” per la provincia di Napoli, curata da Giuseppe d’Auletta, emergeva la particolare insalubrità del Lago di Agnano dove, durante l’estate, «restringendosi le acque e lasciando in asciutto le sponde, tanti estinti rettili e vegetabili ivi macerati e putrefatti, producono una esalazione pestifera, e semprepiù l’atmosfera contamina la macerazione del lino e della canape che ivi estesamente si pratica in ogni anno»⁶⁹.

Con la restaurazione della monarchia dei Borbone due Sicilie, durante il periodo 1817-1833, furono emanati diversi regolamenti di polizia allo scopo di fronteggiare la diffusione delle febbri malariche nei territori paludosi, senza tuttavia delineare una strategia organica che mirasse ad attuare interventi di bonifica idraulica e di sistemazione idrologica delle zone lacustri e delle maremme.

Tra essi si segnalano: il Regolamento di Polizia approvato dal Consiglio del Re il 19 novembre 1817⁷⁰ e i venticinque articoli contenuti nel Regolamento di Polizia pel mantenimento della bonifica delle contrade delle paludi di Napoli della Bolla e contorni, promulgato nello stesso anno, dal ministro degli Affari Interni Emmanuele Parisi e dal direttore generale di Ponti e Strade, Francesco De Vito Piscicelli, con cui si prescrivevano modi, tempi e norme di gestione delle acque di scolo al ponte della Maddalena. Due anni dopo il Regolamento Sanitario per lo Regno delle Due Sicilie⁷¹, istituendo la «deputazione del servizio sanitario interno» e la «Soprintendenza generale di salute», dettava norme che vietavano il transito nella città di Napoli ai carri adibiti al trasporto di lini e canape – da trattare o già trattate – nel lago di Agnano, nelle ore diurne⁷². Infine, con il Regolamento del 16 giugno 1833, si imponevano nuovi limiti stagionali allo svolgimento delle mature nel bacino dei Regi Lagni⁷³, mentre un successivo decreto del 13 agosto 1839, considerava «la salubrità dell’aere e l’incremento dell’agricoltura» come scopo della bonifica del bacino inferiore del Volturno promossa da Carlo Afán De Rivera, e chiamava «i proprietari de’ terreni circostanti a’ fondi di bonificazione, i corpi morali ed i pubblici stabilimenti, i comuni e le province» a contribuire alle spese per «di vantaggi che li riguardano, o della salubrità dell’aere che acquistano»⁷⁴.

69. D. Demarco, *La “Statistica” ... cit.*, vol. IV, p. 33.

70. *Regolamento Sovranamente approvato a 19 novembre 1817 della polizia amministrativa pel mantenimento della bonificazione delle contrade delle paludi di Napoli della Volla e contorni e Regolamento sanzionato da S.M. a’ 19 novembre 1817 di polizia amministrativa de Regi lagni di Terra di Lavoro*, in P. Petitti, *Repertorio amministrativo, ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali, regolamenti ed istruzioni sull’amministrazione civile del regno delle Due Sicilie*, vol. III, V ed., stabilimento fu Migliaccio, Napoli 1851, pp. 486-489.

71. Ferdinando I delle Due Sicilie, *Regolamenti sanitari per lo Regno delle Due Sicilie sanzionati da sua Maestà in conseguenza della legge de’ 20 ottobre 1819*, stamperia Cataneo e de Bonis, Napoli 1820.

72. P. Casoria, G. Scognamiglio, *Implicazioni sociali della lavorazione della canapa tessile (Cannabis sativa L.) nel territorio di Napoli*, in «Delpino», 48 (2006), pp. 61-70.

73. P. Petitti, *Repertorio amministrativo...*, cit., vol. III, pp. 559 ss. e 577 ss.

74. *Decreto 13 agosto 1839 relativo alle opere di bonificazione delle terre paludose*, in P. Petitti, *Repertorio amministrativo...*, cit., II semestre 1839, p. 47.



Fig. 3 – G. Hoefnagel, *Lacus Anianus*, 1575-1599, (Fonte: Certosa e Museo Nazionale di San Martino, Napoli).

Quanto ai siti posti sulla fascia litoranea della zona occidentale della capitale, e in particolare alla piana di Coroglio e Bagnoli, la sola opera di bonifica concretamente pianificata, nel corso degli anni Trenta, concerneva la riforma del vicino porto e lazzaretto dell'isola di Nisida. L'iniziativa si inseriva nel più generale ambito delle proposte delineate da Ferdinando II nelle *Appuntazioni per lo abbellimento di Napoli*⁷⁵ del 1839. La piana avrebbe dovuto trasformarsi in quartiere per accogliere gli addetti all'attività della pesca che avrebbero abbandonato le zone di Santa Lucia e Mergellina, trasferendosi con le famiglie nelle nuove abitazioni progettate dall'architetto Camillo Ranieri e che fu effettivamente realizzato, nell'area posta presso l'estremità occidentale della piana di Bagnoli, dopo il 1844. L'insediamento prevedeva la realizzazione di lavori preliminari di bonifica che furono diretti da Antonio Maiuri tra il 1857 e il 1866, eseguendo il definitivo riempimento di tre conche depresse

75. A. Buccaro, *Le «Appuntazioni» del 1839: lo sviluppo urbano post-unitario e la legge del 1904*, in G. Acocella (a cura di), *Lo Stato e il Mezzogiorno a ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, atti del Convegno (Napoli 1984), Giuda, Napoli 1986, pp. 139-150. Sulle prime proposte di trasformazione urbanistica si veda V. Ruffo, *Saggio sull'abbellimento di cui è capace la città di Napoli*, Michele Morelli, Napoli 1789.

già oggetto di interventi occasionali compiuti nei primi decenni del secolo. Nell'ambito delle opere da attuare, oltre all'ampliamento del porto e al restauro dell'antico edificio del lazzeretto di Nisida⁷⁶, si prevedeva anche la bonifica della limitrofa conca di Agnano con il prosciugamento del lago. Per quest'ultimo intervento lo stesso Maiuri aveva elaborato il progetto di un canale emissario in galleria, con imbocco presso le cosiddette stufe di San Germano, sbocco sul litorale di Bagnoli, speco ovoidale, banchina laterale e nove pozzi di ventilazione⁷⁷. Il progetto di Maiuri sarebbe stato poi utilizzato per il prosciugamento del lago di Agnano – iniziato in epoca sabauda nel 1865 e terminato nel 1873 – con alcune varianti apportate da Ambrogio Mendia, direttore dell'Amministrazione Generale di Bonificazione istituita con la Legge dell'11 maggio 1855, poi soppressa il 16 settembre 1860 con «decreto dittatoriale» di Giuseppe Garibaldi⁷⁸.

Conclusioni

Nel ricostruire, benché per grandi linee di sviluppo, alcuni episodi di crisi ambientale e territoriale che sono avvenuti nella provincia di Napoli si è cercato di evidenziare soprattutto l'impatto che essi hanno avuto non soltanto al livello delle strutture amministrative e legislative del potere, ma anche sugli organismi strettamente tecnici e progettuali. A fronte di una variabilità anche sostanziale del governo politico – in particolare nei due secoli in cui Napoli è stata una delle maggiori “capitali senza re” dell'Impero asburgico – non si può non rilevare la continuità con cui sono comunque evolute le conoscenze teoriche e le capacità tecniche degli organi cui competeva la gestione dei progetti e la direzione delle opere di infrastrutture idrauliche sul territorio della provincia partenopea. Nell'ambito tematico che si è discusso nel presente articolo, al di là dell'interesse per episodi di crisi territoriale e ambientale che tuttora sollecitano l'attenzione di una disamina storiografica, si è cercato di ricostruire la traccia di continuità nello sviluppo di un metodo che, da Domenico e Giulio Cesare Fontana, Luigi e Carlo Vanvitelli, giunge fino a Carlo Afán de Rivera e Udalrigo Masoni, al cui approccio scientifico si può attribuire la fondazione della scuola idraulica napoletana del XX secolo.

E, per quanto attiene al rapporto giuridico tra interesse pubblico e proprietà privata, proprio nel primo anno in cui il Regno delle due Sicilie conseguiva l'annessione al Regno d'Italia, passando dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale e parlamentare, Giacomo Savarese, presidente dell'Ammi-

76. A. Maiuri, *Delle opere intese a riparare e compiere il porto di Nisida ed a stabilirvi un lazzeretto semisporco*, tipografia Rusconi, Napoli 1856.

77. A. Buccaro, *Documenti sul prosciugamento del lago di Agnano e sulla bonifica della piana di Bagnoli*, in V. Cardone, L. Papa (a cura di), *L'identità dei Campi Flegrei*, Cuen, Napoli 1993, pp. 182-185.

78. G. Savarese, *Memorandum intorno alla proposta di una concessione pel bonifichamento delle contrade paludose delle provincie napoletane*, s.n., Napoli 1861, p. 14.

nistrazione Generale di Bonificazione, ultima delle istituzioni pubbliche creata dai Borbone per la gestione delle crisi territoriali, esprimeva concetti che, dopo circa due secoli, possono ancora offrire significativi spunti di riflessione

Ma quando si tratta di bonificare una vasta estensione di terra, quando il capitale si trova nelle mani di una persona diversa dal proprietario del suolo, quando il capitale necessario è talmente vistoso che bisogna raccogliarlo per via di sottoscrizioni, quando la estensione del suolo da bonificarsi appartiene a più persone, quando gli utili che se ne attendono non possono essere né identici, né generalmente noti, allora il bonificamento delle marenme diviene un'operazione difficile e complicata. In questo caso essa richiede l'intervento dell'azione governativa, tanto come autorità che proclama il principio dell'utilità pubblica, quanto come tutela che regola i dritti ed i doveri scambievoli de' vari agenti produttivi, il cui concorso è richiesto ad ottenere lo scopo⁷⁹.

79. G. Savarese, *Memorandum...*, cit., p. 18.

La real riserva di caccia borbonica delle Mortelle di Torre Del Greco, Napoli (1751-1825)*

*Ermanno Bizzarri***

The Bourbon's Royal Hunting Reserve of the Mortelle in Torre Del Greco, Naples (1751-1825)

Regarding the study of the Bourbon's royal sites, the consolidated historiography has given more importance to those places that have within them relevant architectural episodes or a long history of hunting. Nevertheless, there are overlooked areas that deserve to gain attention; among them there is the royal hunting reserve of the Mortelle in Torre Del Greco (1751-1825). Although its short existence as royal site, this place had importance concerning the territorial government and the politics of maintenance and protection of its natural features. The aim of this paper is to define in first place the area of the Mortelle, as well as the mutations from which it was safeguarded by the hunters-kings, Carlo and Ferdinando of Bourbon. Indeed, the wooded memory of this place has been totally lost with the following construction of the railway and then with the building and urbanistic development of the XX century.

Keywords: Kingdom of Naples, Kingdom of the Two Sicilies, Vesuvian Villas, Environmental History.

* Presentato il 14-10-2024, accettato il 25-11-2024, pubblicato online first il 05-03-2025.

** Ermanno Bizzarri, Assegnista di ricerca post-doc in Storia dell'architettura, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, ermanno.bizzarri@unina.it.

La ricerca e la redazione del saggio sono stati svolti all'interno del progetto, finanziato dall'Unione Europea NextGenerationEU, della Fondazione Changes-Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society, PE5. *Humanities and cultural heritage as laboratories of innovation and creativity*, D.D. n. 1560 del 11-10-2022, codice progetto MUR: PE00000020 – CUP, E53C22001650006, Spoke 6 – *History, Conservation and Restoration of Cultural Heritage* dell'unità dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Abbreviazioni:

Asna = Archivio di Stato di Napoli

BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III".

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN e 1972-5523, DOI 10.3280/SU-18683

Introduzione

Nel contesto dell'età borbonica – quindi nel Regno di Napoli e successivamente delle Due Sicilie – si assume consolidata l'espressione *siti reali* «per definire quegli insediamenti che erano contrassegnati da un vasto territorio riservato alla caccia del re»¹. Diversamente, nell'ampia letteratura scientifica intorno a tale argomento si è seguito il solco segnato dai primi studi pubblicati su «Napoli Nobilissima»: infatti, si è indugiato perlopiù sui luoghi della Real Corte che sin dai tempi antichi erano deputati all'esercizio venatorio, come gli Astroni², o sulle tenute che presentano emergenze architettoniche rilevanti, realizzate o restaurate per volontà prima di Carlo e poi di Ferdinando di Borbone, i due grandi sovrani cacciatori³. Tale tesi è tanto più supportata se ci si riferisce al *seminal book* del 1976 di Giancarlo Alisio, *Siti reali dei Borboni*, nel quale le proprietà di Procida, Venafro, Castellammare, Carditello, Persano e degli Astroni sono analizzate in relazione alle scelte urbanistiche ed edilizie dei regnanti. C'è, inoltre, da aggiungere che nella storiografia l'attività della caccia dei Borbone è servita, attraverso una consistente aneddotta, a rappresentare in maniera caricaturale la dinastia⁴, gettando ombra su altri luoghi della Casa Reale finora poco noti e su aspetti non completamente emersi nella gestione del territorio⁵.

I maggiori siti indagati – come, per esempio, quelli di Capodimonte, Portici, Carditello e Caserta – si presentano come luoghi in cui la natura è ben governata e l'architettura dominante. Tuttavia, ve ne sono altri che furono scelti dai sovrani per le particolari caratteristiche floro-faunistiche, connotandosi in tal modo per la loro forte vocazione di riserve naturali, seppur oggetto di un depauperamento e ripopolamento programmato e limitato, dunque facilmente riassorbibile. È il caso delle aree del litorale flegreo del Fusaro, Licola, Varcaturò e Lago Patria, caratterizzate da bacini d'acqua e dai cosiddetti pantani che inondavano i territori⁶ frequentati di sovente dai Re, così come testimoniano anche le fonti iconografiche. Parimenti vi è una zona della costa vesuviana che

1. R. Pane, *Prefazione*, in G. Alisio, *Siti reali dei Borboni*, Officina Edizioni, Roma 1976, pp. 7-9, in part. p. 7.

2. N. Del Pezzo, *Siti reali. I Campi Flegrei e gli Astroni*, in «Napoli Nobilissima», s. I, VI (1897), pp. 119-122, 149-153, 170-173.

3. N. Del Pezzo, *Siti reali. Il palazzo di Portici*, in «Napoli Nobilissima», s. I, V (1896), pp. 161-167, 183-188; Id., *Siti reali. Capodimonte*, in «Napoli Nobilissima», s. I, XI (1902), pp. 65-67, 170-173, 188-192; M. Schipa, *Reali delizie borboniche*, in «Napoli Nobilissima», s. II, XVIII (1922), pp. 146-148.

4. L. Mascilli Migliorini, *La caccia in una società di corte*, in Id. (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Vallecchi Editore, Firenze 1994, pp. 9-15.

5. Per una panoramica generale sul tema: D. Cecere, *Cacce reali e cacce baronali nel Mezzogiorno borbonico*, in P. Bianchi, P. Passerin d'Entrèves (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo (sec. XVI-XIX), II, Pratiche e spazi*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2011, pp. 171-185.

6. G. Brancaccio, *I siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo...*, cit., pp. 19-45, in part. pp. 28-30.

fu riserva reale borbonica per le proprie caratteristiche naturali, ma che è perlopiù ignorata anche dagli studi di storia locale: le Mortelle di Torre Del Greco. Una delle pochissime descrizioni dell'area in relazione all'attività dei sovrani riporta:

Nel passato secolo questi luoghi, detti *le Mortelle*, perché pieni di questi arbusti, erano *Riserva Reale* per la caccia delle quaglie. Ancora vi si vede all'estrema punta sul mare un padiglione barocco, dove Carlo III e poi Ferdinando IV andavano a riposarsi delle fatiche della giornata. Si racconta che il capo dei reali guardacaccia, Giuseppe Aure-sicchio, edificasse il gran palazzo, che si vede ancora sulla strada, specialmente per aver l'onore di ospitare Ferdinando IV quando andava a caccia: ma il re *lazzarone* era troppo aristocratico per accettare l'ospitalità d'un suo guardacaccia e non volle mai andarci. Negli ultimi anni del suo regno si riposava qualche volta nella Villa poco lontana del marchese De Curtis; ma il marchese era un nobile, era gentiluomo di corte ed avea un alto posto! Ora le mortelle sono sparite e tutti questi terreni, coltivati ad ortaglie, sono sorgenti di ricchezza⁷.

Il termine *mortelle* non è altro che un ulteriore nome del mirto comune, uno degli arbusti tipici della macchia mediterranea, spesso associato al lentisco; entrambe le specie erano all'epoca molto diffuse lungo la costa vesuviana. Non è infatti un caso che la riserva di Torre Del Greco sia stata spesso confusa con il boschetto delle mortelle presente nel sito reale di Portici⁸, dalla cui Intendenza dipendeva. La stessa rappresentazione dei luoghi regi di Portici, Resina e Torre Del Greco in un'unica tavola⁹ (fig. 1) sotto il nome di *Reali Delizie di Portici* testimonia come tali proprietà fossero amministrate da un unico centro periferico del potere. Pertanto, l'intenzione principale di tale saggio è quella di cominciare a mettere ordine nella materia, definendo con quanto più precisione possibile i termini cronologici e geografici dell'esistenza dell'area in qualità di sito reale, nonché il contributo che lo studio di questa particolare zona può apportare nella storia urbana e, come si vedrà, ambientale.

Infine, è doverosa una nota sulla metodologia di ricerca adottata. Oltre che sullo spoglio bibliografico, l'indagine è stata basata sull'interpretazione dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli¹⁰. Essendo questo soltanto uno studio preliminare, si è deciso di concentrarsi in primo luogo sugli atti notarili, sulle perizie del Tribunale civile e del fondo delle Ferrovie e

7. L. de la Ville sur-Yllon, *Dal Carmine a Revigliano*, in «Napoli Nobilissima», s. I, VIII (1899), pp. 3-8, in part. p. 7.

8. Si veda la planimetria di F. Geri, L. Malesci, *Pianta generale del sito in cui si contengono il Real Palazzo di Portici ed i giardini e boschetti dipendenti*, seconda metà del XVIII sec., BNN, *Sez. Manoscritti e Rari*, Palat. Banc. VI 34. In legenda al n. 4 si indicano le «Mortelle del Granatello e Boschettino di privato divertimento di S.M.», posti nell'immediata prossimità della costa. Inoltre, nella pianta topografica di Portici (fig. 1) è segnalata a sud-ovest la *Caccia delle mortelle*.

9. M.L. Margiotta (a cura di), *Il Real Sito di Portici*, Paparoedizioni, Napoli 2008.

10. Si ringraziano gli archivisti Francesca Chiara Calcagno e Lorenzo Terzi per il supporto prestato.

sulle carte di Casa Reale, in particolare quelle delle sottoserie della Segreteria di Stato e della Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale. Allo stato attuale, dunque, si riserva per futuri approfondimenti una più dettagliata consultazione del *mare magnum* di due sottoserie: la prima dell'Intendenza di Portici, Favorita e Quisisana dell'Amministrazione generale dei siti reali, la quale può fornire preziose informazioni non soltanto sulla riserva in sé, ma anche sul valore e sul rapporto di quest'ultima con le altre proprietà regie; la seconda degli Scavi e Reali Cacce della Segreteria di Stato di Casa Reale, rilevante circa l'attività venatoria. Inoltre, ulteriore e fondamentale strumento per la lettura del territorio è stato l'apparato iconografico sia per la parte cartografica, che ha restituito un interessante scorcio soprattutto sulla toponomastica, sia per quella vedutistica, che ha fornito un riscontro mai banale rispetto a ciò che le descrizioni riportano.

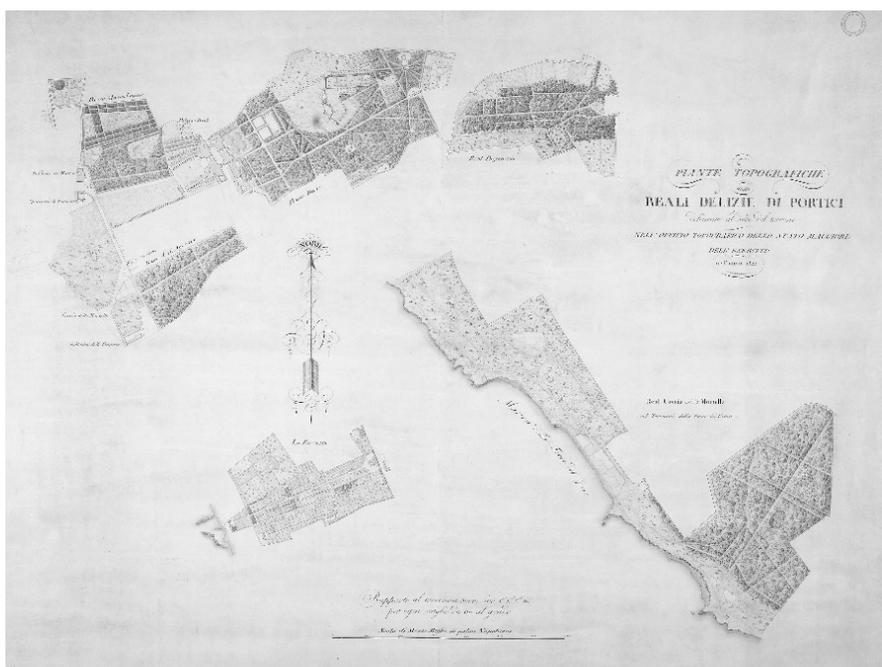


Fig. 1 – Ufficio Topografico, Piante topografiche delle Reali Delizie di Portici delineate al 1/5000 del terreno nell'Ufficio Topografico dello Stato Maggiore dell'Esercito nell'anno 1822, 1822. Cartografia a stampa e a colori, Napoli, Ufficio Topografico, mm 550x710; scala di mezzo miglio di palmi napoletani (Fonte: BNN, Sez. Manoscritti e Rari, Palatina Banc. VI 46(7)).

1. La nascita di una nuova real riserva borbonica

L'istituzione della real riserva di caccia delle Mortelle di Torre Del Greco deve essere fatta risalire esattamente alla metà del XVIII secolo, quando nel 1750 due regi ingegneri, Antonio e Angelo Borrelli, furono incaricati di ese-

guire le misurazioni dei terreni di sette proprietà e l'apprezzo delle relative rendite per stabilire il contributo da corrispondere a proprietari e censuari per il fitto da parte della Regia Corte. L'istrumento fu poi registrato ufficialmente nel 1751 dal notaio Giovanni Ranucci¹¹ (tab. 1).

Tab. 1 – Stima dell'affitto del territorio delle Mortelle a Torre Del Greco per la Regia Corte al 21 marzo 1750 (Asna, Notai della Regia Corte, Protocolli, b. 20 (a. 1751), cc. 558r-574v)

<i>Proprietari</i>	<i>Estensione dei terreni</i>	<i>Rendite stimate per il fitto</i>
Marchese Curtis	Circa 40 moggia, rivalutate a 79	108 ducati, rivalutati a 132 più 50 per l'eventuale uso delle calcare
Giuseppe Balzano, censuario del marchese Curtis	1 moggio	1 ducato
Marchese Aloysio	Circa 6 moggia	4 ducati
Duca di Castel Minardi	Circa 54 moggia	84:20 e 11/4 ducati, rivalutati a 105:20
Onofrio Mazza alias Papoto, censuario del duca di Castel Minardi	Circa 31 moggia	33:33 e 1/2 ducati, rivalutati a 50:41
Minicaccio Accardo, censuario di Nicola Palomba	4 moggia e 7 quarte	6 ducati, rivalutati a 12
Don Gennaro Angrisano	Circa 20 moggia, rivalutate a 23	20 ducati, rivalutati a 21:50
<i>Totale</i>	Circa 156 moggia e 7 quarte, rivalutate a circa 198 moggia e 7 quarte	258:54 1/6 ducati, rivalutati a 331:26 e 2/3 sino a 351:26 e 2/3 ducati

Ciò che si deduce dall'atto notarile è innanzitutto la vocazione prettamente agricola della zona e la natura delle attività che vi si esercitavano. Ogni tre anni lentischi e mortelle erano tagliati o raccolti per essere raggruppati in fascine da ardere, mentre le loro fronde erano vendute annualmente a uso della conceria¹²; diversamente, le querce presenti¹³ nel territorio boscoso dell'allora

11. Asna, *Notai della Regia Corte, Protocolli*, b. 20 (a. 1751), cc. 558r-574v e tavola a corredo.

12. *Ivi*, cc. 559v, 562r, 567r.

13. L'area delle Mortelle ricade in quella che dall'Università di Torre Del Greco era definita "Contrada detta Carvolillo, Portovetere e Piano delle Cerque", dove le cosiddette cerque sono per l'appunto le querce. V. Di Donna, *L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII*, stabilimento tipografico E. Pantaleo & C., Torre Del Greco 1912, pp. 70, 120-121.

duca di Castelmenardo (o Castel Minardi), ossia Felice Gurgo, e quelle del suo censuario Onofrio Mazza erano tagliate ogni otto anni¹⁴. Era inoltre praticato il pascolo di bovini, attività che nella suddivisione delle proprietà da fittare destava preoccupazioni per l'eventuale detrimento dei boschi, dei vitigni e delle colture rimasti in possesso dei proprietari¹⁵. Nell'atto non sono annoverate costruzioni rilevanti, a eccezione della Torre Scassata nel territorio del marchese Aloysio, una delle torri costiere del sistema vicereale di protezione e comunicazione. Tale architettura militare, che conferisce un ulteriore toponimo al luogo¹⁶, di fatto già non è riportata nella cartografia del Regno di Napoli di Mario Cartaro e Nicola Antonio Stigliola (1613)¹⁷, probabilmente per questioni di disuso legate al suo stesso nome.

Di tutte le proprietà la più ricca sembra essere quella del marchese de Curtis (o Curtis), per la quale lo stesso atto notarile riporta delle controversie nella definizione delle rendite e dell'affitto. Oltre alla folta vegetazione e al di là di «una por porz.^e di terr.^o in mezo del boscoso, che dicesi melonga, in cui essendo terr.^o grasso può seminarsi robba di frutto» della dimensione di 2 moggia¹⁸, il marchese deteneva nei propri possedimenti, in una piccola insenatura della costa, una delle due calcare private di Torre Del Greco, per il cui uso bisognava ottenere il permesso dell'affittatore¹⁹. L'intenzione della Real Corte era quella di adeguare l'area per il pascolo degli animali, attività incompatibile con la produzione della calce a causa della pericolosità dei fossi²⁰, che saranno poi del tutto abbandonati nella loro funzione originaria (fig. 2, n. 6). Tuttavia, l'insediamento di un nuovo pascolo bovino destava preoccupazione anche per il disturbo arrecato agli altri beni del marchese de Curtis: in difesa di questi ultimi, la costruzione di un muro in pietra, pozzolana, calce e acqua fu ritenuta una «proposizione onesta» del proprietario²¹, e una nuova struttura fu realizzata parallelamente alla strada regia per dividere la nuova real riserva con il territorio già disboscato a uso masseria del marchese²².

Un'ulteriore riflessione deve essere fatta sulla descrizione dei limiti della proprietà de Curtis. È ben chiaro che a nord si estendeva il territorio ancora in possesso del marchese, a sud vi era la spiaggia e a ovest la via pubblica della Madonna della Bruna; a est, però, è fatta menzione dei beni dell'«Ill.a Duchessa Gurgo»²³, persona che nell'atto non figura tra i proprietari a cui chiedere il

14. Asna, *Notai della Regia Corte, Protocolli*, b. 20 (a. 1751), cc. 567r-567v. È riportata il 1747 come ultimo anno di taglio della legna di quercia.

15. *Ivi*, cc. 565r-565v, 569r.

16. La stessa zona è spesso indicata anche come quella della Fossa Cupa, soprattutto in relazione al fondo del duca di Castelmenardo.

17. BNN, *Sez. Manoscritti e Rari*, ms. XII D 100, c. 2.

18. Asna, *Notai della Regia Corte, Protocolli*, b. 20 (a. 1751), c. 562r; alla c. 562v l'area è riportata come quella della «melogna».

19. V. Di Donna, *L'Università della Torre del Greco...*, cit., pp. 174-175.

20. Asna, *Notai della Regia Corte, Protocolli*, b. 20 (a. 1751), cc. 562v-564v.

21. *Ivi*, c. 565v.

22. *Ivi*, tav. *Pianta del terr.o boscoso dell'Ill.e Marchese Curtis, moggia 79*.

23. *Ivi*, c. 559v.

fitto. In riferimento al disegno degli altri territori individuati per la costituzione della real riserva, di cui è conservata copia in una perizia del 1849 del Tribunale civile²⁴, emerge che il sito reale era diviso essenzialmente in due parti collegate soltanto dalla via detta la Scassata lungo la spiaggia che portava all'omonima torre. Tale circostanza è tanto più certa nell'unica rappresentazione dedicata esclusivamente al sito reale di Torre Del Greco e di recente individuazione da parte dell'autore, il *Piano topografico della Real Riserva delle Mortelle della Torre* (fig. 2), attualmente datato con cautela tra il 1784 e il 1805²⁵.

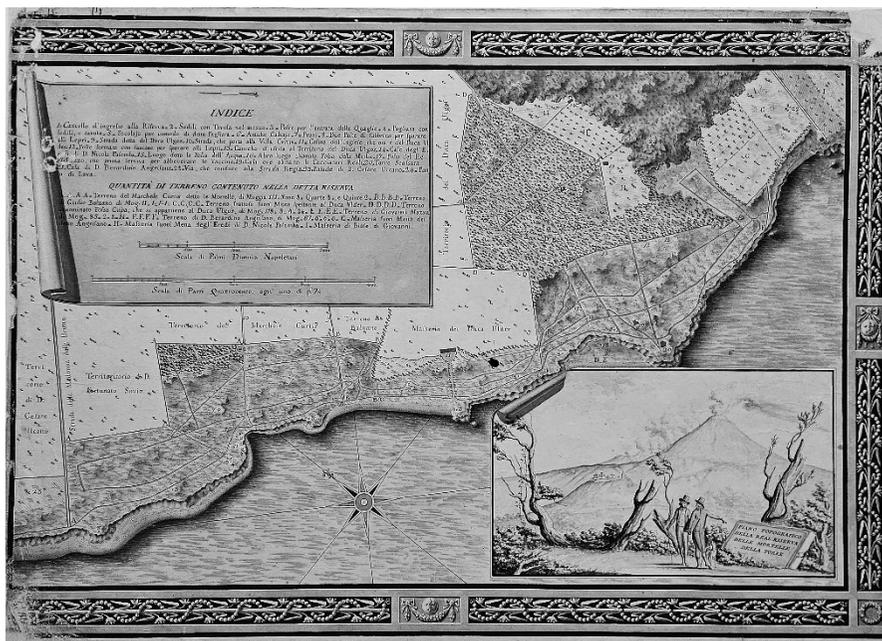


Fig. 2 – Ignoto, *Piano topografico della Real Riserva delle Mortelle della Torre*, [1784-1805]. Cartografia manoscritta a inchiostro e acquerello su carta, mm 840x615; scale di palmi duemila napoletani, e di passi quattrocento, ogn'uno di $p.17^{1/3}$ (Fonte: BNN, Sez. Lucchesi Palli, LP Cart. B.(11).

La cartografia, conservata presso la sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III” assieme ad altri tre piani topografici di altrettanti siti reali, risulta rilevante per la nuova luce che getta sulle riserve di borboniche di caccia e di pesca e su un disegno che finora è stato con-

24. Asna, *Tribunale di Napoli, Tribunale civile, Perizie*, b. 116, fasc. 19344, tav. copia della pianta che si trova in seguito dell'istrumento di affitto del 1751, da servire per la causa di usurpazione fra il Duca di Castelminardo ed i Sig. Melillo, Califano e Palomba levata da noi qui sottoscritti nel Grande Archivio.

25. E. Bizzarri, *Note e considerazioni su quattro cartografie inedite delle reali riserve di caccia dei Borbone*, in «ArcHistor», Extra (2025), in corso di pubblicazione.

siderato l'unico nel suo genere, il *Piano topografico del Real Bosco di Capodimonte*²⁶, di cui allo stesso modo è ignoto l'autore e la data è ipotizzata.

Come alcuni studi locali in letteratura grigia hanno già evidenziato²⁷, la presenza delle famiglie de Curtis e Gurgo si deve far risalire a Carlo Invitti, marchese di Prata. Invitti, inserendosi in una disputa tra l'Università di Torre Del Greco e la famiglia di Capitani della Torre dei principi di Stigliano²⁸, ottenne in concessione enfiteutica una masseria, detta «masseria del Duca», con casa della dimensione di 678 moggia, escluse le 4 di pertinenza dell'edificio della Torre Scassata; tale territorio fu poi diviso in parti uguali tra il marchese Luca Antonio de Curtis e Flavio Gurgo, mariti delle figlie Invitti, con istrumento finale del 19 maggio 1696²⁹. Il territorio dei Gurgo era quello comprendente la masseria di Donna Chiara, in onore della figlia di Carlo, mentre quello dei de Curtis risulta essere villa Bruno Prota, già villa Curtis³⁰. Tuttavia, nel tempo sono stati riscontrati frazionamenti e parziali vendite delle proprietà. Infatti, la misura della superficie delle proprietà risulta inferiore negli atti di affranco del 1732 a favore dei successori Felice Gurgo e Michele de Curtis, rappresentato dal fratello Gerardo: il territorio ottenuto dal marchese di Prata era di 400 moggia, mentre le altre 200 furono reclamate dall'Università³¹. Da queste breve disamina, però, non risulta alcun duca Unter o Hunter o Ulder – così come le cartografie riportano negli stessi luoghi (figg. 2-3) – la cui masseria divide i territori in fitto per la riserva reale.

26. Museo Nazionale di Capodimonte, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, inv. 7487. Per tale disegno si rimanda ad A. Giannetti, *Il giardino napoletano. Dal Quattrocento al Settecento*, Electa Napoli, Napoli 1994; F. Capano, *Capo di Monte da area agricola a primo sito borbonico napoletano*, in G. Belli, F. Capano, M.I. Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2017, pp. 452-458; F. Capano, *Il Sito Reale di Capodimonte. Il primo bosco, parco e palazzo dei Borbone di Napoli*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2017; Ead., *Il parco di Capodimonte. Da riserva reale di caccia a museo all'aperto*, in «Città e Storia», XV (2020), pp. 55-79.

27. O. Melvetti, *Dai Carafa agli Invitti e poi ai Gurgo: storia della Masseria Donna Chiara*, 2008, <https://www.calameo.com/read/003458063554ca0aea8f2> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024); Id., *Masseria di Donna Chiara*, 2008, <https://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/Onofrio-Melvetti-La-Masseria-di-Donna-Chiara-vesuvioweb.pdf> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024); Id., *Torre Del Greco. Spigolature storiche*, 2017, <https://www.calameo.com/read/003458063349daab67f20> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

28. Sulla successione di Castellani e Capitani di Torre del Greco: R. Torrese, *Torre Del Greco tra storia, cronaca e leggende*, Post Fata Resurgo, Torre Del Greco 1993, pp. 141-142.

29. Asna, *Archivi notarili, Archivi dei notai del XVII secolo*, Fabrizio Sansone, vol. 20 (1696), cc. 234r-252v.

30. In merito ai due complessi, appartenenti al sistema delle ville vesuviane: R. Pane et al., *Ville vesuviane del Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1959, pp. 294-298; M. De Cunzio, *Le Ville Vesuviane*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, I, Centro Di, Firenze 1979, pp. 86-105.

31. Asna, *Archivi notarili, Archivi dei notai del XVII secolo*, Antonio D'Errico, vol. 25 (1732), cc. 134r-139v, con carte senza numerazione; si veda, inoltre, V. Di Donna, *L'Università della Torre del Greco...*, cit., pp. 390-391.

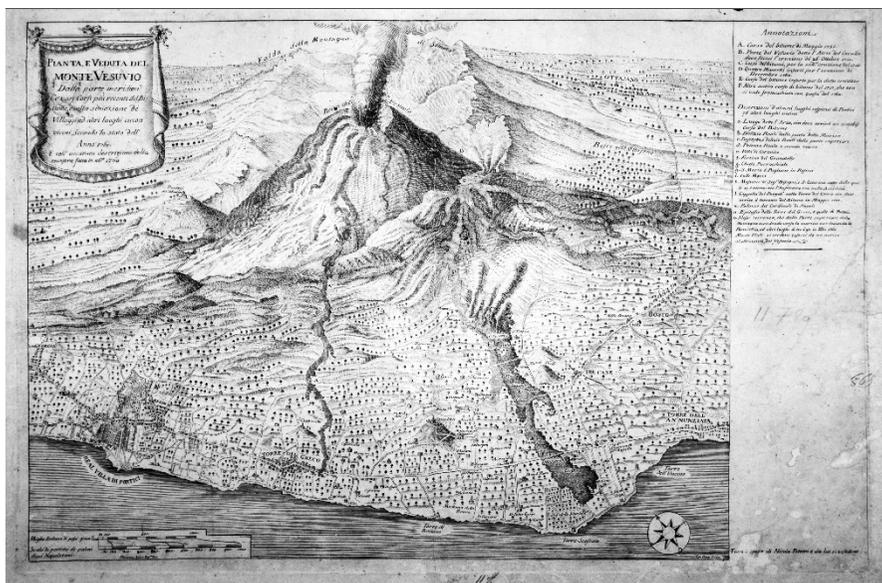


Fig. 3 – Domenico Spina (ing. dis.), Car. Oratj (inc.), *Pianta e veduta del monte Vesuvio dalla parte meridionale co' varj corsi più recedenti del Bitume, e colla situazione de' villaggi, ed altri luoghi circonvicini, secondo lo stato dell'anno 1761. E coll'accurata descrizione della eruzione fatta in xb.re 1760, 1761. Cartografia a stampa, [Napoli], presso Nicola Petrini, mm 425x545; scale di 1000 miglia italiane e di 1000 pertiche di palmi dieci Napoletani (Fonte: BNN, Sez. Manoscritti e Rari, C. Geogr. B. 5C (92).*

La proprietà appartenente al 1751 alla duchessa Teresa Gurgo, sorella di Felice duca di Castelmenardo, corrisponde nel *Piano topografico* (fig. 2) con quella della masseria del duca Ulder, all'interno della quale è compreso il cosiddetto casino dell'inglese, altro toponimo sotto il quale è conosciuta la zona. Dalla legenda (fig. 2 – «C.C.C.C. Terreno frattoso fuori Mena spettante al Duca Ulder») si comprende come tale terreno non fosse incluso nel sito reale, non essendo conteggiato nelle moggia, che per inciso non corrispondono a quelle dell'atto originario. Ancor di più, tante speculazioni hanno riguardato l'identità che si cela dietro tale inglese: i più la riconducono a lord William Hamilton, l'unico ad avere avuto il permesso e il privilegio di entrare nella riserva reale delle Mortelle³², ma è noto che egli in realtà soggiornasse a villa Angelica, ora Palazzo Salvatore, lungo la strada regia³³. L'aneddotica tramanda

32. G. Donatone, *William Hamilton. Diario segreto napoletano (1764-1789)*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2000, pp. 103-104.

33. L'informazione è riportata anche nella legenda della tavola VI contenuta in W. Hamilton, *Observations on Mount Vesuvius, Mount Etna, and Other Volcanos*, T. Cadell, London 1773. Al n. 57 si indica «Villa Angelica, Sir William Hamilton's villa, from whence he has made many of his observations upon Mount Vesuvius», *ivi*, p. 173. Cfr., inoltre, C. Knight, *Sulle orme del Grand Tour. Uomini, luoghi, società del Regno di Na-*

da anche la presenza in questi luoghi di un precedente inglese, il giovane lord Folkan, giunto a Napoli per curarsi e del quale si innamorò – ricambiata – Teresa Gurgo, infelice del proprio matrimonio³⁴. Tuttavia, si rimane sempre nell'indeterminatezza della tradizione orale, che generalmente individua nel duca Hunter un cacciatore anglofono, come lascerebbe intendere la sua traduzione letterale. Dunque, la questione della presenza inglese nella zona è da approfondire ricercando nei rapporti diplomatici che i Borbone intrattenevano³⁵.

Al momento non è possibile dire nulla intorno ai motivi per i quali la maseria della duchessa Teresa Gurgo sia stata risparmiata dalle mire della Regia Corte, ma ancor prima bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni per cui *in primis* il sovrano Carlo abbia voluto questo territorio per il proprio diletto. Certamente quella delle Mortelle di Torre Del Greco era un'area ammirata per le caratteristiche naturali sin dai tempi dei romani, i quali l'avevano inclusa nel sistema di ville suburbane lungo il litorale vesuviano³⁶. Inoltre, è noto che nel corso della storia la città era stata legata ad altri re di Napoli: in un ragguaglio sui luoghi campani scelti per la caccia e per la pesca da sovrani e illustri personaggi, è ricordato che Torre Del Greco era tra i luoghi preferiti di re Alfonso II d'Aragona per il piacere e il divertimento, nonché per la sua salubrità³⁷. La

poli, Electa Napoli, Napoli 1995, pp. 243-248; N. Palomba, *Villa Angelica (Palazzo Salvatore)*, <https://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/Natale-Palomba-Villa-Angelica-vesuvioweb.pdf> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

34. F. Nicolini, *Anedocta*, L'arte tipografica, Napoli 1957, pp. 124-129. Nicolini, sulla base di documentate fonti archivistiche, racconta l'intera vicenda dello sfortunato matrimonio di Teresa Gurgo con Giambattista Pisacane a partire dal sonetto *Per le Nozze di Don Giambattista Pisacane e Donna Teresa Gurgo* (1725), che Giambattista Vico compose per l'occasione, G. Vico, *Opere di Giambattista Vico*, vol. 6, *Opuscoli*, stamperia de' classici latini, Napoli 1860, p. 252.

35. Studi recenti stanno approfondendo la questione nei termini di controllo della mobilità degli stranieri e loro accoglienza e integrazione nel Regno di Napoli: M. Meriggi, A.M. Rao (a cura di), *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2020; D. Carnevale, *Cittadini ombratili. Mobilità e accoglienza degli stranieri nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2024.

36. Nel tempo le eruzioni e le colate laviche hanno modificato la linea di costa, tanto che a circa 23 m dalla riva, in corrispondenza della stazione di Santa Maria la Bruna, sono stati rivenuti a 4,50 m di profondità dei resti pavimentali mosaicati di un edificio romano del I sec. d.C. C. Golser, M. Pagano, F. Russo, *Evidenze archeologiche sommerse a Torre del Greco e loro implicazioni sull'andamento della linea di costa vesuviana del 79 d.C.*, in C. Albore Livadie, F. Widemann (a cura di), *Volcanologie et archéologie*, "Actes des Ateliers Européens Ravello, 19-27 Novembre 1987/30-31 Mars 1989", vol. PACT 25, Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, Ravello-Louvain la Neuve 1992, pp. 183-195; T. De Pippo et al., *Caratterizzazione geomorfologica del litorale vesuviano: evidenze per la ricostruzione della linea di costa in epoca romana*, in «Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia», LII (1994), pp. 207-224; scheda ICCD 1500910325 *Giacimento subacqueo, Torre Del Greco, non determinata: Tratto di pavimento a mosaico con decorazione geometrica bianca e nera*, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1500910325> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

37. D. Perillo, *Ragguaglio delle ville, e luoghi prescelti per uso delle caccie, pesche, e*

presenza della Torre Scassata, però, ha reso le Mortelle una zona militare di punta, grazie alla sua posizione che la rende strategica per gli avvistamenti e la difesa. Dunque, è possibile che il sito reale, benché utilizzato anche solo in qualità di luogo di delizia, fosse considerato come avamposto di protezione. Secondo tale ragionamento, può essere plausibile anche che il sovrano volesse controllare le famiglie ritenute filoautriche o coloro che avevano ricoperto ruoli in posti governativi prima del 1734: Flavio Gurgo – marito di Chiara Invitti e padre di Francesco Saverio, Felice e Teresa – fu giudice della Gran Corte della Vicaria, nonché Reggente del Consiglio di Santa Chiara in Napoli, e fu insignito dal re Carlo VI d'Asburgo del titolo di duca nel 1718, due anni prima della sua morte³⁸.

2. Una prima tipologia di protezione ambientale

Una rappresentazione grafica dell'area al 1752, un anno dopo l'istituzione della real riserva delle Mortelle, è data dalla veduta di Francesco Geri (fig. 4). Il disegno, che raffigura l'eruzione avvenuta dal 25 ottobre 1751 al 25 febbraio 1752, ci offre una visuale da Mezzogiorno – dal Monte Faito – della lava che si diresse in più diramazioni verso Boscotrecase, Torre Annunziata e Ottaviano. Lungo la costa, quasi all'esatta metà del tratto raffigurato, vi è la zona di studio: alla lettera X è indicata la Torre Scassata, e immediatamente accanto si possono notare i soli tre edifici presenti di Hunter, Gurgo e de Curtis, a partire dal fabbricato prossimo alla torre di guardia. Questi, in una diagonale non fedelmente riportata, si allacciano idealmente alla Torre Scassata, proponendo così un sistema in cui ciascun edificio garantiva spazio privato ai propri residenti, ma comunque inserito in una più ampia rete di comunicazione. L'ambiente tutto intorno è prevalentemente naturale e il centro urbano più vicino, Torre Annunziata, dista 3 miglia, così come riportato negli atti precedentemente citati.

All'istituzione della real riserva delle Mortelle di Torre Del Greco seguì la Prammatica VI del 7 settembre 1756, in cui si vietava la caccia «nelle falde delle due Montagne di Somma, e del Vesuvio, riserbate all'innocente piacere della M. del Re N. S.»³⁹. Con essa si descrivevano i confini, perlopiù coincidenti con quelli dell'odierno Parco Nazionale del Vesuvio, entro i quali non era possibile praticare la caccia, in particolare «dalla nominata *Cupa di Calastro* proseguendosi verso la Torre del Greco, indi la Torre dell'Annunziata, e propriamente fino alla *Cupa detta di Brancaccio*, ch'è vicina al Territorio e *Casino* detto dell'*Inglese*»⁴⁰.

simili diporti da regnanti [...] Scritto per occasion della villa della real maesta di d. Carlo di Borbone [...], per lo stampatore Niccolò Naso, Napoli 1737, p. 94. È da precisare che con Torre Del Greco lo scrittore intende l'intero distretto da San Giorgio a Cremano all'attuale comune e si fa menzione dell'attuale zona di Pietrarsa.

38. <https://www.nobili-napoletani.it/Gurgo.htm> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

39. *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, vol. III, stamperia Simoniana, Napoli 1804, p. 27.

40. *Ivi*, p. 28.

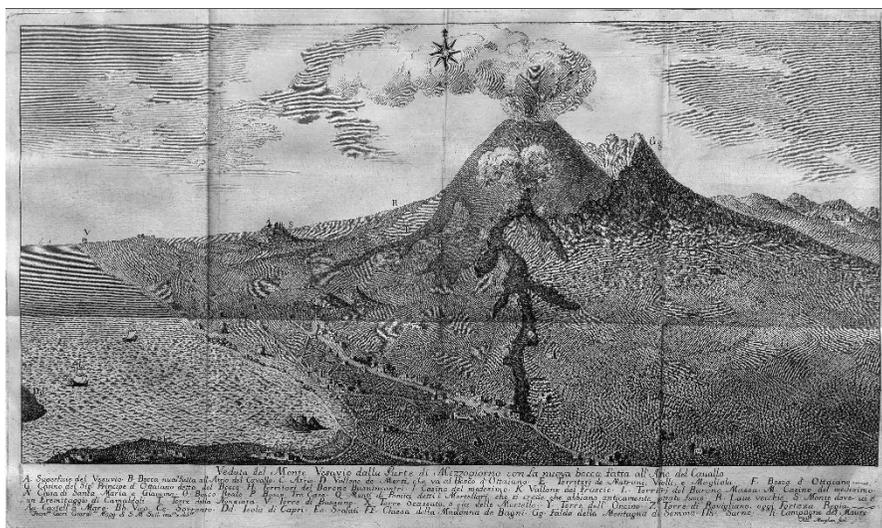


Fig. 4 – F. Geri del., F. Morghen scol., Veduta del Monte Vesuvio dalla parte di Mezzogiorno con la nuova bocca fatta all'Atrio del Cavallo, 1752 (Fonte: G.M. Mecatti, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio: e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione principata il dì 25 ottobre 1751 e cessata il dì 25 febbrajo 1752 al luogo detto l'Atrio del Cavallo, presso Giovanni di Simone, Napoli 1752, tav. fuori testo*).

La Prammatica, in realtà, segue le indicazioni già date nel 1751 per il bando della caccia a favore di Casa Reale, per cui si vietava l'attività nelle masserie che si trovavano «tirando per il cammino che porta alla Torre Del Greco e da lì in dirittura alla Porta delle Mortelle detta Villa Curtis»⁴¹. Tuttavia, soltanto nel 1756 si perfezionò lo strumento di controllo sui fondi privati: «è anche espressamente proibito il cacciare così ne' Casini, e nelle Ville, come ne' Giardini loro adjacenti anche murati, che trovansi tanto nella strada Regia, che da Portici conduce alla Torre dell' Annunziata, quanto in ogni altra parte del di sopra additato giro»⁴². In tal modo, dopo aver bloccato con la riserva lo sbocco a mare per almeno sette proprietari, si ponevano vincoli sulle loro attività, così come sulla custodia degli schioppi e finanche sulla razza dei cani posseduti, «né bracchi, né da caccia, ma bastardi»⁴³.

La Prammatica VI del 1756⁴⁴ rappresenta una fondamentale base per l'organizzazione in materia di caccia reale, ma al tempo stesso uno strumento in

41. Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo Terzo inventario, Amministrazione generale dei siti reali, b. 1028, c. Nota del bando del 14 giugno 1751.

42. *Nuova collezione...*, cit., p. 30.

43. *Ibid.*

44. A questa seguirono le Prammatiche del 15 novembre 1732 e del 19 luglio 1765 (*ivi*, pp. 33-37), e infine il *Regolamento per le reali riserve di caccia, e pesca*, stamperia reale, Napoli 1822.

incognito per la protezione ambientale. La definizione dei limiti di quello che oggi definiremmo come un parco naturale caratterizzato dalla compresenza di spazi antropizzati e riserve, seppur orientato a limitare e rendere esclusivo il consumo dei beni naturali disponibili, si è concretizzato in un atto che ha effettivamente prodotto importanti implicazioni per la salvaguardia del territorio. Al pari delle Mortelle di Torre Del Greco, la montagna di Somma, il Vesuvio e il bosco del Mauro hanno mantenuto, quantomeno in età borbonica, un alto grado di naturalità, dovuto sicuramente all'insistenza su di essi di diritti collettivi spettanti a ciascuna Università. Tutto ciò è riscontrabile nella carta di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adjacenze*, del 1793 (fig. 5), dove – così com'è già stato notato⁴⁵ – particolare risalto è dato alle reali cacce. Nello specifico, per le Mortelle è restituito un quadro più ampio, ancora tutto da interpretare, circa le proprietà: le informazioni fornite dalla cartografia, sorprendentemente minuziose, coincidono con quanto illustrato dal *Piano topografico* (fig. 2) e tratteggiano un territorio per lo più boscoso e selvatico.

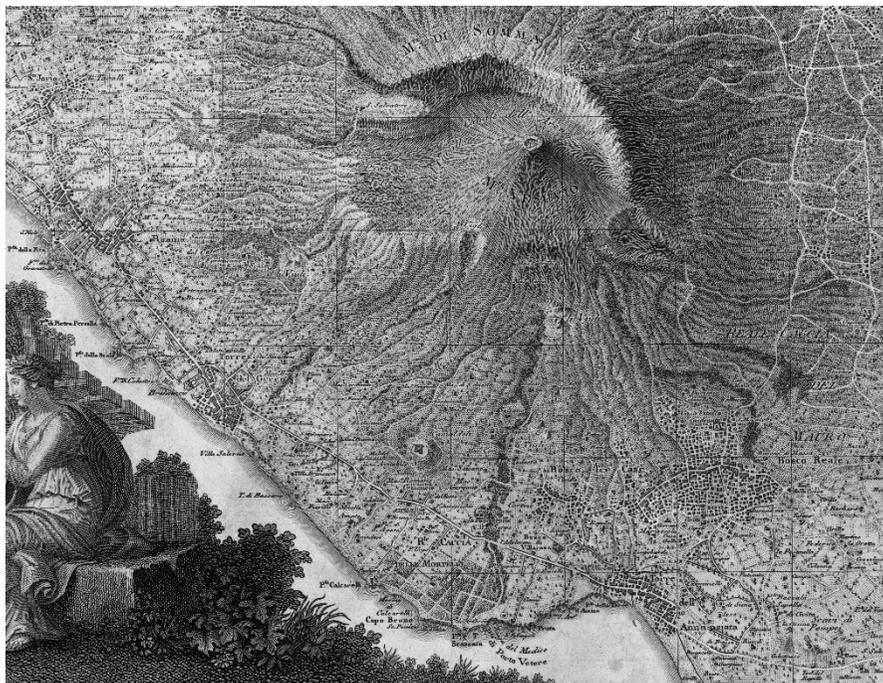


Fig. 5 – G.A. Rizzi Zannoni dis., *G. Guerra inc.*, *Particolare della Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adjacenze*, 1793. Incisione, Napoli, [s.e.], mm 500x800; scala di 7.000 palmi napoletani (Fonte: ETH-Bibliothek Zürich, Rar KS 103 <https://doi.org/10.3931/e-rara-92115/Public Domain Mark>; ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

45. L. Di Mauro, scheda n. 286, in *Civiltà del '700...*, cit., vol. 2, p. 34.

È da ricordare che i sovrani borbonici erano ben consapevoli del rischio a cui si andava incontro nell'insediare siti reali ai piedi del Vesuvio, anche grazie al lavoro svolto da William Hamilton con il proprio volume, *Campi Phlegraei. Observations on the volcanos of the two Sicilies* (1776)⁴⁶. Al suo interno è contenuta una veduta di Pietro Fabris sull'eruzione del Vesuvio del 1760-1761 che coinvolse le Mortelle di Torre Del Greco (fig. 6)⁴⁷. Il punto di osservazione è esattamente quello del casino dell'inglese, dunque avendo alle spalle la tenuta di caccia: si possono scorgere a sinistra villa Gurgo, già masseria di Donna Chiara, e villa Curtis, di cui si ricorda in legenda al n. 8 il cancello che porta al mare in pochi passi, ovvero l'accesso alla riserva reale⁴⁸; a destra, invece, l'effusione di lava avvenuta tra il 25 e il 26 dicembre 1760, sapientemente descritta da Gaetano De Bottis⁴⁹, e più in là villa Angelica. Con precisione il naturalista registra il cammino della lava, scorgendo «un curioso fenomeno [...]; cioè essendo esso giunto quasi a toccare il Casino di D. Gennaro Angrisano inaspettatamente arrestossi, e cominciò a poco a poco, senza affatto offenderlo, ad ammontarsigli d'intorno, sicché appareggiò la sua altezza, e poi essendosi fermato dalla parte sinistra, seguì per la destra ruinosamente il suo corso verso il mare»⁵⁰. L'evento è raffigurato sia nella *Pianta e veduta del monte Vesuvio [...] secondo lo stato dell'anno 1761* (fig. 3), in cui addirittura il nome *Angresano* è seppellito dalla lava, sia nel *Piano topografico* (fig. 2), dove la punta di lava nel territorio del già citato proprietario si contrappone cromaticamente al verde della vegetazione.

Complice anche il pericolo vulcanico, la riserva delle Mortelle non ha mai subito ulteriori trasformazioni architettoniche rilevanti nel periodo in cui è stato sito reale. Le uniche strutture realizzate furono strumentali all'attività venatoria: il casino dei guardiacaccia (fig. 2, n. 19), la cui prossimità alla Torre Scassata sembrerebbe avvalorare una vaga destinazione militare della torre, benché questa al tempo fosse utilizzata come ovile⁵¹; una fagianeria, presumibilmente ottocentesca, ormai non più esistente perché tagliata dalla ferrovia⁵² e poi distrutta dopo l'insediamento della cava e della ferriera; infine, un paglia-

46. W. Hamilton, *Campi Phlegraei. Observations on the Volcanos of the Two Sicilies*, Pietro Fabris, Napoli 1776.

47. Esiste un'altra veduta di Pietro Fabris, in collezione privata, che raffigura lo stesso evento ma visto dal mare, e che dunque offre una prospettiva anche sulla riserva reale delle Mortelle. Scheda ICCD 0100408579, P. Fabris (attribuito), *Eruzione del Vesuvio del 1760 vista dal mare*, dipinto a olio, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0100408579> (ultimo accesso: 14 ottobre 2024).

48. W. Hamilton, *Campi Phlegraei...*, cit., p. *References to Plate XII*.

49. G. de Bottis, *Ragionamento istorico intorno a' nuovi vulcani comparsi nella fine dell'anno scorso 1760 nel territorio della Torre del Greco*, stamperia Simoniana, Napoli 1761.

50. *Ivi*, p. 19.

51. V. Di Donna, *L'Università della Torre del Greco...*, cit., p. 190.

52. Asna, *Tribunale di Napoli, Tribunale civile, Perizie*, b. 116, fasc. 19344, e in particolare la tav. *Pianta geometrica di un fondo nel tenimento della Torre del Greco denominato Fossa Cupa o Torre Scassata levata da noi qui sottoscritti per servire nella causa di*

ro reale presso le inutilizzate calcare (fig. 2, n. 4), divenuto poi casinetto reale. Dei tre fabbricati, sebbene il casino dei guardiacaccia dimostri formalmente il passaggio del decennio francese⁵³, il più interessante e altrettanto poco noto è il piccolo casino del re.

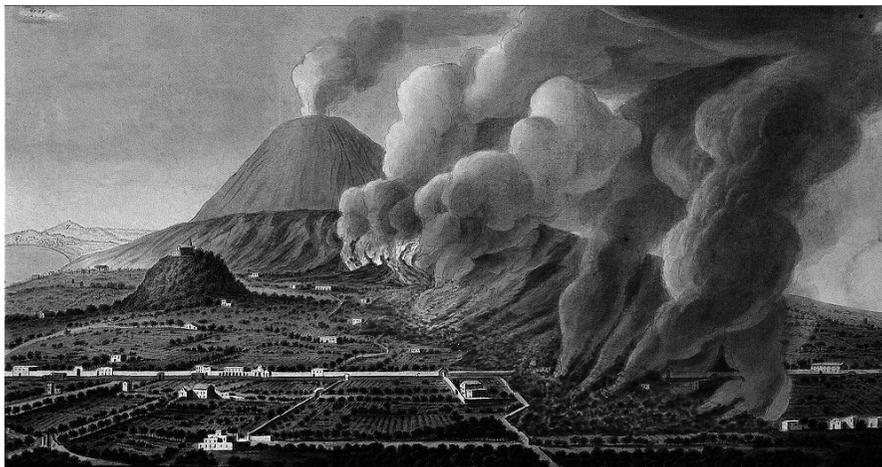


Fig. 6 – P. Fabris, *Veduta dell'eruzione del Vesuvio del 1760 da terra, 1776* (Fonte: W. Hamilton, *Campi Phlegraei. Observations on the Volcanos of the Two Sicilies*, Pietro Fabris, Napoli 1776, tav. XII).

Una descrizione dell'antico pagliaro, posto nel fondo de Curtis, è fornita da William Beckford, che andò a trovare nel 1782 Catherine Hamilton a villa Angelica durante la sua malattia. Nella sua lettera, il viaggiatore inglese descrive la giornata passata in quello che è già stato ritenuto essere non il boschetto di Portici, bensì la reale caccia delle Mortelle di Torre Del Greco⁵⁴. Il racconto, infatti, illustra ciò che la legenda del *Piano topografico* (fig. 2) indica:

We drove, in an uncovered chaise, to the royal Bosquetto: no other unroyal carriage except Sir W.'s being allowed to enter its alleys, we breathed a fresh air, untained by dust or garlick. Every now and then, amidst wild bushes of ilex and myrtle, one finds a graceful antique statue, sometimes a fountain, and often a rude knoll, where the rabbits sit undisturbed, contemplating the blue glittering bay. The wall of this shady enclosure are lined with Peruvian aloes, whose white blossoms, scented like those of the magnolia, form the most magnificent clusters. [...] In the midst of the thickets stands the king's pagliaro, in a small garden, with hedges of luxuriant jasmine, whose branches are suffered to flaunt as much as nature pleases. [...] The hut looks as if erected in the days of fairy pastoral life; its neatness is quite delightful. Bright tiles compose the

usurpazione fra il Duca di Castelminardo ed i proprietari del suddetto fondo Sig.ri Califano, Melillo e Palomba. Sempre presso l'Asna, si veda anche il fondo Ferrovie, bb. 4-5.

53. Il casino dei guardiacaccia è ancora osservabile alla fine di via Campanariello.

54. C. Knight, *Sulle orme del Grand Tour...*, cit., p. 244.

floor; straw, nicely platted, covers the walls. In the middle of the room you see a table spread with a beautiful Persian carpet; at one end, four niches with mattresses of silk, where the king and his favourites repose after dinner; at the other, a white marble basin. Mount a little staircase, and you find yourself in another apartment, formed by the roof, which being entirely composed of glistening straw, casts that comfortable yellow glow I admire. From the windows you look into the garden, not flourished over with parterres, but divided into plats of fragrant herbs and flowers, with here and there a little marble table, or basin of the purest water⁵⁵.

Al momento non è stato ancora possibile determinare una precisa cronistoria del pagliaro, ma dal verbale di restituzione del fabbricato al proprietario del fondo de Curtis il 18 settembre 1825 la costruzione era definita propriamente «Real Casinetto alle Mortelle», realizzato a spese della Regia Corte prima del 1802⁵⁶. Esso si formava

di una stanza terranea di figura esagona pavimentata di quadroni, coperta a lamia, decorata di leggieri ornamenti di dipintura. Vi sono due porte d'ingresso fornite di necessari ferramenti di mascatura con chiave, licchetti e zende. Due vani di finestra affacciatoja riparate da telaj d'invetriate complete di vetri, e ferramenti, e scuri corrispondenti. Quattro Gabinetti ricaviati nelle sezioni triangolari di detto fabbricato, tre di essi ad uso di dormire, ne' quali sonovi de' Divani. I medesimi Gabinetti sono lastricati, coperti e decorati a pari; tiene ciascuno il suo vano d'ingresso munito di bussola a due pezzi con i necessari ferramenti, ed un finestrino a lume riparato da telaj d'invetriate complete di vetri, ferramenti, e scuri a due pezzi. Ed il quarto di essi Camerini ad uso di Cucinetta coperto, e lastricato similmente, tiene pogggiuolo di fabrica per focolajo con fornacette, e Cappa, ed oltre dalla Cupola d'ingresso simile alle altre descritte degli altri tre gabinetti⁵⁷.

Gli ambienti erano arredati con sedie, tavoli e divani, nonché con il necessario per l'igiene e la toelettatura personale. Al di là del gusto che nel tempo subisce sempre mutamenti – in questo caso da esotico a più austero – l'edificio descritto nell'atto non è affatto dissimile da quello osservato da Beckford, che tuttavia racconta anche di strutture temporanee andate perdute nell'Ottocento.

Nella composizione urbana odierna – che mantiene ancora l'originario reticolo stradale con le antiche denominazioni, ma che risulta stravolta dallo sviluppo edilizio dei recenti decenni – il pagliaro sembrerebbe andato perso. Tut-

55. W. Beckford, *Italy: With Sketches of Spain and Portugal*, vol. I, Key & Biddle, Minor street, Philadelphia 1834, pp. 213-214, *Letter VII, Naples, July 8th 1782*.

56. Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo Terzo inventario, Segreteria di Stato di Casa Reale, b. 318 (1825), espediente n. 1169 Casino alle mortelle da consegnarsi al Marchese de Curtis e Guardacaccia e Pionieri alle Mortelle da essere destinati ai Tironi, passati in *Real Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, b. 736 (1835), espediente n. 579, e infine in b. 943 (1841), espediente n. 1686.

57. *Ivi*, Processo verbale di consegna del Real Casinetto alle Mortelle Villa Curtis, al Sig.r Marchese D. Michele de Curtis Presidente della G.le di Conti, c. 1r-c2r.

tavia, dall'osservazione dei luoghi, dallo studio delle cartografie e, ancora una volta, dei toponimi locali, si suppone che il real casinetto rientri in quella struttura chiamata *Casina Rossa*, ora ristorante, situata proprio presso l'antica Punta Calcarelle. Il complesso, infatti, si presenta come un'aggregazione di più corpi di fabbrica costruiti in adiacenza nel corso del tempo, secondo tecniche e forme differenti, e accomunati soltanto dalla cromia.

Con la restituzione del real casinetto al marchese de Curtis nel 1825 si stabilì la definitiva dismissione delle Mortelle in qualità di riserva reale di caccia. L'anno non è casuale: il 4 gennaio morì Ferdinando di Borbone, l'ultimo dei sovrani cacciatori. Il Re, infatti, era solito partire dalla Reggia di Portici a cavallo e raggiungere le Mortelle di Torre Del Greco nel giro di un paio d'ore, così come è raccontato nei suoi diari⁵⁸. Dai documenti d'archivio si desume che la donazione del pagliaro fu contemporanea a quella della fagianeria presso la Torre Scassata e di una posta di fabbrica⁵⁹.

Così come per le ragioni di scelta dell'area in prima battuta, non è chiaro quali siano stati i motivi per cui si sia propeso per la restituzione dei territori ai legittimi proprietari. Oltre all'affievolirsi dell'interesse della Casa Reale per la caccia, si possono supporre motivazioni di natura economica, in quanto, così come risulta dalle carte finora consultate, il fitto più volte rivalutato non giustificava il ricavo ottenuto dalla rendita. Parimenti, grazie alla densa vegetazione presente, il luogo era diventato noto per le azioni di contrabbando che vi si svolgevano lungo il litorale frattoso e che potevano «esser fatali non tanto agl'interessi delle Finanze, quanto a quelli della pubblica salute»⁶⁰; motivo per cui, dubitando della complicità dei guardiacaccia ormai anziani, fu istituita una posta della dogana presso la Lava dei Fiorilli per il controllo dell'area entro i suoi limiti pubblici. Altra ragione plausibile può essere attribuita all'attenzione rivolta verso nuove aree: alla dismissione della riserva della Mortelle seguì immediatamente dopo, il 26 novembre 1825, la richiesta e l'ottenimento da parte della Casa Reale dell'uso e dell'usufrutto del vicino eremo dei Camaldoli e del pertinente bosco⁶¹, restituito soltanto il giorno prima ai Padri del

58. U. Caldora (a cura di), *Ferdinando IV di Borbone. Diario segreto*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, p. 6.

59. Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo Terzo inventario, Segreteria di Stato di Casa Reale, b. 749 (1825), espediente n. 665.

60. Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo Terzo inventario, Segreteria di Stato di Casa Reale, b. 700 (1824), espediente n. 336 Posto doganale che si progetta stabilirsi a Villa Curtis nel luogo detto lava de' Fiorilli al largo delle mirtelle, compreso nelle Reali Riserve di Portici, poi in b. 721 (1824), espediente n. 1398, lettera del 18 luglio 1822, c. 1r.

61. Asna, *Maggiordomia maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale*, Archivio amministrativo, Terzo inventario, Segreteria di Stato di Casa Reale, b. 755 (1825) espediente n. 1025 Camaldolesi, per avere l'eremo della Torre del Greco col territorio che vi è annesso, Stato del Monistero e de' fondi che gli appartengono; *ivi*, Amministrazione generale dei siti reali, b. 1123, rescritto del 26 novembre 1825, Per li fondi alli Camaldoli della Torre.

relativo ordine⁶². Tuttavia, è da evidenziare che già dal 1822 le Mortelle di Torre Del Greco erano associate alla collina del complesso dei Camaldolesi⁶³, rientrando nella delimitazione già citata per la proibizione della caccia sul Vesuvio.

Ad ogni modo, il quadro idilliaco finora descritto non fu mantenuto tanto a lungo dai proprietari, a causa della costruzione della più moderna infrastruttura del tempo: la ferrovia. La realizzazione della terza sezione Torre Del Greco-Torre Annunziata tra il 1840 e il 1842 segnò l'area delle Mortelle nella stessa maniera in cui lo furono i siti reali di Portici e della Favorita di Resina, disegnando una cesura definitiva tra il mare e la strada regia⁶⁴. La presenza della strada ferrata ha determinato un sicuro cambiamento del paesaggio producendo estesi diboscamenti, certamente non paragonabili alle conseguenze incontrollate dello sviluppo edilizio e urbanistico riscontrato nel XX sec.

Conclusioni

Così come già detto nell'introduzione, il lavoro è certamente da approfondire, e lo spoglio archivistico può ancora fornire molte informazioni utili a redigere una precisa storia del luogo, mettendo anche in luce le relazioni con gli altri possedimenti della Regia Corte. Emergono però in modo chiaro alcuni quesiti che possono indicare più direzioni entro le quali instradare la ricerca.

Innanzitutto, vi è la questione dell'originario territorio ottenuto dal marchese Carlo Invitti alla fine del XVII sec., che pone interrogativi sulla struttura dell'originaria tenuta. Nell'atto notarile del 1696 si parla ripetutamente di «massaria con casa», laddove con la parola masseria si può intendere sia il territorio sia l'edificio del massaro, o anche un fabbricato il cui piano terra è dedicato all'attività agricola e quello superiore alla residenza anche del padrone. Inoltre, se la masseria Invitti è generalmente individuata con quella di Donna Chiara, poi villa Gurgo, è ancora da esplorare tutto il mistero che avvolge il casino dell'inglese, precedentemente della duchessa Teresa Gurgo e ora conosciuto come Palazzo Borriello, sito di fronte l'attuale stazione delle Ferrovie dello Stato di Santa Maria la Bruna. L'edificio non è mai rientrato negli studi delle ville vesuviane settecentesche, né ne presenta le strette caratteristiche secondo la codificazione tipologica presente in letteratura. Tuttavia, è stato reso evidente che il casino faccia parte di un sistema in capo alle ville Gurgo e Curtis, che sono ampiamente riconosciute tra le 122 del Miglio d'Oro. La vendita e il frazionamento dei terreni verificatisi dal Settecento hanno reso impervio lo studio del territorio, complicando così la sua interpretazione.

62. L. del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia Borbonica dall'anno 1734 in poi*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1857, p. 351.

63. *Regolamento per le reali riserve...*, cit., p. 15.

64. V. Pagnini, *La ferrovia da Napoli per Nocera e Castellammare. Le città vesuviane nel primo paesaggio ferroviario italiano (1839-1860)*, FedOA-Federico II University Press, Napoli 2019.

Il casino di tale fantomatico inglese, così come l'istituzione della riserva che nega lo sbocco sul mare a eccezione di un unico proprietario, porta anche a riflettere sui rapporti diplomatici in patria ed esteri che intratteneva la Casa Reale. Allo stesso modo, la scelta di dismettere le Mortelle come caccia reale e optare per l'eremo dei Camaldoli nello stesso momento in cui al relativo ordine fu permesso di insediarsi nuovamente denota una scelta politica e di difesa dello Stato. La storia ha dimostrato numerose volte che il governo del territorio passa anche per scelte diplomatiche precise e più o meno celate.

Infine, lo studio delle Mortelle di Torre Del Greco, così come in generale quello delle riserve borboniche di caccia e di pesca, può contribuire non soltanto alla scrittura della storia urbana, ma anche a quella di una "protostoria" ambientale. Per esempio, finora gli studi sull'evoluzione del litorale vesuviano sono stati condotti in relazione alle emergenze storiche e al costruito, all'urbano⁶⁵, mentre poca attenzione è stata data alla natura selvatica, o comunque in qualche modo governata entro dei limiti in cui l'intervento antropico è quasi nullo.

65. Oltre ai testi già citati in precedenza, A. Vella, F. Barbera, *Il territorio storico della città vesuviana: struttura urbana e sviluppo della fascia costiera*, Laboratorio ricerche & studi vesuviani, San Giorgio a Cremano 2001.

Transizione tra catastrofe e rinascita: la ricostruzione urbana dopo il terremoto ligure del 1887*

Giulia Assalve**

Transition Between Disaster and Recovery: Urban Reconstruction After the Ligurian Earthquake of 1887

On 23 February 1887, a violent earthquake destroyed many villages in western Liguria and damaged many others in the Cuneo area. In the immediate aftermath, the population became conscious of the earthquake's true impact: not only did it leave tangible traces, but it also profoundly affected the perception of and attachment to the city. In order to rebuild the city, not only was an effective policy of intervention needed. It was also necessary for the citizens to be oriented and willing to organise the reconstruction of their urban space. This was not easy because the earthquake of 1887, having destroyed the cities, forced the communities to confront the deformed scenario, interpreting and giving meaning to the catastrophe through a laborious individual and collective elaboration. The study therefore proposes to examine the local context in which cultural resources formulate the capacity for response. The research highlights the interactions between the actors involved, who operate at different levels. At the State level, we find a young political structure with insufficient legislative experience in the field of disaster management, while at the local level, we observe citizens and administrations trying to adapt their actions to the legal provisions in accordance with their desires and aspirations. Finally, the contribution analyses the reconstruction of Diano Marina, a 'testing ground' in which these actors interact and produce a successful outcome in which regulations and social agency allow citizens to reoccupy the urban space.

Keywords: Natural Disasters, Urban Reconstruction, Anthropology of Disasters, Vulnerability, Public Emergencies, Urban Planning.

* Presentato il 07-10-2024, accettato il 27-11-2024.

** Giulia Assalve, Dottoranda in Patrimonio Architettonico / Architectural Heritage, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino, giulia.assalve@polito.it.

Abbreviazioni:

Asi = Archivio di Stato di Imperia

Ascdm = Archivio Storico Comunale di Diano Marina

Asc = Archivio Centrale dello Stato

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/SU2024-Aisu20137

1. Il terremoto ligure del 1887

Durante il corso del XIX secolo, il territorio ligure è stato frequentemente interessato da sollecitazioni simiche, più precisamente nell'area di Ponente, ove i recenti studi sismologici attestano la presenza di una faglia sismogenetica denominata Promontorio di Imperia. Tale struttura sismogenetica consiste in una successione di faglie crostali collocate nel Mar Ligure e parallele alla costa, dalla quale non distano più di 10-30 km¹. La pericolosità sismica del territorio è perciò limitata alla porzione occidentale della Riviera, corrispondente, del resto, all'area maggiormente colpita dal terremoto del 23 febbraio 1887. Tutt'ora si fa riferimento al "grande terremoto ligure" in ragione del suo carattere distruttivo dei tanti paesi: un simile terremoto non venne mai vissuto prima e, dopotutto, mai nemmeno in seguito. È comunque importante menzionare i terremoti del 1818, 1833 e 1854 che interessarono la medesima area, quantunque raggiunsero magnitudo inferiori. Per quanto concerne il terremoto del 1887, ad oggi siamo in grado di attribuirgli un valore di Magnitudo stimata attraverso l'osservazione degli effetti macrosismici verificatisi, con un valore tra 6,8 e 6,9. È stata ipotizzata poi la posizione dell'epicentro che, secondo Larroque², si sarebbe collocata a 20 km a sud di Imperia, nelle acque del Mar Ligure. Per fornire un'idea dell'estensione dell'area si procede riportando le parole dei sismologi Taramelli e Mercalli, incaricati di studiare l'eziologia del terremoto dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio³.

Anzitutto vediamo che il terremoto venne avvertito leggermente a nord fino a Basilea in Svizzera ed a Dijon in Francia, ad ovest fino a Perpignano, ad est fino a Trento, a Venezia ed a Pordenone, finalmente a sud fino alla Sardegna settentrionale ed a Tivoli. Se si riuniscono questi punti sopra una carta geografica, si trova che delimitano un'area la cui forma poco differisce da quella di un circolo di circa 850 chilometri di diametro⁴.

Venne dunque percepito in un'area molto vasta: si stima un'estensione di 568.000 km² che includeva dunque le aree più danneggiate tra il basso Piemonte, il Ponente Ligure e il nizzardo⁵.

1. E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *L'azzardo sismico delle città. Il Centro e il Nord*, Fondazione del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, Roma 2023, p. 296.

2. C. Larroque, O. Scotti, M. Ioulalen, *Reappraisal of the 1887 Ligurian Earthquake (Western Mediterranean) from Macroseismicity, Active Tectonics and Tsunami Modeling*, in «Geophysical Journal International», 190 (2012), pp. 87-104, <https://doi.org/10.1111/j.1365-246X.2012.05498.x> (ultimo accesso: 2 ottobre 2024).

3. G. Manitta, *Lettere inedite di Giuseppe Mercalli sul terremoto ligure del 1887*, in «Conosceregeologia», 2018, https://conosceregeologia.it/2018/04/03/geologia/lettere-inedite-giuseppe-mercalli-sul-terremoto-ligure-del-1887/#_ftn1 (ultimo accesso 2 ottobre 2024).

4. T. Taramelli, G. Mercalli, *Il terremoto ligure del 23 febbraio 1887*, tipografia centrale, Roma 1888, p. 233.

5. E. Guidoboni, G. Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia University Press, Bologna 2011, p. 57.

Considerando in questa sede lo studio del sisma nel quadro delle discipline che si occupano di storia urbana, ossia proponendoci di indagare il rapporto tra catastrofe e dinamiche di ricostruzione, analizzeremo le aree colpite in cui lo spazio urbano e sociale ha registrato i maggiori danni, là dove l'entità dei danni ha richiesto un consistente impegno focalizzato nel progetto di ricostruzione urbana. È infatti nello spazio urbano più profondamente alterato nelle sue componenti materiali e non materiali che le operazioni di ricostruzione si fanno più travagliate e le operazioni divengono incerte e imprevedibili.

I centri in cui si registrarono i danni maggiori sono Diano Castello, Diano Marina e Bussana che, per questo, sono citate spesso in riferimento al terremoto del 1887⁶, non a caso è in queste località che i valori di intensità sismica associati si collocano tra il X e IX grado della scala Mercalli-Cancani-Sieberg⁷. Le vittime furono complessivamente 635, mentre i feriti stimati più di 550, e innumerevoli gli sfollati⁸.

Nel tentativo di descrivere – a distanza di un secolo e mezzo dai fatti – gli effetti materiali e sociali del sisma nel contesto urbano, è utile avviare lo studio ricostruendo la sequenza sismica. La prima scossa avvenne alle 6:20 di mattina, orario in cui molti fedeli stavano assistendo al rito eucaristico del Mercoledì delle Ceneri, rimanendo perciò vittime del crollo delle ampie coperture delle aule. La seconda scossa si manifestò con minor intensità, poco dopo, alle 6:29. Fu dopo due ore e mezza che, dopo un momento di sosta dal sommovimento tettonico – il quale evidentemente convinse molti superstiti a ricercare le vittime tra le macerie e i resti delle abitazioni – giunse la terza e ultima scossa alle 8:50, esacerbando gli effetti distruttivi del sisma. Osservando i danni e i segni lasciati in eredità dal sisma, nelle città si poteva registrare un'anomala distribuzione dei danni sul territorio, sebbene l'intensità e la forza distruttiva del terremoto fosse la medesima. Fu di questo che si occuparono i sismologi Torquato Taramelli e Giuseppe Mercalli, i quali asserirono che, come per ogni evento sismico, tenuto conto del valore di magnitudo, gli effetti distruttivi possono differire in ragione delle caratteristiche del territorio e degli insediamenti. Un certo grado di compromissione dell'edificato può infatti essere dovuto alla correlazione di molteplici fattori: la natura litografica e geologica del sottosuolo, ma anche la specifica qualità delle costruzioni, ovvero l'interazione tra le proprietà dei materiali impiegati e le tecniche costruttive locali.

6. L. Amoretti, *Il terremoto in Liguria avvenuto il 23 febbraio 1887*, Unione tipografica, Noci 1951; N. Podestà, *Sulle tracce dei terremoti, Cronache sismiche della Liguria e delle Alpi Marittime*, Grafiche Amedeo, Imperia 2009; E. Guidoboni, *Viaggio nelle aree sismiche: Liguria, Basso Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna, Coste e Appennino, dal I secolo a.C. al 2000*, SGA, Roma-Bologna 2006; N. Salvini, *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel Ponente Ligure*, Editore Cav. A. Dominici, Oneglia 1987.

7. Terremoto del 23 febbraio 1887, Liguria occidentale, *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani 15 - Database Macrosismico Italiano 15 versione 4*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) 2022, <https://doi.org/10.13127/CPTI/CPTI15.4> (ultimo accesso 2 ottobre 2024).

8. E. Guidoboni, G. Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici...*, cit., p. 57.

Un parere tecnico e scientifico sul tema della qualità delle costruzioni fu fornito dai sismologi Taramelli e Mercalli, ma anche il geologo Arturo Issel non si esimò dal riportare alcuni elementi di vulnerabilità così chiaramente denunciati dagli estesi crolli. Nella pubblicazione monografica sul terremoto i due sismologi ribadirono: «a parità d'intensità del movimento sismico e di condizioni geologiche e topografiche, che ne modificarono gli effetti, è certo che la gran parte delle rovine e specialmente delle vittime umane si deve alla pessima qualità delle costruzioni, cioè alla mancanza di ogni requisito e attitudine a resistere all'urto di un terremoto»⁹. Issel riportò che era usuale impiegare i ciottoli provenienti dalle vicine spiagge per costruire le murature, che dunque risultavano composte da materiale lapideo poco squadrato, unito a calce di qualità scadente e in ogni caso quantitativamente insufficiente per un'adeguata coesione delle componenti¹⁰. La pietra impiegata a Bajardo e Ceriana era inoltre chimicamente inadeguata: calcare argilloso, talvolta scisto, perciò altamente fragile. L'utilizzo di malta di terra si può poi considerare un fattore aggravante in quanto risulta l'unico legante impiegato in quest'area¹¹. Bisogna considerare inoltre le criticità di alcune prassi costruttive locali. Le canne fumarie inglobate nella sezione muraria costituivano ampie soluzioni di continuità¹², e a tali labili murature si connettevano poi i solai con le loro pesanti volte in muratura, sulle quali poggiavano pesanti tramezzi in mattoni pieni. Mercalli e Taramelli sottolineano che tale convergenza di fattori fu la principale causa dei tanti crolli interni agli involucri edilizi: «Non crediamo di esagerare, asserendo che nelle case private più del 90 per cento dei morti rimasero schiacciati sotto le volte»¹³. A causa degli impropri collegamenti tra elementi architettonici e della mancanza di chiavi e catene di ferro, «al momento della scossa le diverse parti, oscillando con notevole dissincronismo, più facilmente si distaccarono e si sfasciarono»¹⁴.

In questo paragrafo introduttivo, si è dato ampio spazio alla descrizione del terremoto del 23 febbraio con l'obiettivo di delimitare un *perimetro di scavo*, definire un'area di studio dai contorni temporali e spaziali netti. Allo stesso modo di un'operazione archeologica¹⁵, il lavoro di ricerca urbana qui proposto è un lavoro di profondità, di individuazione delle complesse dinamiche sociali e amministrative che intervengono a dare significato alla ricostru-

9. T. Taramelli, G. Mercalli, *Il terremoto ligure del 23 febbraio 1887...*, cit., p. 256.

10. Per un ulteriore approfondimento sulla vulnerabilità sismica dovuta e tecniche costruttive inadeguate: G. Giovannoni, *Per le costruzioni nei paesi del terremoto marsicano. Relazione della Commissione sociale*, tipo-lit. del Genio Civile, Roma 1917, pp. 3-13; F. Scibilia, *Il terremoto del 1823 in Sicilia settentrionale: danni e ricostruzioni*, in M.R. Nobile, F. Scibilia (a cura di), *Tecniche costruttive nel mediterraneo: dalla stereotomia ai criteri antisismici*, Edizioni Caracol, Palermo 2016.

11. A. Issel, *Il terremoto del 1887 in Liguria*, tipografia nazionale di Reggiani & Soci, Roma 1888, p. 158.

12. *Ibid.*

13. T. Taramelli, G. Mercalli, *Il terremoto ligure del 23 febbraio 1887...*, cit., p. 257.

14. *Ibid.*

15. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971 (ed. or. 1969)

zione del Ponente Ligure. L'assunto iniziale consiste nella consapevolezza che un livello informativo superficiale è insufficiente a intuire e interpretare i funzionamenti delle grandi trasformazioni urbane che seguono a una catastrofe. In questo caso, cioè, non è sufficiente conoscere l'estensione delle rovine o uno specifico valore di magnitudo, come pure è sterile aver semplicemente notizie di una qualche ricostruzione compiuta o, al contrario, di una ricostruzione mancata.

Come Levi ha scritto: «Siamo, così, attenti ai *risultati finali*¹⁶ che spesso eccedono la possibilità di controllo delle persone»¹⁷. Il rischio è che le dinamiche meno visibili – e apparentemente meno significative – dei grandi eventi catastrofici non assumano quel carattere di rilevanza che meriterebbero invece all'interno di una narrazione. Quest'ultima dovrebbe, infatti, essere sensibile ai diversi livelli in cui si compie la storia urbana e, in questo caso, la storia delle ricostruzioni post-sismiche. La storiografia recente ha proposto un approccio comparativo, che ha individuato plausibili connessioni tra gli effetti di un disastro e un altro, o tra politiche ricostruttive adottate nel tempo¹⁸. Rispetto all'intorno cronologico qui considerato, è interessante considerare le strategie di intervento proposte dal nuovo Regno di Italia, in particolare in merito alle ricostruzioni post-terremoto dell'antecedente ischiano del 1883¹⁹, di quello calabrese del 1905²⁰ o del successivo catastrofico terremoto di Messina e Reggio Calabria 1908²¹. Pur operando quindi in una cornice storiografica di tipo comparativo all'interno del primo cinquantennio del Regno d'Italia, in questa sede si ha intenzione di esplorare, nello specifico contesto del terremoto ligure del 1887 – che finora ha avuto minor fortuna storiografica rispetto ad altri eventi – il ruolo dei diversi *acteurs sociaux*²², proponendo il loro “ascolto” mediante l'indagine della documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Imperia e nell'Archivio Storico Comunale di Diano Marina, associata alla rilettura critica dei periodici coevi ai fatti²³. Imprescindibile, questo, per riconoscere le continue *transizioni* tra sfera individuale e collettiva, le resisten-

16. Corsivo dell'autore.

17. G. Levi, *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino 1985, p. 6.

18. M.R. Nobile, D. Sutura (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Caracol, Palermo 2012.

19. I. Delizia, *La ricostruzione tra cronaca e storia*, in *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'Isola d'Ischia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1998, pp.191-264; A. Placanica, *L'uomo e l'evento. Casamicciola-Casamicciola: dal dramma alla metafora*, in M. Maffrici, S. Martelli (a cura di), *Augusto Placanica, Scritti*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

20. M. De' Medici, *Martirano Lombardo. Storia di una città nuova*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

21. J. Dickie, *Una catastrofe patriottica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

22. G. Clavandier, *La mort collective*, CNRS, Paris 2004.

23. La ricerca si è sviluppata a partire dalla tesi di laurea: G. Assalve, *La catastrofe e il processo di ricostruzione: i dibattiti politici, tecnici e sociali. Il caso del terremoto del 1887 in Liguria e basso Piemonte*, Politecnico di Torino, Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio, Relatore Prof. Andrea Longhi, luglio 2023.

ze tra scala locale e potere centrale, come anche gli aspetti di crisi e incertezza che tuttavia riservano – evidentemente – un certo campo di azione nell'apparente paralisi sociale e urbana. La ricostruzione post-terremoto si può considerare – fin dall'istante immediatamente seguente al sisma – un processo generativo che conduce solo nella sua parte terminale alla ricostituzione dello spazio urbano. Nel lasso di tempo in cui si transisce tra il terremoto e le operazioni di ricostruzione, e cioè quando apparentemente non accade nulla²⁴, avvengono infatti importanti elaborazioni, si suggellano compromessi, si fissano le ambizioni e soprattutto si formulano decisioni²⁵.

È con questo approccio interpretativo che si è provato a decostruire e a ricomporre il processo di ricostruzione di Diano Marina, emblema di due risultati finali: la catastrofe e la ricostruzione.

2. *La catastrofe, un concetto socio-antropologico*

Una prima ricognizione dei caratteri del fenomeno fisico sostiene l'analisi del processo di ricostruzione. Il sisma interviene perturbando un equilibrio apparentemente stabile, incidendo fortemente sulle sorti della società che è chiamata a ristabilire il proprio equilibrio. È per questo che, al di là del fenomeno fisico, occorre poi individuare le componenti culturali che intervengono durante il processo di gestione della catastrofe. Le fonti di prima mano coeve all'avvenimento rivelano i meccanismi di gestione dell'emergenza attivati in quel periodo, ma occorre indagare i contributi più recenti per distinguere – a posteriori – il repertorio delle risorse culturali e i paradigmi interpretativi a cui è fatto riferimento in quella particolare congiuntura culturale.

È per questa ragione che nel precedente paragrafo si è volontariamente limitato l'uso di un lessico che evocasse un qualsivoglia scenario catastrofico, di disastro o crisi; non è il fenomeno naturale e fisico a possedere di per sé caratteri problematici o avversivi: li assume solo nel momento in cui è calato in una dimensione antropica. A valori elevati di magnitudo o di intensità sismica non corrisponde necessariamente una catastrofe. Secondo un approccio antropologico ai disastri, questo concetto è lapalissiano: «non è sufficiente misurare la gravità di un disastro soltanto in termini numerici, ma si pone il problema di stabilire delle variabili socio-culturali per determinare il livello di vulnerabilità e il grado di disarticolazione della comunità colpita»²⁶. Non si può in effetti dire che per tutti i paesi colpiti dal terremoto ligure si sia verificato un medesi-

24. G. Levi, *L'eredità...*, cit., p. 6.

25. «La concezione benjaminiana della transizione viene illuminata dalla figura del carattere distruttivo. Abitatore di due mondi complementari, egli è mosso dalla necessità di produrre un *novum*, di creare una cesura rispetto a ciò che lo ha preceduto, determinando un nuovo inizio. [...] All'idea di movimento, passaggio [...] coesiste quella di cesura, arresto distruzione.» M.T. Costa, *Il carattere distruttivo, Walter Benjamin e il pensiero della soglia*, Quodlibet, Macerata 1989, pp. 19-20.

26. G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 18.

mo impatto distruttivo e disgregante del sistema sociale. Di fatto, però, si possono distinguere diversi modelli di comportamento e di azione nei confronti delle pratiche di gestione post-emergenziale e in particolare in quelle di ricostruzione urbana²⁷.

L'antropologia utilizza la denominazione di *agente distruttivo* indistintamente a tutti i fenomeni naturali potenzialmente perturbanti. Tale *agente* può essere uno stimolo bastevole per attivare un processo di mutamento sociale in quanto, cambiando le "condizioni al contorno", anche le normali consuetudini potrebbero cambiare, come pure potrebbero internamente riorganizzarsi le strutture istituzionali, oppure potrebbero scoprirsi tensioni latenti o inasprirsi i conflitti economici e sociali. Gaëlle Clavandier distingue tre tipi di *accidents*: *un impulseur* che trasforma il cambiamento potenziale in cambiamento effettivo favorendo un processo di trasformazione che si può presagire; *un révélateur* esplicita l'indomabilità di elementi della realtà che si suppongono stabili, inducendo una condizione di incertezza causata dall'incapacità di conoscere o controllare tutti i parametri in gioco; e infine un *accident déclencheur nécessaire* il quale avviene in un contesto in cui si conosce il rischio ma non viene intrapresa alcuna azione preventiva²⁸. Non è da escludere che queste tre significazioni intervengano contemporaneamente nel processo di elaborazione del medesimo avvenimento, rispetto alla prospettiva soggettiva di vittime e spettatori diversi²⁹, che interpretano e leggono i segni della catastrofe attraverso una propria struttura culturale³⁰. Claude Gilbert osserva che: «In quella che siamo soliti chiamare catastrofe, si verificano infatti due fenomeni spesso confusi: da un lato l'incidente stesso che riflette uno squilibrio in un insieme naturale, artificiale o misto, che produce effetti e genera pericoli che tutto sommato sono socialmente neutrali; dall'altro la vulnerabilità specifica dell'ambiente sociale che subisce l'incidente secondo la sua struttura e lo coglie secondo le sue risorse materiali e intellettuali»³¹. È in ogni caso utile tenere presente le fluttuazioni di significato assunto dalla catastrofe nel corso del tempo, basandoci su fonti che consentano di ipotizzare la percezione e l'interpretazione del disastro a partire dal momento della sua manifestazione.

Ciò che si può dire è che, secondo gli studi di Françoise Walter³², nel XIX secolo – contesto storico in cui situiamo il sisma ligure qui indagato – la visio-

27. F. Scibilia, *Imparare dal passato: costruzione "resiliente" e terremoto*, in «Siculorum Gymnasium. A Journal for the Humanities», LXXIV (2021), 8, numero monografico *Sulla resilienza. Reagire di fronte alla crisi*, pp. 313-320.

28. G. Clavandier, *La mort...*, cit., pp. 29-30.

29. A. Tagliapietra, *Catastrofe con spettatore. Metamorfosi moderna di un'idea*, in C. Savettieri (a cura di), *La Catastrofe dal Settecento all'Età contemporanea. Immagini, temi ed usi*, ETS, Pisa 2023, pp. 25-40.

30. E. Guidoboni, J.P. Poirier, *Storia culturale del terremoto dal mondo antico ad oggi*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019.

31. Traduzione dell'autore. C. Gilbert., *Le pouvoir en situation extrême*, L'Harmattan, Paris 1985, p. 108

32. F. Walter, *Catastrofi, una storia culturale*, Angelo Colla Editore, Costabissara 2009 (ed. or. 2008).

ne provvidenzialistica da un lato e naturalistico-scientifica dall'altro convivevano senza che la prima minacciasse di sostituire la seconda, o viceversa. Per esempio, rispetto alla questione della lettura religiosa degli eventi catastrofici, Gregory Quenet³³ attraverso lo studio di fonti di varia natura ha catalogato ogni funzione religiosa di natura penitenziale ed espiatoria nella Parigi del XVIII secolo. Sebbene Walter riconosca lo spessore intellettuale del lavoro³⁴, ne critica l'asserzione secondo cui tali pratiche sarebbero del tutto scomparse dopo l'ultimo rito espiatorio registrato, nel 1706. Ciò che Walter invece ha cura di dimostrare è che ancora nell'Ottocento la convivenza di pensiero naturalistico e provvidenzialistico strutturava culturalmente i processi di gestione del trauma. Ognuno dei due approcci era epistemologicamente valido: là dove pareva che i terremoti potessero essere concordemente spiegati con le logiche della fisica (o filosofia), non si rinunciava comunque a significare i terremoti come progetti della più ampia sovrastruttura divina. Vale a dire che, pur riconoscendo la rilevanza degli avanzamenti nel campo delle scienze della terra – che proprio nel caso ligure hanno avuto un significativo avanzamento – pareva che la visione provvidenzialistica ponesse, dopotutto, una chiave interpretativa di ordine generale: «In generale i lumi della Filosofia sono troppo limitati per comprendere quel che Dio può o non può permettere; sta a Lui farci conoscere quanto compie e quel che dobbiamo credere»³⁵. Contestualmente a tale visione, tuttavia, si poteva osservare una certa mutazione dei comportamenti in seguito a un disastro naturale: le processioni penitenziali rappresentavano solo una delle modalità di gestione della catastrofe tra le altre operazioni di soccorso e di pubblica assistenza sempre più frequentemente adottate. Questo è un passaggio cruciale perché è proprio nell'Ottocento che si possono ravvisare i sintomi dell'affermazione di quella che Walter chiama «la civiltà prometeica»³⁶. Muta infatti il campo di azione rispetto all'evento imprevedibile, a fronte di un maggior grado di responsabilizzazione nei confronti dei danni generati dai cataclismi (dovuti per esempio alla particolare disposizione delle costruzioni o alle tecniche costruttive inadeguate) e degli interventi di ripresa e prevenzione conseguenti.

33. G. Quenet, *Les tremblements de terre aux XVIIe et XVIIIe siècles. La naissance d'un risque*, Champ Vallon, Seyssel 2005.

34. «Sa compréhension peut désormais passer par l'analyse de multiples sources dont Grégory Quenet assure avec beaucoup de maîtrise l'identification et le débusquage avant de les faire parler. Elles sont impressionnantes de variété et de quantité ces comptabilités, registres de délibérations communales, rapports de visites pastorales, annotations ponctuelles en marge des registres paroissiaux et bien sûr sources imprimées et iconographiques»: F. Walter, recensione a *Grégory Quenet, Les tremblements de terre aux XVIIe et XVIIIe siècles. La naissance d'un risque*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», 554 (2008), 4, p. 199-200, <https://doi.org/10.3917/rhmc.554.0199> (ultimo accesso 2 ottobre 2024).

35. N.S. Bergier, *Dictionnaire de théologiques par M. l'Abbé Bergier Chanoine de l'Eglise de Paris et confesseur de monsieur, Frères du Roi*, in *l'Encyclopédie méthodique*, I, Jean-Mathieu Douladoure, Toulouse 1819, p. 282.

36. F. Walter, *Catastrofi...*, cit., p. 157.

È studiando le circostanze locali in cui avviene un tale fenomeno naturale che si possono ravvisare le incongruenze delle reazioni personali e comunitarie rispetto alle tendenze di comportamento sociale che si ritengono consolidate. Lo fa intuire lo stesso Walter: se da un lato il reverendo Bergier affermava che ormai nulla poteva spaventare dopo che «grazie ad una sapiente teoria si è scoperta una causa [degli eventi naturali]»³⁷, dall'altro si legge che, nei contesti rurali, i rituali per scacciare il diavolo sono attestati dovunque per tutto l'Ottocento³⁸.

L'interazione di specifiche componenti geografiche determina atteggiamenti più o meno reattivi in cui le comunità possono riformulare il proprio registro ermeneutico. Contaminazioni e influenze di fatto consentono di espandere le risorse culturali utilizzate nei processi di attribuzione di significato alle catastrofi. L'urgenza di comprendere la natura di un agente distruttivo, di *sapercelo spiegare*, avviene con risorse interne alla società e afferenti alle specificità del contesto³⁹. Quenet ha scritto: la catastrofe «è sempre un discorso del dopo che si inserisce in una narrazione, poiché non esiste alcuna catastrofe che sia percepita come tale nel momento in cui avviene»⁴⁰. Segue la medesima logica la denominazione proposta da Christopher Pfister: «a more precise alternative would be the phrase *natural-induced disaster* which reflects the fact that such catastrophes are brought about by natural phenomenon without obscuring their anthropogenic dimension. [...] [there are] factors that either amplify or mitigate the effects of a nature-induced disaster. These include economic status, social condition, food entitlement, housing quality, and insurance eligibility». Lo storico propone inoltre il termine *biophysical vulnerability* con il quale si identificano i danni materiali e non materiali⁴¹.

L'effetto distorsivo delle realtà locali in seguito al terremoto ligure del 1887 fu provocato da un agente perturbante, ma è dunque il costo della perdita ad aver contribuito alla dimensione di *catastrofe*: perdite umane, perdita dello spazio urbano, dei riferimenti e dei rapporti spaziali o dell'impossibilità di fruire la città con le stesse modalità. Cambiavano inoltre i rituali della vita sociale, decentrata in abitazioni temporanee, in uno spazio in cui dimensione pubblica e dimensione privata tendevano a coincidere.

Definite le coordinate del processo di elaborazione della catastrofe in una dimensione culturale specifica, può adesso distinguersi una prosopografia del terremoto del 1887. Si possono riconoscere i caratteri generali propri di una catastrofe e gli effetti che essa genera, tanto da riuscire a questo punto a cogliere, con un maggior grado di consapevolezza, i caratteri specifici della catastrofe ligure attraverso le fonti di prima mano. Si può in questo modo giungere a una contezza della congiuntura da cui prese forma lo scenario catastrofico

37. N.S. Bergier, *Dictionnaire de théologiques...*, cit., p. 514.

38. F. Walter, *Catastrofi...*, cit., p. 135.

39. E. Guidoboni, J.P. Poirier, *Storia culturale...*, cit.

40. Traduzione dell'autore. G. Quenet, *Les tremblements de terre...*, cit.

41. C. Mauch, C. Pfister, *Natural Disasters, Cultural Responses. Case Studies Toward a Global Environmental History*, Rowman & Littlefield, Plymouth 2009, p. 21.

e come questo venne affrontato dalla popolazione. Sappiamo che la catastrofe del 1887 ha generato danni e vittime, come pure intuivamo che una ricostruzione dei paesi si sia compiuta. Sostiamo, però, ancora in un livello che potrebbe condurci ad eccessive semplificazioni: sappiamo che il governo centrale ha emanato la legge n. 4511 per i terremotati, ma leggerne il testo non equivale a tracciare un processo di riedificazione dei paesi, o a comprendere le comunicazioni intrattenute tra scala locale e scala statale. È allora euristicamente utile porci domande di ordine generale, che orientano la ricerca, le quali richiedono risposte di micro-indagine.

Se lo scopo della ricerca è conoscere come sia avvenuta la ricostruzione dei luoghi urbani, degli spazi pubblici e delle abitazioni private, allora siamo sollecitati a conoscere la società ligure di fine XIX secolo, la cui sub-unità consiste nella comunità colpita. A questa scala comunitaria vale la pena chiederci quali siano stati i passaggi che hanno condotto da una prima ermeneutica della catastrofe alla formazione di un'*agency*⁴² sociale che ha condotto alla graduale riappropriazione dello spazio urbano. È poi importante riconoscere le modalità di intervento dello Stato per consentire la ricostruzione o per sostenere gli sfollati con contributi economici. Per ricollocare il discorso entro le premesse iniziali potrebbe rivelarsi interessante domandarsi come si pongono i contributi scientifici sopra richiamati rispetto alle elaborazioni individuali e collettive della catastrofe.

Nelle parti di testo a venire, si proverà a rispondere a tali quesiti attraverso ciò che le fonti consentono di conoscere, preservando il particolare⁴³.

3. Politiche di gestione della pubblica catastrofe: il terremoto del 1887 e la legislazione italiana

Al momento della catastrofe avvenuta il 23 febbraio 1887 in Liguria, il Regno d'Italia era stato istituito da appena 26 anni. Il quadro politico in cui ha avuto luogo la totalità dei dibattiti parlamentari è quello della XVI Legislatura, in carica dal 10 giugno 1886 al 22 ottobre 1890. In questo arco di tempo quattro formazioni di governo si sono susseguite: il VII e VIII Governo De Pretis, l'ultimo dei quali durato poco meno di quattro mesi a causa della morte del Presidente del Consiglio, e il I e II Governo Crispi. Nonostante tali avvicendamenti, le formazioni di Governo risultano tutto sommato invariate e per questo si possono ravvisare i medesimi personaggi tra gli esponenti delle proposte legislative.

La prima misura a sostegno della popolazione ligure riporta la firma di Agostino Magliani, Ministro del Tesoro e Ministro delle Finanze: egli chiedeva l'autorizzazione per il prelevamento di 300.000 lire dal fondo di riserva per

42. G. Alfred, *Arte e agency. Una teoria antropologica*, Raffaello Cortina, Milano 2021.

43. C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 511-539.

le *spese impreviste*; il 1° marzo 1887 Umberto I autorizzò il 15° prelevamento⁴⁴. Magliani, contribuì inoltre a quella che sarebbe stata l'importante *legge n. 4511 pei danneggiati dal terremoto*, fondamentale per la ricostruzione dei paesi liguri, sebbene poi oggetto di forti critiche relative all'impatto sulla finanza pubblica⁴⁵. Approvata il 31 maggio 1887, ormai nel VIII Governo De Pretis, raccoglieva importanti disposizioni allo scopo di lenire le difficoltà causate dal terremoto. In prima analisi, potremmo dire che tale proposta intendeva agire su più fronti, modulando il regime fiscale e sostenendo economicamente la popolazione e gli enti pubblici locali. A sostegno di questa legge, accanto al nome di Umberto I e di Agostino Magliani, troviamo il Presidente del Consiglio De Pretis, Giuseppe Saracco, Ministro dei Lavori Pubblici, e Bernardino Grimaldi, Ministro di Agricoltura Industria e Commercio. È proprio dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio che si mosse un'importante azione politica: il 25 febbraio 1887 venne inviata una lettera a Torquato Taramelli per affidargli lo studio sul terremoto e sui luoghi colpiti. Taramelli e Giuseppe Mercalli, aggiuntosi poco dopo per volontà di Taramelli stesso, partirono il successivo giorno per raggiungere la zona macrosismica di più elevata distruzione. Il telegramma di risposta recita: «Ringrazio domani parto luogo darmi compagno Professore Mercalli seminario Monza. Taramelli»⁴⁶. A questi si aggiunse inoltre il Professor Arturo Issel, conducendo però autonomamente le proprie ricerche.

Questi primi provvedimenti di emergenza manifestano il tentativo del governo statale – in una fase storica di forte centralizzazione delle politiche – di farsi carico di un'emergenza che colpiva perifericamente la nazione. Lo faceva con disposizioni illuminate, economicamente generose, che manifestavano tuttavia anche la consapevolezza della necessità di ampliare le conoscenze sismologiche. In questa scelta di natura tecnica si riconoscono i segnali di un atteggiamento che potrebbe aver favorito l'avvio di una cultura della prevenzione, in grado di definire politiche di intervento a scala ampia, sull'intero territorio statale. Non si pretende certo di dire che una “cultura del rischio” possa essere già riconoscibile in questo periodo, ma l'esperienza dell'alluvione di Polesine nel 1882, del terremoto di Casamicciola nel 1883, o del terremoto calabro del 1887, insieme alla lunga sequenza di catastrofi e calamità naturali successive⁴⁷, ha, in qualche modo, informato il potere centrale della vulnerabilità della nazione.

44. A. Magliani, *Relazione a S. M., fatta dal Ministro delle finanze nell'udienza del 1° marzo 1887*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 4 marzo 1887, n. 52, p. 1217.

45. Riferendosi al legislatore della legge n. 4511 più tardi si disse «una follia del tempo in cui si credeva che si potesse sperperare il denaro pubblico», in *Atti Parlamentari del Regno, Discussioni della Camera dei Deputati*, Leg. XIX, Sessione 1895, tipografia Eredi Botta, Roma 1895, vol. II, tornata antimeridiana del 31 luglio 1895, p. 2322.

46. Asc, *Direzione Generale dell'Agricoltura, IV versamento*, b. 0798, fasc. 4514. Manitta, *Lettere inedite di Giuseppe Mercalli...*, cit.

47. S. Ciranna, P. Montuori, *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, arti grafiche aquilane, l'Aquila 2015; A.G. Noto, *I terremoti nella storia: Messina 1908*, in G. Silei (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Pietro Lacaita, Manduria 2011.

Negli Stati preunitari e nei primi anni del Regno d'Italia, le amministrazioni centrali non avevano elargito sostegni economici diretti; al contrario, le strategie di intervento si basavano principalmente sulla sospensione o sullo sgravio di alcune imposte⁴⁸. Fu solo dopo il terremoto del 1887 che la struttura legislativa italiana incorporò per la prima volta⁴⁹ la disciplina del mutuo di favore, un mutuo in larga parte sostenuto dallo Stato⁵⁰.

La legge n. 4511 – si può già anticipare – contribuì in modo decisivo alla riedificazione di molti paesi, concedendo l'applicazione delle disposizioni a più di 210 paesi collocati tra la provincia di Cuneo, Genova e Porto Maurizio⁵¹. Seguendo l'ordine dei principi sanciti dai 17 articoli, gli intenti della legge erano: la proroga del termine per la denuncia delle successioni, la formulazione di nuovi canoni di abbonamento per i dazi di consumo e il condono delle rate di canone dell'anno 1887. Venivano previsti sgravi o l'esenzione totale dell'imposta sui fabbricati e terreni in ragione della mutata natura del reddito dei cittadini o della compromissione dei fabbricati di cui erano proprietari. Veniva destinata una somma di 1.500.000 lire come sussidio ai danneggiati dal terremoto, tra cui vedove e orfani. L'art. 5 – disposizione fondamentale per ciò di cui si discuterà nei paragrafi successivi – accordava ai comuni, per la prima volta anche con una popolazione inferiore alle 10.000 unità, la facoltà di utilizzare lo strumento urbanistico del Piano Regolatore per regolare le operazioni di ricostruzione. Per l'esecuzione del Piano i comuni avrebbero potuto utilizzare le disposizioni della legge del 25 giugno 1865⁵². Veniva poi preannunciato che il Governo avrebbe determinato le «Norme di Costruzione e di restauro riconosciute necessarie per la sicurezza degli edifici nei comuni danneggiati»⁵³. Ritornando ai mutui di favore, venivano previste due differenti voci di spesa: la prima destinata agli enti territoriali locali quali comuni, provincie ed enti morali⁵⁴, la seconda ai privati cittadini. Gli enti locali erano au-

48. E. Guidoboni, *Viaggio nelle aree sismiche...* cit., pp. 430-437.

49. E. Ricci, *Pubbliche calamità e legislazione d'emergenza in Italia tra Otto e Novecento*, Università degli studi di Macerata, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze Giuridiche, Relatore Prof. Massimo Meccarelli, 2017.

50. Unica eccezione pare ritrovarsi nell'operato del Granducato di Toscana quando, dopo il terremoto del 22 marzo 1661, si curò di far eseguire attente perizie seguite dall'erogazione di denaro in prestito a un tasso di interesse per quel periodo molto basso. Guidoboni, *Viaggio nelle aree sismiche...* cit., p. 430.

51. L'elenco dei paesi in provincia di Genova e Porto Maurizio aventi diritto di impugnare la legge fu pubblicato il 26 giugno 1887. Il 3 e il 6 ottobre venne pubblicato il decreto contenente l'elenco dei paesi in provincia di Cuneo. *Legge 31 Maggio 1887 n. 4511 (serie 3a) pei danneggiati dal terremoto, Nomina della commissione, Comuni ai quali fu applicata la detta legge*, tipografia delle Mantellate, Roma 1887.

52. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 8 luglio 1865, n. 165.

53. Vennero emanate il 21 marzo 1887, ma non assunsero mai una funzione coercitiva ed è complesso verificare di località in località l'effettiva applicazione dei principi. Ministero dei Lavori Pubblici, *Norme per la costruzione e il restauro degli edifici nei comuni liguri danneggiati dal terremoto del 23 febbraio 1887 / Ministero dei lavori pubblici*, tipografia Eredi Botta, Roma 1887.

54. G. De Lucia, *Tra storia e norma: la ricostruzione del patrimonio culturale eccle-*

torizzati a chiedere il mutuo solo allo scopo di avviare le attività di sgombero delle macerie, «riattare le vie e ricostruire o riparare i loro edifici danneggiati dai terremoti» e per tali attività il governo stanziò 10.000.000 di lire per i comuni della provincia di Genova e Porto Maurizio e 1.000.000 di lire per quelli in provincia di Cuneo⁵⁵. Il primo cinquennio l'ammortamento sarebbe stato a completo carico dello Stato, dopodiché tali enti avrebbero dovuto pagare «una parte delle annualità corrispondente al 2,74 %. Rimanendo a carico del bilancio dello Stato la differenza». I privati invece potevano richiedere il denaro sotto forma di anticipazione su conto corrente. Queste somme dovevano necessariamente impiegarsi per la ricostruzione degli edifici «distrutti o resi in tutto od in parte inabitabili od inadatti al loro uso dai terremoti del febbraio e marzo 1887⁵⁶». Lo stato prevedeva, in questo caso, un tetto massimo totale di 20.000.000 di lire. L'anticipazione doveva corrispondere al valore previsto per la riparazione dell'edificio, che sarebbe stato ipotecato.

All'articolo 17 si legge poi che: «Una commissione di dodici membri, nominata con decreto Reale [...] darà parere sulle proposte di Decreti Reali e sui Regolamenti [...] Essa avrà facoltà di proporre al Governo tutto ciò che reputerà opportuno per la migliore applicazione della presente legge». La commissione venne istituita il 12 giugno 1887 sotto la presidenza del ligure Giuseppe Biancheri, Presidente della Camera. L'intero travagliato processo di formulazione dei regolamenti o della successiva legge n. 5447 è riportato nella relazione della Commissione Reale, pubblicata nel 1893⁵⁷. Lo scopo della legge per i danneggiati dal terremoto era quello «di affrettare le ricostruzioni e le riparazioni delle case danneggiate, non tanto nell'interesse dei singoli proprietari ma sibbene ancor più a vantaggio della pubblica igiene; affinché le povere popolazioni di queste Provincie potessero al più presto possibile abbandonare le provvisorie abitazioni in legno ad essere rimesse nella loro condizioni normali di esistenza»⁵⁸. Con tali parole si apre un testo di Carlo Ricci che denuncia – a fronte della positività degli intenti – l'assoluta inefficacia dell'attuazione della legge; i regolamenti del 31 luglio e del

siastico tra dinamiche sociali e strutture giuridiche, in A. Longhi (a cura di), *Città che si adattano? Tomo 3. Processi urbani di adattamento e resilienza tra permanenza e precarietà / Adaptive Cities? Book 3. Urban Processes of Adaptation and Resilience Between Permanence and Precariousness*, AISU International, Torino 2024, pp. 713-722.

55. Per avere una misura di grandezza si consideri che il reddito annuo pro capite in Italia era in media 2.000 lire. E. Guidoboni, G. Valensise, *Il peso economico e sociale...*, cit., p. 63.

56. I sismologi registrarono numerose scosse telluriche in seguito all'episodio del 23 febbraio, un'altra di notevole intensità venne percepita il 3 marzo, ma non provocò ulteriori danni. T. Taramelli, G. Mercalli, *Il terremoto ligure...*, cit.

57. *Relazione della Commissione Reale istituita a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Genova, Porto Maurizio e Cuneo*, tipografia delle Mantellate, Roma 1893.

58. C. Ricci, *La Legge 31 maggio 1887 ed il regolamento 31 luglio 1887 nella loro pratica applicazione in riguardo alle anticipazioni e mutui fondiari ai danneggiati dal terremoto: considerazioni e proposte*, tipografia Berio, Porto Maurizio 1888.

1° agosto 1887, che fissavano le modalità attraverso cui richiedere i mutui e le anticipazioni, risultarono per molto tempo inapplicabili a causa degli intricati passaggi burocratici previsti. La Commissione programmò dunque alcuni sopralluoghi, il 14, 15 e 16 ottobre 1887, per avere un confronto diretto con la popolazione colpita e per risolvere dubbi e difficoltà interpretative del testo di legge⁵⁹. L'occasione fu preziosa perché consentì a due strutture di scala differente – lo Stato e le comunità locali, nelle loro articolazioni amministrative e nella loro spontaneità – di interfacciarsi per la prima volta e di manifestare ognuna le proprie visioni, comunicando aspirazioni e timori. Più tardi una Sottocommissione sarebbe stata incaricata di recarsi a Porto Maurizio allo scopo di deferire alla deputazione provinciale il potere di approvare piani regolatori e di ampliamento. In quell'occasione, il 19 e 20 maggio 1888, un'ulteriore valutazione delle circostanze spinse la Sottocommissione a raccogliere le rimostranze dalla popolazione ligure e a socializzarle con gli organi di governo. In particolare, molte delle questioni giunte al governo centrale trovarono spazio in un nuovo progetto di legge, in esame presso gli uffici della Camera dei Deputati⁶⁰. La nuova legge venne poi approvata dai due rami del Parlamento con una concordia di suffragi ammirevole, ottenendo poi la sanzione Sovrana il 19 giugno 1888⁶¹. È dunque solo dopo più di un anno dal terremoto del 23 febbraio che le misure di sostegno previste per la ricostruzione del Ponente Ligure divennero realmente operative, grazie alla nuova legge n. 5447.

4. Comunità e gestione di una catastrofe individuale e collettiva

Il monitoraggio delle condizioni della popolazione eseguito attraverso confronti e sopralluoghi suggerisce come l'azione politica non si disinteressò delle dinamiche che costantemente si stavano verificando alla scala locale.

Nel precedente paragrafo si è solo accennato alle pesantezze burocratiche che avevano impedito al primo provvedimento, la legge n. 4511, di avere un'immediata riuscita; rigidità ovviate solo dopo il confronto pubblico sopra richiamato e un articolato iter legislativo che avrebbe poi condotto alla legge n. 5447.

La ragione per cui qui non si riporteranno i dibattiti politici affrontati dagli organi di governo si spiega facilmente: gli ostacoli e difficoltà con i quali il governo si confrontava trovavano la propria genesi alla scala locale, e ancor più a quella individuale, di ogni cittadino.

59. Sulle vicende legislative inerenti all'applicazione della legge: G. Assalve, *Dopo il terremoto del 1887. Il processo di ricostruzione del Ponente Ligure tra adempimenti normativi e dinamiche comunitarie*, in «Atti e Rassegna Tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», LXXVIII (2024), 1, pp. 41-51, DOI: 10.69100/A_RT.202401.04.

60. *Relazione della commissione sul disegno di legge presentato il 3 maggio 1888*, tipografia della Camera dei Deputati, Stabilimenti del Fibreno, Roma 1888.

61. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 20 giugno 1888, n. 145, pp. 1910-1911.

Il percorso legislativo evidenzia come da un lato si sviluppi una discussione concentrata sui tecnicismi amministrativi (pertinente le competenze specificamente giuridiche degli organismi centrali), mentre dall'altro emerge il ruolo del rapporto con le comunità locali. La legge post-sisma non era infatti chiamata a confrontarsi con un cittadino astratto o una realtà ideale: la sua efficacia ha dipeso dallo specifico contesto culturale in cui è stata applicata. Dunque – recuperando un concetto introduttivo – nell'affrontare oggi un percorso di studio su un processo che ha condotto alla ricostruzione, occorre avere piena consapevolezza di quanto è successo *mentre non accadeva nulla*, e cioè nel frangente che intercorre tra l'emanazione di una legge e l'altra, o tra un decreto e un regolamento. È di fatto una trasposizione dell'approccio di ricerca «negli interstizi dei sistemi normativi stabili o in formazione» in cui «gruppi e persone giocano una propria strategia significativa»⁶². Osservare alla scala “microscopica” comportamenti apparentemente irrilevanti, ma discretizzabili e riconoscibili, equivale sovente a significare effetti macroscopici di ridefinizione dell'intero assetto urbano. Si possono di fatto distinguere, nei diversi soggetti coinvolti, specifiche tendenze operative, come comportamenti sociali più o meno predisposti all'*agentività sociale*⁶³.

Si è lasciato in sospenso il concetto – espresso in apertura – secondo cui la catastrofe e la ricostruzione sono due *risultati*. Definiamo meglio la questione: il primo è un risultato finale del processo fisico che genera un evento di magnitudo con elevata pericolosità per il paesaggio urbano, il secondo è il risultato finale di un'organizzazione sociale proiettata al ripristino della dimensione abitativa e urbana. La ricerca qui sviluppata tenta di decifrare le operazioni e le dinamiche avvenute tra questi due estremi temporali.

Gli avvenimenti che attraversano questo lasso di tempo sono molteplici e sovrapposti: l'esperienza del terremoto *vissuto*, cui seguono lo spostamento della popolazione in abitazioni temporanee, l'interruzione delle attività lavorative, la successiva componente eteronoma delle disposizioni legislative, l'organizzazione di una ricostruzione edilizia e infrastrutturale, nonché il ricollocamento di persone, nuclei familiari e delle attività economiche in una dimensione sociale e urbana.

Per comprendere in quale contesto avvenne il processo di ricostruzione occorre quindi confrontarsi con le dinamiche sociali attivate dalla comunità coinvolta. Le testimonianze consentono innanzitutto di collocarci nel frangente dell'evento sismico. È impossibile recuperare le reazioni a caldo, queste sono infatti imperscrutabili e, in linea generale, ciò che avviene tra fenomenologia del sisma e percezione dello stesso è un campo che non possiamo pretendere di conoscere⁶⁴. Possiamo consultare i report giornalistici, che descrivono le condizioni di disagio e sofferenza della popolazione, riportandone indirettamente i sentimenti e i disagi, o, tutt'al più, possiamo cogliere l'evocatività di alcune raffigura-

62. G. Levi, *L'eredità immateriale...*, cit., p.8.

63. G. Alfred, *Arte e agency...*, cit.

64. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003 (ed. or. 1945).

zioni iconografiche o reportage fotografici (Fig. 1) che rappresentano un mezzo immediato di diffusione delle informazioni⁶⁵. Solo in rari casi potremmo affidarci alle testimonianze dirette di chi volontariamente ha trascritto la propria esperienza⁶⁶, ma subito ci accorgeremmo che queste testimonianze non rappresentano l'intero spettro delle reazioni suscitate nelle vittime, per via della loro soggettività. È calzante la testimonianza di Luigi Amoretti, che racconta la sensazione di «continua vertigine [...] vedevamo alla incerta luce dell'alba, soffitto, mura e finestre in una sinistra danza venirci sopra all'allontanarsi, per piegarsi ancora minacciosamente tutti»⁶⁷. A questo punto, Amoretti, con la sua famiglia, resosi conto dell'immane tragedia – ma chiaramente ignaro dell'estensione territoriale colpita – si diresse verso Diano Marina. «Ricordo che [...] con noi molti altri fuggiaschi si allontanavano dalla città, forse senza designata meta. Ma dopo qualche tempo vedemmo scendere verso di noi altri fuggiaschi atterriti e piangenti. Mio zio chiese loro dove venissero, una donna rispose Diano. Richiese se vi erano stati danni, rispose ancora tremando: «Diano è un mucchio di macerie, siamo salvi per miracolo». È dunque questa collimazione tra personaggi differenti che attiva porzioni di storie vissute, comunque inconoscibili e appena accennate, incapaci di partecipare, a posteriori, a un racconto complessivo.

Non mancano le interpretazioni provvidenzialistiche: Don Zunini, per esempio, al momento del terremoto era intento a recitare il rito della Santa Messa, ma ciò non lo indusse a fermarsi: «perché se Iddio avea permesso quel flagello a punizione dei nostri peccati, egli più facilmente fosse indotto a placare il giusto suo sdegno»⁶⁸. Domenico Capponi scrisse invece: «Maria, la grande Protettrice dell'afflitta umanità terrà lontani da questi suoi popoli diletti i castighi dell'ira divina, e la giustizia convertirà in misericordia.»⁶⁹.

L'esperienza del terremoto *vissuto* è inoltre contenuta implicitamente nei report dei giornalisti arrivati nella zona, che applicano essi stessi il filtro soggettivo della loro esperienza personale dei luoghi: «Diano Marina è completamente distrutta. Non vado a Bajardo sapendo che è distrutta. Solo in chiesa vi sono 300 persone dentro tutte morte. A Diano si spera domani di salvare qualcuno [...] il dolorosissimo dovere constatare che i superstiti hanno piena incuria delle vittime. Nessuno reclama per la salvezza dei congiunti. Son tutti inebetiti»⁷⁰.

65. M. Folin, M. Preti (a cura di), *Wounded Cities. The Representation of Urban Destruction in European Iconography, in the Fourteenth of Seventeenth Centuries*, Brill, Leiden-Boston 2015; C. Savettieri, *La catastrophe e la sua rappresentazione. considerazioni sul terremoto di Lisbona del 1755*, in C. Savettieri (a cura di), *La Catastrofe dal Settecento all'Età contemporanea. Immagini, temi ed usi*, ETS, Pisa 2023, pp. 25-40.

66. A. Smorti, I. Masetti, *La memoria e la narrazione autobiografica. Riscrittura ed elaborazione dei vissuti, in Imparare dalle narrazioni*, Unicopli, Milano 2010.

67. L. Amoretti, *Il terremoto in Liguria...*, cit.

68. M. De Apollonia, B. Durante, *Pompeiana nella storia / Mario De Apollonia, Bartolomeo Durante; e il manoscritto inedito del Parroco G.B. Zunini*, Comune di Pompeiana, Pompeiana 1986.

69. D. Capponi, *Ricordo del terremoto in Liguria del 23 febbraio 1887, contenente la storia di Taggia, Bussana e Castellaro*, tipografia della gioventù, Genova 1887.

70. «Corriere della Sera», 26 febbraio 1887.



Fig. 1 – Diano Marina, Vico ai Giardini, Casa Demaestri-Bernardo, Foto Besso Biella
(Fonte: Asc dm, b.42, cat. X, classe 10, fasc.3)

A Diano Marina un cittadino dichiarava a un giornalista della Gazzetta del Popolo: «Rovinate tutte le nostre case dal terremoto, ci siamo ridotti ad abitare in ristrette baracche di legno⁷¹, dove la vita si volge strettamente e con tutti gli incomodi inerenti ad una abitazione primitiva»⁷². Ad Oneglia la popolazione non stava di certo meglio, si era convinti che «non passerà gran tempo che qualche terribile epidemia scoppierà fra questa popolazione terribilmente agglomerata sotto baracche fatte di furia»⁷³.

Nonostante questa condizione, è lo stesso Luigi Amoretti sopra citato a dire che, dopotutto, la coesione comunitaria non sembrava in alcun modo lesa: «Presto sorsero sulle piazze case di legno, negozi, uffici ed anche dei caffè [...] fra i vicini ci si visitava e la sera si udivano lontani suoni di armoniche e di clarini e cori di fanciulle» poi conclude «proprio vero che difficilmente gli uomini persistono a lungo in un inconsolabile dolore»⁷⁴. Questa testimonianza conferma che la coesione e il rafforzamento dei legami sociali paiono essere comportamenti del tutto tipici in contesti in cui si è sperimentato un trauma collettivo, secondo quanto sostenuto dai successivi e più recenti studi antropologici⁷⁵.

Se si passa dall'analisi della percezione della catastrofe allo studio dei processi di ricostruzione dei paesi del Ponente Ligure, non è sufficiente rilevare un agire sociale omogeneo e ben orientato, perché occorre confrontarsi con le reali risorse economiche disponibili (localmente e centralmente) e con le capacità tecniche e amministrative che potenzialmente hanno potuto fornire gli strumenti per realizzare la ricostruzione⁷⁶. Come è stato detto prima, la legge n. 4511 venne considerata inefficace proprio per via della sua inapplicabilità in un contesto, come quello ligure, caratterizzato da particolari impedimenti giuridici. La legge prescriveva che chiunque avesse voluto presentare un'istanza per l'ottenimento del mutuo o dell'anticipazione per riparare le proprie abitazioni avrebbe dovuto giustificare la propria condizione giuridica rispetto al bene. Più precisamente si doveva certificare, tramite catasto, i passaggi di proprietà avvenuti nell'ultimo trentennio, dal 1857 al 1887. Si doveva poi pre-

71. Ingegnere L. Luiggi, *Baracche costruite a Diano Marina per ricovero delle persone rimaste senza abitazione in seguito al terremoto del 23 febbraio 1887*, in «Giornale del Genio Civile», s. V, XXV (1887), parte non ufficiale, pp. 95-100.

72. «Gazzetta del Popolo», 19 aprile 1887.

73. «Gazzetta del Popolo», 3 marzo 1887.

74. L. Amoretti, *Il terremoto in Liguria...*, cit., p. 8.

75. G. Clavandier, *La mort...*, cit.

76. «La resilienza consente di salvaguardare la memoria e gli immaginari depositati nel territorio, ma anche di aggiornare la loro capacità di rispondere a sfide diverse, attese o inattese che siano. Tale duplice obiettivo è perseguibile non sulla base di reazioni emotive, o di risposte emergenziali, ma solo grazie a una cultura del progetto in cui convergano competenze esperte ed esperienze di vita comunitaria: la fatica e la pazienza del progetto – in cui ogni soggetto ha un ruolo specifico – sono le condizioni per ottenere esiti resilienti e durevoli» A. Longhi, *Memorie vulnerabili e comunità resilienti*, in «Sicilorum Gymnasium. A Journal For the Humanities», LXXIV, (2021), 8, numero monografico *Sulla resilienza. Reagire di fronte alla crisi*, pp. 287-295.

sentare un documento per dichiarare che proprietario e richiedente coincidessero nella stessa persona. Si doveva di conseguenza dichiarare se ci fossero altri comproprietari. Era poi richiesto un certificato delle iscrizioni e trascrizioni ipotecarie contro i richiedenti dal 1866⁷⁷. Ciò era di particolare impedimento per la popolazione: «rare sono le proprietà d'un intero notevole casaggio. Sovente invece una casa appartiene a diversi proprietari in comunione. In questi casi la legale giustificazione del diritto di tutti i compartecipi diventa quasi impossibile. Le divisioni delle piccole eredità molte volte furono fatte per accordo verbale tra coeredi, fedelmente poi mantenuto da tutti; tanto che siffatto patriarcale ed economico sistema si trova generalizzato [...], e le conseguenze di esso, ora che trattasi di giustificare legalmente la proprietà dei fabbricati, sono oltre ogni credere dannose»⁷⁸. Se un proprietario non avesse ottenuto l'autorizzazione di tutti gli aventi diritto sul fabbricato, non avrebbe potuto procedere con l'iscrizione dell'ipoteca agli istituti sovventori, e di conseguenza non avrebbe potuto riparare la propria abitazione. Insomma, se non impossibile, l'operazione risultava comunque molto complicata.

Il campo d'azione dei cittadini era infatti dominato da incertezza, tra l'impossibilità di costituire una cronologia delle condizioni giuridiche dell'edificio di cui si ritenevano proprietari e l'incomprensibilità delle disposizioni che lasciavano ampio spazio alle interpretazioni. A questo poi contribuivano ambigue modalità di divulgazione e disseminazione dei precetti contenuti dalla legge. Tale fattore emerse chiaramente quando la Commissione visitò i paesi: molti dei dubbi avanzati dalla popolazione potevano svanire già attraverso un'attenta lettura delle disposizioni degli articoli. Ciò causava effetti per niente trascurabili: alcuni individui, convinti che non si potessero richiedere i mutui a ricostruzione già avviata, paralizzarono i cantieri e le attività delle imprese costruttrici⁷⁹. Molti poi non ritenevano vantaggioso procedere con il contratto di mutuo fondiario ipotecando un fabbricato che l'amministrazione avrebbe potuto potenzialmente espropriare da un momento all'altro in virtù dello strumento urbanistico del Piano Regolatore.

5. *Diano Marina: una ricostruzione dopo la catastrofe*

I paragrafi precedenti hanno avuto lo scopo di allestire una scenografia animata da diversi attori, ognuno dei quali, al pari di un vettore algebrico, ha pos-

77. Asi, *Fondo Porto Maurizio*, 1, Provincia 1887. Circolare dell'Ufficio centrale per i danneggiati dal terremoto, Legge 31 maggio 1887 n. 4511, Serie III, Porto Maurizio, 17 Gennaio 1888.

78. *Relazione della commissione sul disegno di legge...*, cit., pp. 2-3.

79. «Siffatto dubbio sparse lo sconforto nelle popolazioni danneggiate: i proprietari che già avevano intrapresi i lavori, li sospesero, ed ai mali che già si deploravano, altri se ne aggiunsero per l'inazione di un numero grande di operai rimasti disoccupati [...] la Commissione fu sorpresa che un tale dubbio fosse stato affacciato, di fronte al disposto degli articoli 10, 8 e 24 del regolamento». *Relazione della Commissione Reale istituita a favore dei danneggiati...*, cit., p. 32.

seduto una certa direzione, determinati obiettivi (verso) e un fattore di incidenza più o meno elevato (intensità) in un piano che è quello del processo di ricostruzione. A questo punto della ricerca è tuttavia necessaria un'analisi più puntuale, che riduca le variabili ad un campo circoscritto di applicazione.

Il caso studio di Diano Marina permette di affrontare il processo di ricostruzione valutando le numerose variabili che hanno condotto a incidere fortemente sull'insediamento e sul ruolo territoriale del paese. Se infatti si possono riconoscere i medesimi strumenti normativi, è indubbio che il campo di prova e di applicazione degli stessi ha prodotto esiti che acquistano carattere di singolarità per via di decisioni e scelte locali. Diano fu uno dei primi paesi a organizzare una ricostruzione sistematica degli edifici, che consentì in poco tempo di restituire l'immagine di una città costiera, destinata col tempo a sviluppare anche una forte vocazione turistica⁸⁰.

Organizzare le fasi di una ricostruzione e attraversare un processo di "rinascita" ha richiesto il controllo di molte variabili, o per lo meno la consapevolezza di un quadro completo delle possibilità concesse dalla legge. A Diano Marina la capacità di governare in modo consapevole queste variabili ha generato una ricostruzione, uno specifico esito – tra i molti possibili – della combinazione di tali fattori, mediante l'assunzione di responsabilità e di scelte progettuali. A questa scala di dettaglio si può individuare un sistema amministrativo locale dialogante sia con i propri cittadini, sia con la sovrastruttura provinciale e statale. Sindaco, deputazione e giunta municipale detenevano un ruolo di regia nel processo di ricostruzione: fu proprio il sindaco Ardissonne, insieme al sindaco di Oneglia, a richiedere alla Commissione che la municipalità potesse intervenire nel quadro delle operazioni dei privati⁸¹. Questo perché i cittadini erano spesso incapaci di organizzarsi in gruppi di comproprietari al fine di riparare l'edificio su cui insistevano i loro diritti di proprietà o di usufrutto. La partecipazione dell'amministrazione avrebbe potuto risolvere questo problema garantendo inoltre una coerenza lessicale di facciata e scelte più consona rispetto al rapporto tra spazi pubblici e privati. Tralasciando le enormi difficoltà dei cittadini nell'ottenere i mutui, si doveva considerare il rischio di una anarchia costruttiva dei privati, totalmente disinteressati all'immagine dell'impianto urbano.

La Commissione, esaminando le richieste del sindaco di Oneglia, incaricò la Sottocommissione della formulazione di un contratto che avrebbe permesso ai privati di affidare la ricostruzione dei propri immobili al comune di appartenenza per mezzo delle somme ottenute attraverso la legge n. 4511. Il sindaco di Diano Marina, invece, orientato verso una ricostruzione quasi integrale del paese, e costretto anche dall'estensione e dall'entità dei danni, propose di utilizzare lo strumento delle espropriazioni per pubblica utilità. Tale strumento

80. E. Guidoboni, G. Valensise, *L'azzardo sismico delle città. Il Centro e il Nord...*, cit., p. 578.

81. *Relazione della Commissione Reale istituita a favore dei danneggiati...*, cit., pp. 38-41.

avrebbe concesso al comune piena libertà sull'impianto urbano, specialmente in riferimento alle aree di nuova edificazione. La pratica dell'espropriazione rivelava fin da subito un grande pericolo: i privati avrebbero perso ogni diritto sulla loro abitazione. Mentre il contratto della sottocommissione definiva le clausole del rapporto tra comune e privato, in cui il primo interveniva sulla proprietà del secondo, ciò che proponeva il sindaco di Diano Marina pareva non favorire in alcun modo i privati cittadini. Si era però concordi che tale modalità avrebbe potuto catalizzare la riedificazione rendendola estremamente rapida. Solo a ricostruzione ultimata i privati cittadini, in forza della legge n. 4511, avrebbero potuto acquistare i nuovi edifici attraverso le anticipazioni ricevute dallo Stato, ma di fatto non veniva previsto alcun compromesso o accordo che ne garantisse il futuro acquisto. La Commissione si pronunciò sostenendo che non si sarebbe assunta la responsabilità di formulare un contratto né di definire i rapporti economici tra municipalità e cittadini: di ciò avrebbero dovuto occuparsene gli istituti di credito, che di volta in volta dovevano giudicare valide le richieste e le operazioni. Si specificava poi che: «in massima non trovava ostacolo nelle disposizioni della legge 31 maggio 1887 a che i danneggiati potessero investire il mutuo concesso nell'acquisto di una casa o porzione di essa da chiunque costruita in epoca posteriore al terremoto, la quale soddisfacesse alle condizioni richieste come se la casa medesima fosse stata costruita dal danneggiato [...] non si può disconoscere che questo sistema incontrò migliori accoglienze del primo»⁸². In ogni caso, Oneglia e Diano Marina furono entrambe ricostruite grazie alla Società Ligure di costruzione «con risultati abbastanza soddisfacenti, per igiene, per edilizia e per l'interesse degli stessi danneggiati»⁸³.

A Diano Marina, a pochi giorni di distanza dall'evento sismico, l'amministrazione aveva esaminato il disegno proposto dall'Impresa Cesaroni avente per oggetto il Piano Regolatore⁸⁴. La proposta non fu accettata in quanto proponeva una totale demolizione della città, finanche della chiesa, unico edificio rimasto integro. È invece all'ingegnere Giacomo Pisani che sarebbe poi stata affidata la redazione del Piano Regolatore. Si legge in una disposizione del consiglio comunale:

Il consiglio ritenuto che per il terremoto del giorno 23 Febbraio 1887 il nostro paese restò quasi completamente distrutto e che la ricostruzione dello stesso non può assolutamente più aver luogo senza uno studiato piano regolatore da compilarli da una persona intelligente e che abbia dato prove di capacità pratica in lavori simili, che persona che tali qualità riunisce sarebbe l'ingegnere signor Giacomo Pisani⁸⁵.

82. *Ivi*, p. 41.

83. *Ibid.*

84. Ascdm, b. 61, cat. XV, classe I, fasc. I, Pratiche terremoto anno 1888, Ferrovia Succursale dei Giovi, Impresa costruttrice del 1° tronco, da Rivarolo a Mignanego. Ricostruzione della Città di Diano Marina, Impresa Cesaroni, 24 marzo 1887.

85. *Ivi*, b. 42, cat. X, classe 10, fasc. 3, Deliberazione del Consiglio Comunale, Seduta del 4 aprile 1887 n. 28.

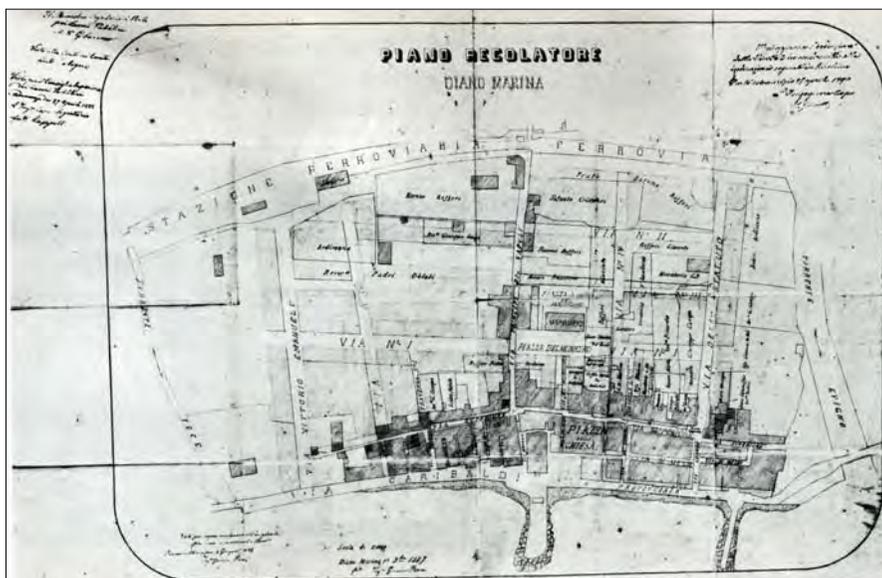


Fig. 2 –Piano Regolatore di Diano Marina (Fonte: G. Abbo et al., *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel dianese: dati scientifici, statistici e cronaca del drammatico avvenimento che colpì i comuni dell'antico mandamento ed in modo particolare Diano Marina e Diano Castello, Communitas Diani, Diano Marina 1986; Collocazione del documento in archivio: Ascdm, Cartella 162 (attualmente mancante).*

Il Piano Regolatore redatto da Giacomo Pisani è caratterizzato da una stretta connessione con l'impianto urbano pre-terremoto. Ciò si evince leggendo la relazione⁸⁶ e interpretando l'annessa elaborazione grafica (Fig. 2). Egli era tenuto, secondo i dettami dell'amministrazione municipale, a eseguire il progetto entro le preesistenti vie Vittorio Emanuele e Statuto, mentre la stazione ferroviaria segnava il limite a Nord. La municipalità aveva altresì indicato che il nuovo impianto avrebbe dovuto porsi in modo coerente con il vecchio edificato. Fissate le norme generali, Pisani procedette in primis adottando delle misure che rendessero le nuove strutture meno soggette alle sollecitazioni sismiche. Considerò confacente la tecnica di palificazione delle fondamenta allo scopo di mitigare la vulnerabilità causata dal terreno argilloso. L'edificio municipale venne collocato nell'esatta posizione originaria, intorno al quale il Pisani collocò due grandi piazzali. Rispetto al tessuto preesistente e in rapporto con gli aspetti territoriali, tracciò i nuovi assi stradali. Si estendono paralleli alla costa: le preesistenti Via Superiore e Via Garibaldi, le nuove vie I, II e III. Perpendicolari alla battigia invece tracciò la via IV e V, la traversa I e II e la via del municipio. La risultante dell'intersezione degli assi definì poi le aree designate per l'espansione urbana futura. Le operazioni di sventramento previste inte-

86. *Ivi*, b. 161, Relazione del Piano Regolatore di Diano Marina, 3 agosto 1887.

ressavano i tratti di strada in cui si prevedevano gli ampliamenti, o le porzioni di edifici interessate dall'allineamento dei fili di facciata. La demolizione più consistente, e perciò destinata a incidere sul tessuto urbano, fu quella prevista per la nuova Piazza della Chiesa. Gli edifici che si attestavano sui lati della piazza avrebbero poi dovuto accogliere un portico al piano terra. Il Piano venne approvato il 13 maggio 1888⁸⁷ con Decreto Reale.

Grazie al nuovo progetto la città venne riedificata con nuove connotazioni, «le strade saranno più larghe, più soleggiate, più areate»; si conveniva però che nulla si poteva fare per risolvere gli inconvenienti delle anguste e poco igieniche soluzioni abitative, la legge speciale per i danneggiati dal terremoto non lo permetteva. Il 27 novembre 1888 Giacomo Pisani venne allora incaricato di elaborare un nuovo piano, questa volta di risanamento (Fig. 3).

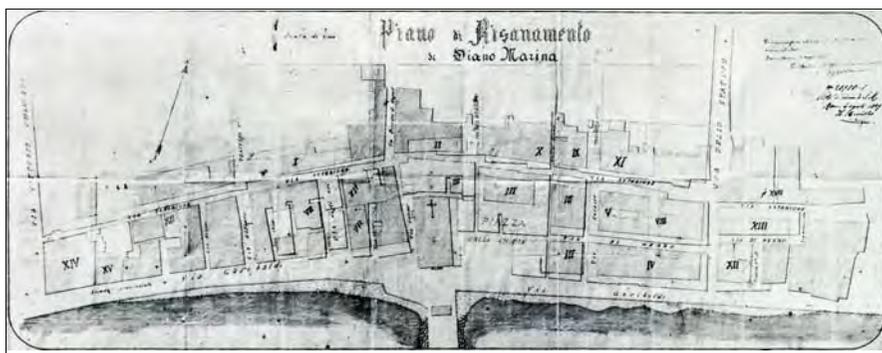


Fig. 3 – Piano di Risanamento di Diano Marina, copia datata 3 maggio 1889 (Fonte: G. Abbo et al., *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel dianese: dati scientifici, statistici e cronaca del drammatico avvenimento che colpì i comuni dell'antico mandamento ed in modo particolare Diano Marina e Diano Castello, Communitas Diani, Diano Marina 1986; Collocazione del documento in archivio: Ascdm, Cartella 162 (attualmente mancante)*).

I fabbricati saranno costruiti con gli antichi *chiusi* e *casali*, dove si effettuava il getto delle acque immonde dalle finestre e si immettevano le acque dei lavandini. I chiusi e i casali erano, per ciò, convertiti in vere cloache ed in permanenti fonti di infezioni. [...] In tal maniera le finestre che si aprivano verso il chiuso facevano l'ufficio di altrettante bocche pronte ad introdurre all'interno delle abitazioni l'aria mefitica emanata dai chiusi. L'amministrazione comunale di Diano Marina, preoccupata dei gravi inconvenienti e danni che si verificarono in passato, e nell'intento di evitarli in avvenire, venne nella determinazione di dare norme e regole speciali anche per la ricostruzione sulle aree dell'abitato distrutto⁸⁸.

87. *Ivi*, b. 65, cat. XV, classe I, fasc. 5, Sussidi ai danneggiati dal terremoto, Perizia dei lavori compresi nel primo appalto eseguita da Giacomo Pisani.

88. *Ivi*, b. 42, cat. X, classe 10, fasc. 3, Piano di risanamento dell'abitato di Diano Marina, 27 novembre 1887.

Le espropriazioni furono eseguite attraverso le disposizioni della legge di Napoli (15 gennaio 1885)⁸⁹.

Un progetto di ridefinizione del contesto urbano aveva la responsabilità di riplasmare un tessuto urbano “scomposto” dal terremoto in una più grande opera di ricostruzione. Simbolicamente, la ricostruzione di Diano Marina è assimilabile a un’opera mosaicale, le cui tessere si possono riconoscere tutte, e distintamente. Questo mosaico è unito da un *tessuto connettivo* rappresentato dalla comunità e dall’agire sociale; ha dominato poi la necessità di ripristinare una condiziona abitativa adeguata, ma anche una certa tendenza ad accogliere una rinnovata identità dei luoghi. Si è visto come Pisani sia stato attento nel lavorare con il materiale urbano della preesistenza, pur non rinunciando a operazioni di portata innovativa di matrice ottocentesca. Il processo di ricostruzione ha infatti messo in crisi la prassi costruttiva tradizionale là dove poteva causare la diffusione di aria malsana, adottando nuovi principi di igiene e sanità pubblica. La compenetrabilità tra paesaggio urbano e costiero, consentita dalle più ampie strade e dalle nuove direttrici visive, come anche l’apertura di ampi spazi pubblici, dimostra una linea di sviluppo progettuale ben disposta a rinunciare alle obsolescenze del precedente impianto urbano.

Una ricostruzione *tra le molte possibili* assume ora un esito meno aleatorio di quanto si fosse immaginato all’inizio. Ripercorrendo le dinamiche locali e le vicende specifiche della ricostruzione di Diano Marina, è evidente che il processo di ricostruzione ha gradualmente condotto alla sclerotizzazione di un unico esito ricostruttivo che non disattende le dinamiche a lungo dibattute nei paragrafi precedenti: esso è infatti l’esatto risultato di un lavoro costante e impegnato di immaginari e ambizioni tra catastrofe e rinascita.

89. Il Decreto Reale estese a Diano Marina le disposizioni contenute negli articoli 12, 16 e 17 e nei primi due capoversi dell’articolo 13 della legge del 15 gennaio 1885 n. 2892. «Le opere contemplate in detto progetto da eseguirsi in base alla presente autorizzazione sono dichiarate di pubblica utilità e dovranno essere compiute entro il termine di 10 anni da oggi» Monza, 28 luglio 1889. *Ivi*, b. 42, cat. X, classe 10, fasc. 3.

La Milano alta di ieri, oggi e domani: nuovo paradigma urbano?*

*Simona Talenti***

The Vertical Milan of Yesterday, Today, and Tomorrow: A New Urban Paradigm?

Not a day passes without the announcement, either in newspapers or, more frequently, on the web, of the arrival of a new and spectacular high-rise in the metropolitan area of Milan. From the already established projects of Porta Nuova and CityLife, to more recent developments such as Scalo Farini, Porta Romana, and San Siro, skyscrapers are quickly rising with the ambition to redesign degraded areas, giving them a new identity as symbols of modernity and innovation. However, the idea behind these operations is far from new: as early as the 1930s, and later with the Business Centre project, Milan witnessed the construction of skyscrapers and towers intended to regenerate destroyed or run-down zones, turning them into new hubs of attraction, also through the “visual dominance” over the horizontal cityscape.

Today, the central question is whether these tall buildings truly have the capacity to actively contribute to urban regeneration, fostering the creation of public and collective spaces capable of generating a sense of belonging and identity, or whether they primarily respond to speculative and land-based logics, where skyscrapers become the new cathedrals with an attractive function, thus triggering inevitable processes of gentrification in the areas where they are erected.

Keywords: Skyscraper, Verticality, Urban Regeneration, Business Centre, Visual Dominance, Urban Identity.

Introduzione

Non trascorre un solo giorno senza l’annuncio, sulle pagine dei giornali o più spesso sul web, dell’arrivo di un nuovo e spettacolare grattacielo nell’area metropolitana di Milano. Dal quartiere di Porta Nuova a CityLife ma più re-

* Presentato il 08-10-2024, accettato il 26-11-2024.

** Simona Talenti, Professoressa associata di Storia dell’Architettura, Dipartimento di Ingegneria Civile, Università degli Studi di Salerno, talenti@unisa.it.

centemente anche allo Scalo Farini, a Porta Romana o San Siro, gli *skyscrapers* stanno nascendo come funghi con l'ambizione di dare un nuovo ordine e un appeal di modernità e innovazione ad aree degradate e in cerca di riqualificazione. L'obiettivo che storicamente aveva condotto i pianificatori degli anni Cinquanta a immaginare un Centro Direzionale composto da una serie ripetuta di svettanti torri destinate non solo a decongestionare il centro storico del capoluogo lombardo ma a "riformulare" parte di un'area distrutta, slabbrata e degradata attorno alla stazione centrale, riaffiora oggi nei processi di ridisegno urbano di alcune zone della città dove gli edifici alti, concepiti come strutture eccezionali e polarizzanti, sorgono con lo scopo di diventare i nuovi fulcri gravitazionali dei quartieri in trasformazione sui quali indirizzano il loro dominio visivo. Partendo dalle prime realizzazioni di "grattanuvole" negli anni Trenta e dalla vicenda del progetto del quartiere dirigenziale del secondo dopoguerra, il paper intende soffermarsi su alcune esperienze milanesi contrassegnate da una spiccata verticalità, al fine di valutarne la capacità di partecipare attivamente alla riqualificazione di aree depresse generando un senso di appartenenza e identità oppure, al contrario, di rispondere unicamente a logiche di speculazione fondiaria, innescando inevitabili ricadute su un processo di gentrificazione.

1. Grattacieli solitari e "vigili"

Sin dagli anni Trenta, Milano ha sperimentato la tipologia dell'edificio alto di matrice americana, interpretandolo non solo come strumento per rispondere alle esigenze di riduzione del traffico e di creazione di aree destinate a parcheggi, ma anche come veicolo di modernizzazione architettonica e costruttiva. Al "grattanuvole" – la cui altezza non doveva però oltrepassare, secondo i regolamenti edilizi, i 30 metri nelle aree centrali, salvo deroghe – veniva attribuita la capacità di fungere da catalizzatore urbano e diventare punto privilegiato di osservazione e controllo sulla città orizzontale. In questo territorio fortemente pianeggiante, il grattacielo è così ben presto diventato un caposaldo visivo e funzionale, grazie alla sua incontestabile mole, ma anche un mezzo di dominio ottico che si esprimeva attraverso lo sguardo che dall'alto scrutava e sovrastava il paesaggio vicino e lontano. È sufficiente ricordare come una delle prime realizzazioni a raggiungere un'altezza ragguardevole (circa 60 metri), la torre Snia Viscosa (1935-37), per esempio, fosse intervenuta in maniera incisiva nel quartiere San Babila per ridare forma ad un isolato distrutto dagli sventramenti del piano Albertini¹. Fungendo da cerniera e chiusura scenografica della piazza, il grattacielo progettato da Alessandro Rimini esibiva nei suoi diversi fronti stradali una varietà altimetrica che si prefiggeva di mediare con l'intorno costruito, mentre il corpo curvo che risvoltava verso via Montenapoleone consentiva di ricongiungersi al tessuto urbano preesistente². Punto di ri-

1. A. Disertori et al., *Il primo grattacielo di Milano. La casa torre di piazza San Babila di Alessandro Rimini*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2002.

2. A. Cassi Ramelli, *Case: 135 esempi (Documenti di Architettura Composizione e Tecnica moderna. Ser. A: Case abitazione)*, Vallardi, Milano 1945.

ferimento visivo e architettonico per l'intera zona, la torre era coperta da una terrazza piana – probabilmente accessibile – che offriva una visione ampia e privilegiata ed esprimeva una sorta di supremazia e vigilanza sulla città stessa. D'altra parte, in quegli stessi anni, anche altri edifici alti realizzati o rimasti sulla carta avevano incluso ampie finestrate che potessero offrire vedute panoramiche oppure veri belvedere sui coronamenti, come avveniva per esempio nella torre Locatelli, un edificio per uffici e abitazioni realizzato da Mario Bacciocchi tra 1936 e 1939 nell'attuale piazza della Repubblica³. Il progetto del giovane Ignazio Gardella per una torre Littoria da erigere nell'area della Manica Lunga in piazza Duomo aveva anch'esso previsto una terrazza utilizzabile per i comizi, raggiungibile tramite una scala che avrebbe consentito, attraverso una serie di loggiati sovrapposti, di vedere il panorama di Milano⁴. Lo stesso architetto aveva parlato di una «promenade architeturale», un «percorso che salendo permettesse di vedere gradualmente prima la piazza, poi la città, poi il limite della città e la pianura lombarda. Volevo – continuava Gardella – che si potesse avere una esperienza graduale di tutto il contesto urbano che aveva il suo centro nella piazza del Duomo»⁵.

Ma è stato soprattutto nel corso degli anni Cinquanta che il capoluogo lombardo, oramai consolidato come centro nevralgico della finanza e dell'industria italiana, è diventato il terreno privilegiato per una serie di esperienze architettoniche legate alla verticalità, in cui il grattacielo ha assunto un forte valore simbolico di potenza economica e progresso tecnologico. Milano, prima città italiana ad approvare nel 1953 un Piano regolatore conforme alla Legge Urbanistica del 1942, ha visto sorgere tra il 1951 e il 1955 la Torre Breda, il primo grattacielo a superare i 100 metri di altezza, resi possibili grazie a deroghe specifiche introdotte per favorire lo sviluppo di edifici alti⁶.

In questi anni segnati dalle operazioni di ricostruzione e dalle «grandi speranze»⁷ dopo gli eventi bellici, gli edifici alti hanno continuato a situarsi in posizione isolata, molto spesso rispondendo a logiche di occasionalità e singolarità. Il risultato si è concretizzato in sperimentazioni insolite, carismatiche, originali linguisticamente e/o costruttivamente, che hanno lasciato solo raramente un'impronta urbanistica significativa, ma che hanno puntato sulla novità e sul controllo visivo garantito dalla loro altezza per affermarsi come punti di riferimento architettonici, divenendo dei landmark iconici nel paesaggio. Nuove soluzioni

3. M. Piacentini, *Un Palazzo di Abitazione a Milano. Architetto Mario Bacciocchi*, in «Architettura», 1942, 7, pp. 218-223; A. Cassi Ramelli, *Case: 135 esempi...*, cit., scheda su *Casa a torre a Milano (1936) arch. Mario Bacciocchi*, p. 116.

4. M.C. Loi et al., *Ignazio Gardella architetture*, Electa, Milano 1998.

5. Gardella citato da A. Monestiroli, *L'architettura secondo Gardella*, Laterza, Bari 1997, p. 159.

6. L. Mattioni, *L'inedito grattacielo di Milano*, Tip. R. Scotti, Milano s.d. Il testo riprende quello edito nel 1955: L. Mattioni, *Il grattacielo di Milano*, in «Edilizia moderna», 56 (1955), pp. 9-30.

7. G. Campos Venuti, *Lo sviluppo di Milano dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra*, in G. Campos Venuti et al. (a cura di), *Un secolo di urbanistica a Milano*, CLUP, Milano 1986, p. 36.

compositive si ritrovano nelle realizzazioni del secondo dopoguerra quando per esempio Vico Magistretti prendeva distanza dalla serialità del piano-tipo americano ed elaborava la sua Torre al Parco (1953-1956) (fig. 1) restituendo l'idea di un progetto basato sulla sperimentazione: una torre i cui fronti erano tutti diversi tra loro grazie alla differente collocazione dei soggiorni e delle logge, arricchita da una serie di terrazze panoramiche e da un belvedere collocato all'ultimo piano, accessibile a tutti gli abitanti e aperto sopra l'intera città⁸.

L'alterità è ciò che caratterizza anche il Centro Svizzero (1947-1952) sebbene l'architetto elvetico Armin Meili avesse cercato di intessere relazioni tra il nuovo grattacielo e il tessuto urbano, optando per un orientamento nord-sud che riprendeva quello di piazza Cavour⁹. Soprattutto nel primo progetto presentato – dove compariva un elemento porticato al piano terra del manufatto più basso – si leggeva la ricerca di una connessione visiva e funzionale tra la strada, il cortile e la torre di 21 piani. Gli ultimi tre livelli erano stati poi concepiti per ospitare un ristorante connesso ad un belvedere riccamente pavimentato che avrebbe offerto a tutti gli abitanti dell'immobile un panorama a 360 gradi sulla città, con una vista sul Duomo, le Alpi e la pianura lombarda¹⁰. E pure la Torre Breda, famosa per essere la prima costruzione a oltrepassare la soglia della Madonnina, era stata eretta da Luigi Mattioni con l'intenzione di imporsi visivamente sul tessuto urbano di

una città “piatta” senza monti, colline, poggi, senza mare e laghi e fiumi, e avara di verde, mentre ha un volto, per chi lo riguarda dall'alto, di sorprendente e commovente bellezza, come ha un sottosuolo omogeneo compatto e sicuro, atto a sopportare i carichi edilizi: è naturale quindi che ivi gli uomini, e le case con loro, tendano e aspirino ad innalzarsi anche se, per ragioni tecnico-economiche legate in specie alla costruzione atavica in mattoni, questo fatto logico non s'è ancora del tutto inverato in fatto storico: la nostra opera ne è anticipazione¹¹.

E così l'edificio che oggi si affaccia su piazza della Repubblica, sorto come *pendant* della torre Locatelli e con lo scopo di creare una sorta di porta urbana, un maestoso accesso alla città da un lato e alla stazione dall'altro, si prefiggeva di «conquistare panorami proprio ove la natura li nasconda, aria pura e luce e sole proprio ove sian più apprezzabili»¹².

8. F. Longoni, V. Magistretti, *Una torre per abitazioni al Parco di Milano*, in «Casa-bella Continuità», 217 (1957), pp. 37-41. Anche i colori previsti nel primo progetto – ma non adottati – avrebbero dovuto contribuire a sottolineare la sua differenza dagli altri edifici, rendendolo unico.

9. A. Roth, *Das Centro Svizzero in Mailand. 1949/1952, Dr. H.c. Armin Meili, Architekt BSA/SIA Zurich*, in «Das Werk. Architektur und Kunst», 11 (1952), pp. 353-356.

10. Redattore, *Centre Suisse à Milan, A. Meili architecte*, in «Techniques et Architecture», 1953, 1-2, pp. 62-67. Pure la terrazza all'ottavo piano con i giochi per i bambini faceva parte di questo intento civile. K. Gimmi, *Il Centro Svizzero di Milano 1947-1952: prototipo e modello di fine serie* in «Archì», 2015, 4, pp. 54-65; P. Bottoni, *Antologia di edifici moderni in Milano*, Editoriale Domus, Milano 1954, pp. 105-110.

11. L. Mattioni, *L'inedito...*, cit. (s.p.), indicativamente p. 25.

12. *Ibid.*



Fig. 1 – Torre al Parco, V. Magistretti e F. Longoni (Fonte: fotografia dell'a.).

La famiglia destinata a occupare l'attico su due livelli racchiuso in un volume ellittico avrebbe inoltre avuto accesso alla terrazza sommitale, impreziosita da una fontana in stile neorinascimentale in marmo di Candoglia, beneficiando di un panorama che abbracciava tanto la città costruita quanto il paesaggio naturale circostante fino a orizzonti lontani. Allo stesso tempo, il nuovo

“grattacielo di Milano”¹³ acquisiva anche una funzione distintiva, diventando un elemento catalizzatore e orientando i pedoni ma soprattutto i viaggiatori in arrivo o in partenza dalla vicina stazione centrale.

Dalla torre residenziale Biancamano (1952-1960) elaborata con il contributo di Piero Portaluppi¹⁴ al Centro Diaz (1953-1956) costruito pochi anni più tardi sempre da Mattioni a pochissima distanza dal Duomo¹⁵, la terrazza panoramica si è affermata nel secondo dopoguerra come una caratteristica imprescindibile dei grattacieli milanesi, e più in generale italiani, avvalorando il ruolo di controllo visivo sul paesaggio urbano di queste originali, insolite, grandiose e isolate torri. A confermarlo vi è il filmato dell’Istituto Luce che, nel novembre del 1955, evidenziava, per esempio, la spettacolare vista sul mare dal grattacielo in costruzione a Palermo¹⁶. Ma anche la presenza del ristorante-belvedere all’ultimo piano della Torre Ambassador di Napoli (1956-1958) disegnata dall’architetto partenopeo Stefania Filo Speziale¹⁷, o del roof-garden della torre Edera a Frosinone (1965-1968) ideata e realizzata nel corso degli anni Sessanta dall’ingegnere Adriano Cerasi, presidente di un’importante impresa edile, con la consulenza architettonica di Franco Santori e quella strutturale del celebre ingegnere Riccardo Morandi¹⁸, conferma la validità e il successo di questa soluzione progettuale.

L’inserimento di un «club o ristorante o roof garden» nel primo progetto della torre Velasca elaborato nell’autunno 1951¹⁹ o la più raffinata versione della terrazza prevista nel Pirelli (1953-1960), dove il *curtain wall* del trentunesimo piano offriva una vista a 360 gradi (fig. 2), evidenziavano come, anche nei grattacieli più iconici, fosse cruciale permettere agli occupanti o frequentatori di do-

13. La torre Breda era originariamente nota con questo appellativo.

14. Milano, Archivio Portaluppi, *RP852*, Studio per il grattacielo di piazza Biancamano, Milano, piazza Biancamano 2, 1952.

15. G. Alfonsi, G. Zucconi (a cura di), *Luigi Mattioni. Architetto della ricostruzione*, Electa, Milano 1985.

16. Filmato del 18.11.1955 dell’Istituto Luce, https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/search/result.html?query=&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22grattacielo%22%5D%2C%22fieldDate%22%3A%22dataNormal%22%2C%22_perPage%22%3A20%7D%7D&temi=%22Architettura%22&activeFilter=temi (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

17. A. Maglio, *Grattacielo della Società Cattolica Assicurazioni*, in LAN. Local Architecture Network, B. Jallon, U. Napolitano (a cura di), *Napoli Super Modern*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 204-209; C. Ingrosso, A. M. Riviezzo, *Stefania Filo Speziale and Her Long-Overlooked Legacy to Twentieth Century Italian Architecture*, in H. Seražin, C. Franchini, E. Garda (a cura di), *Women’s Creativity Since the Modern Movement (1918-2018). Toward a New Perception and Reception*, MOMOWO, Torino 2018, pp. 1046-1055; A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.

18. Sul grattacielo di Frosinone le poche informazioni sono quelle trovate sul web, tra cui <https://www.ciociariaoggi.it/gallery/cronaca/62823/frosinone-i-50-anni-del-grattacielo-e-la-citta-tocco-il-cielo-con-un-dito.html> (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

19. Roma, MAXXI, *Archivio BBPR*, Torre Velasca, Corrispondenza, faldone P9, fasc. Rice Corrispondenza, Rice grattacielo, problemi di progettazione, 23/10/1951.

minare visivamente la città, come è avvenuto poi del resto anche in realizzazioni situate in centri urbani minori. L'edificio di 90 metri costruito da Giovanni Michelucci a Livorno (1957-1966), per esempio, aveva assunto anch'esso un ruolo di landmark diventando un centro di gravitazione urbano nella piana della città costiera, senza rinunciare ad un esplicito dominio visivo attraverso la terrazza sommitale che regalava una vista sul panorama vicino e lontano²⁰.

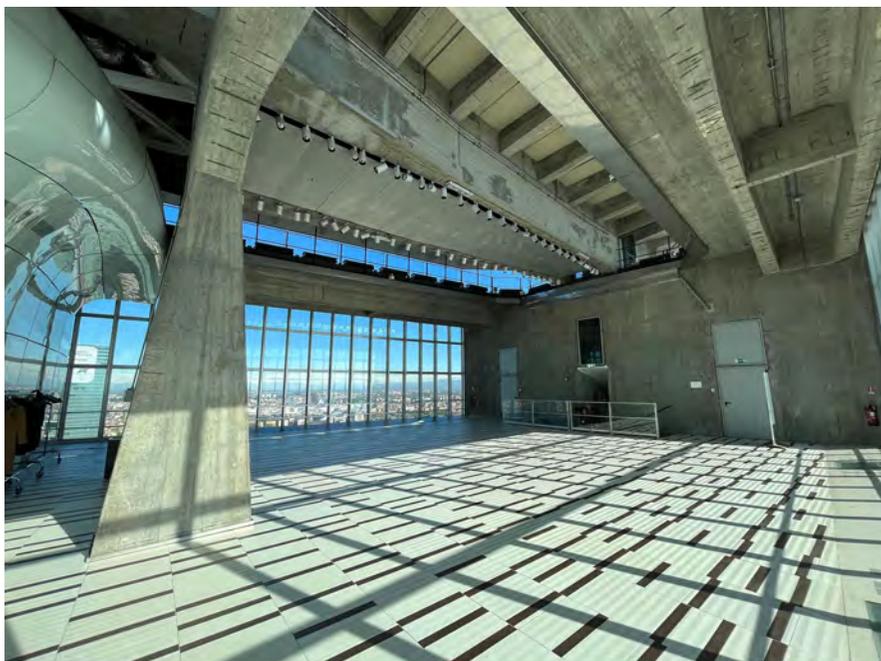


Fig. 2 – Vista panoramica dall'ultimo piano del grattacielo Pirelli (Fonte: fotografia dell'a.).

Imponenti, singolari, originali sia grammaticalmente che costruttivamente²¹, i grattacieli milanesi degli anni Cinquanta intendevano chiaramente sperimentare nuove soluzioni architettoniche e urbane, inserendosi in un tessuto al quale cercavano di rammagliarsi attraverso studiate soluzioni linguistiche e composi-

20. F. Luseroni, *Giovanni Michelucci e la città verticale. Il grattacielo di Livorno*, ETS, Pisa 2010.

21. La presenza non solo di architetti capaci di elaborare proposte originali ma anche di ingegneri, come Pier Luigi Nervi o Arturo Danusso, in grado di proporre sistemi costruttivi inediti utilizzando, tra l'altro, la sperimentazione su modelli in scala (presso l'ISMES di Bergamo), ha infatti consentito di innalzare grattacieli (come il Pirelli o la Velasca) che non avevano precedenti nella storia dello *skyscraper*: S. Talenti, A. Teodosio, *The Skyscrapers of Milan: from Experiments to Recent Constructive Challenges*, in J. Mascarenhas-Mateus, A.P. Pires (a cura di), *History of Construction Cultures, Proceedings of the 7th International Congress on Construction History (7ICCH 2021)*, CRC Press, Boca Raton 2021, pp. 108-115.

tive, ma dal quale rimanevano tuttavia spesso estranei, paradigma di pura alterità rispetto ad una città orizzontale e piatta. Collocandosi perpendicolarmente alla facciata della stazione centrale e rifiutando un banale allineamento con i fronti stradali, il grattacielo Pirelli, per esempio, spezzava con forza la continuità delle quinte stradali e si ergeva solitario, distaccato pure dai corpi di fabbrica più bassi che avrebbero ospitato gli uffici della azienda di pneumatici. Ma l'ambientamento con il contorno e la città auspicato dal suo ideatore Gio Ponti – che non perdeva occasione per ribadire il suo pensiero sulle riviste e in alcune interviste – avrebbe dovuto concretizzarsi tramite la creazione di «isole» di edifici alti²². Solo in questo modo l'architetto milanese pensava di poter dare vita ad un nuovo paesaggio urbano dove le torri sarebbero diventate elementi «catalizzatori e programmatici di una sviluppo in altezza di una zona moderna della città»²³. Sulle pagine di *Domus* nel 1961 Ponti ribadiva infatti che «alle costruzioni sviluppate in altezza non giova essere sole: occorre svilupparle a “gruppi”, separate da spazi di verde e spazi di traffico: ma vicine, come gruppi di alti alberi e non sparse disordinatamente»²⁴. L'auspicio dell'architetto milanese non si è però concretizzato negli anni della Ricostruzione, neppure all'interno del progetto di Centro Direzionale che ha investito l'area delle ex-Varesine, Garibaldi e Isola. Qui le torri come la Breda di Mattioni, la Galfa di Melchiorre Bega o lo stesso grattacielo Pirelli erano già sorti come esito della sola volontà di committenti privati di esprimere la modernità e il prestigio della loro azienda²⁵. Erano infatti spesso le grandi imprese di costruzione e/o i gruppi finanziari ad esercitare un'influenza significativa sullo sviluppo degli edifici alti, con l'intento di affermare il proprio prestigio nel panorama economico milanese²⁶. Isolati e imponenti, questi manufatti verticali si erano insediati casualmente, senza integrarsi in un coerente disegno urbano. Ma pure gli svettanti *skyscrapers* appositamente progettati – e mai realizzati – per la nuova area dirigenziale sono stati disposti in modo disorganico, privi di connessione con gli spazi aperti e pubblici che avrebbero rischiato di trasformarsi in vuoti urbani.

3. I “grattacielini” sparsi del Centro Direzionale

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Milano ha dovuto affrontare la sfida di risollevarsi dalle devastazioni causate dai bombardamenti alleati quando gran

22. G. Ponti, *Si fa coi pensieri*, in «Domus», 379 (1961), pp. 1-30; p. 29. Vedi anche l'intervista con Pierre Dumayet, <https://fresques.ina.fr/europe-des-cultures-fr/fiche-media/Europe00018/gio-ponti-et-milan.html> (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

25. G. Alfonsi, G. Zucconi (a cura di), *Luigi Mattioni...*, cit.; P. Cevini, *Grattacielo Pirelli*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996; L. Greco, S. Mornati, *La Torre Galfa di Melchiorre Bega. Architettura e costruzione*, Gangemi, Roma 2012 (vedi anche il progetto rimasto sulla carta del grattacielo a cuspide di Bega).

26. Da notare che i progetti di questi grattacieli erano tutti stati elaborati prima del piano particolareggiato per le aree del Centro Direzionale predisposto nel 1955.

parte della città, inclusi i suoi nodi industriali e ferroviari, era stata pesantemente colpita, lasciando dietro di sé un'enorme quantità di macerie e distruzione²⁷. Tra i progetti più ambiziosi degli anni della Ricostruzione va senza dubbio ricordato quello che mirava a creare un nuovo quartiere direzionale, simbolo della rinascita di Milano, caratterizzato da edifici alti e all'avanguardia, capaci di decongestionare il centro storico e promuovere uno sviluppo urbano più ordinato e moderno²⁸. Dopo le prime ipotesi e riflessioni elaborate fin dal 1943 da un gruppo di architetti che vedeva la presenza, tra gli altri, di Franco Albini ed Ernesto Nathan Rogers²⁹, il progetto del Centro Direzionale ha trovato la sua collocazione definitiva prossima alla Stazione Centrale, in una zona che offriva ampi terreni liberi comunali e demaniali, a debita distanza dal centro storico, ma allo stesso tempo facilmente raggiungibile con i mezzi di trasporto³⁰. Fin dal primo concorso d'idee bandito nel 1948, alla base del piano di ricostruzione sostenuto dall'assessore all'urbanistica Mario Venanzi vi era l'idea di alleggerire il centro cittadino da una parte delle sue funzioni direzionali oltre che di «rompere l'accerchiamento edilizio, ponendo fine alla cristallizzazione radiocentrica» e dando vita ad uno «schema aperto»³¹. Molte proposte presentate alla competizione conclusasi senza vincitori prevedevano edifici lamellari di una certa altezza alternati ad aree verdi, e uno o più grattacieli che venivano a rappresentare la modernità e l'opportunità di affrontare in modo razionale e funzionale i problemi di densità abitativa e l'insalubrità dei tradizionali edifici a corte chiusa. La tendenza verso la verticalità risultava ben evidente nella proposta del gruppo CIAM (composto da progettisti rinomati come Franco Albini, Piero Bottoni, Lodovico Barbiano di Belgiojoso ecc.) ma anche in quelle di altri team dove «edifici di grande altezza, convenientemente spaziosi» costituivano un indubbio leitmotiv³². Il ricorso a edifici alti ha caratterizzato, d'altra parte, la pianificazione della maggior parte dei Centri Direzionali italiani (sia realizzati che semplicemente progettati), come per esempio nel caso del concorso bandito nel 1962 dalla città di Torino dove le proposte elaborate privilegiavano essenzialmente le grandi altezze, come il progetto di 14 torri di 120 metri elaborato dal gruppo vincitore capeggiato da Ludovico

27. C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP, Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 13-14 (2010), pp. 34-49; G. De Finetti, *Milano, costruzione di una città*, Etas Compas, Milano 1969.

28. G. Alfonsi, *La vicenda del Centro Direzionale di Milano negli anni Cinquanta e Sessanta*, in O. Selvafolta (a cura di), *Costruire in Lombardia 1880-1980. Industria e terziario*, Electa, Milano 1986, pp. 180-190; G. Amorosi, *Milano. Il nuovo Centro Direzionale*, in «Casabella Continuità», 264 (1962), pp. 8-15. Si veda anche il recente saggio di N. De Togni, *Milano negoziata: narrazioni dopo il 1953*, FrancoAngeli, Milano 2022.

29. P. Gazzola, *Le vicende urbanistiche di Milano e il piano AR*, in «Costruzioni Casa-bella», 194 (1946), pp. 2-3.

30. L. Piccinato, *Il concorso di idee per il Centro Direzionale di Milano*, in «Metron», 30 (1948), pp. 14-23.

31. *Ivi*, pp. 14-15.

32. *Ivi*, p. 16.

Quaroni³³. Ha costituito un'eccezione il Business Centre di Firenze, dove si è scelto invece di preservare il dialogo con il patrimonio storico attraverso edifici di altezza contenuta, configurandosi così come un esempio atipico nel panorama nazionale³⁴.

Il progetto milanese ha iniziato a mostrare, fin dalle prime fasi, segni di criticità. L'interramento delle Ferrovie Varesine – una delle principali linee ferroviarie che attraversavano Milano – necessario per liberare spazio edificabile, ha costituito una sfida logistica imponente, rallentando i lavori e incrementando i costi, mentre l'eccessiva parcellizzazione dei terreni ha complicato le espropriazioni, ostacolando una pianificazione coordinata. L'assenza di adeguati strumenti normativi, la genericità delle previsioni funzionali, l'ambiziosità delle infrastrutture viabilistiche pianificate, ma anche la scarsa effettiva domanda di spazi direzionali hanno ulteriormente reso complessa l'implementazione del Piano particolareggiato presentato nel 1955³⁵. Il mercato immobiliare milanese degli anni Cinquanta non era infatti ancora pronto per accogliere un così vasto quartiere di uffici e le imprese preferivano stabilirsi altrove, in zone più accessibili e meglio integrate con il centro storico³⁶. Di conseguenza, molte delle strutture progettate sono rimaste incompiute o isolate, spesso ai margini dell'area prevista, contribuendo a dare l'impressione di un quartiere sorto in modo "spontaneo"³⁷ e caratterizzato da una certa disomogeneità come sottolineava, d'altra parte, già nel 1950 sulle pagine di *24 Ore* una delle voci più autorevoli dell'epoca, Giuseppe De Finetti³⁸. L'architetto e urbanista, oltre a criticare la mancanza di un adeguato dibattito sulla verticalità, aveva evidenziato l'approccio incoerente e frammentario del piano del Centro Direzionale, sottolineando come i nuovi «grattaciellini» – così definiti per la loro altezza modesta rispetto agli standard internazionali – non rispondessero alle reali esigenze della città e mancassero di una visione d'insieme³⁹. La loro disposizione disordinata nell'area e l'assenza di un legame visivo e funzionale impedivano, a suo avviso, la creazione di un distretto organico, rendendo il progetto ineffi-

33. A. Martini, D. Rolfo, *Torino, una mappa verticale*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino», LXIV (2010), 3, pp. 59-89.

34. S. Maffioletti, *La città verticale. Il grattacielo, ruolo urbano e composizione*, Cluva, Venezia 1990.

35. G. Morpurgo, *Il caso del Centro Direzionale*, in «Edilizia Popolare», 185 (1985), pp. 40-45.

36. Da alcune analisi risulta che «su 493 imprese in Milano dal '53 al '64, 187 hanno cambiato localizzazione, cioè circa il 40%», ma che solo «25 si sono spostate nel Centro direzionale»: A. Boatti, *Il piano regolatore del 1953 e la sua attuazione: dall'utopia del piano AR agli anni della speculazione*, in G. Campos Venuti et al., (a cura di), *Un secolo...*, cit., p. 89.

37. Solo la fortunata coincidenza tra gli interessi privati di alcune grandi aziende (come la Pirelli) e le generiche indicazioni di piano ha permesso di innalzare questi grattacieli, che sono spesso sorti ai confini dell'area prevista e in maniera quasi "improvvisata".

38. G. De Finetti, *Milano...*, cit., pp. 605- 606. L'articolo era stato pubblicato su «24 Ore», 14 novembre 1950.

39. *Ivi*, p. 606.

cace sia dal punto di vista estetico che pratico. De Finetti, d'altra parte, aveva espresso molto chiaramente fin dagli anni '40 le sue perplessità sugli edifici alti a Milano, considerandoli principalmente strumenti di speculazione e una «architettura di sfruttamento... decisamente antieconomica», il cui beneficio, purtroppo, non sarebbe mai ricaduto sull'intera comunità⁴⁰. Le critiche si erano fatte sentire anche da parte di alcuni studiosi, come Giulia Veronesi che nel 1959 aveva pubblicato un ampio e approfondito saggio dal titolo *L'architettura dei grattacieli a Milano*⁴¹. Pur celebrando alcune realizzazioni, come la torre Galfa o il Pirelli e sostenendo che nelle zone direzionali gli *skyscraper* di origine americana potevano trovare una collocazione adeguata, la storica dell'architettura faceva però notare come in una città «distesa» come il capoluogo lombardo, gli edifici alti rischiassero di «arrecare rovina» al tessuto storico stratificato e accentuare la sensazione di disordine urbano⁴².

Nonostante le diverse varianti al Piano particolareggiato del Centro Direzionale elaborate nei primi anni Sessanta (fig. 3) nelle quali veniva spesso privilegiata l'ipotesi di una radicale verticalizzazione edilizia⁴³, nessuna delle proposte è riuscita a risolvere i problemi strutturali del piano originario⁴⁴. La mancanza di coesione e la difficoltà di coordinare gli interventi hanno continuato a ostacolare il successo di questo quartiere direzionale, nonostante alcuni tentativi di riaccendere il dibattito alla fine degli anni Settanta. Dal Piano di Inquadramento Operativo per la zona Isola-Garibaldi-Porta Nuova del 1976 ai progetti elaborati nel 1979 a valle di un concorso d'idee lanciato dalla rivista *Casabella*, alla Variante del PRG del 1985 che prevedeva un polo finanziario e bancario «irto di grattacieli e carico di valori rappresentativi» con l'intento di rendere «Milano come Manhattan»⁴⁵, un luogo caratterizzato dall'eccezionalità e dalla centralità nella città⁴⁶, l'edificio alto ha continuato a costituire la tipologia di riferimento per tutti i progettisti che si sono confrontati con la sistemazione di questa area. E non ha costituito un'eccezione neppure l'esito della competizione bandita nel 1991 per l'area Garibaldi-Repubblica dall'Associazione Interessi Metropolitani in accordo con il Comune di Milano, che ha visto come vincitore Pierluigi Nicolin⁴⁷. L'architetto aveva in-

40. *Ivi*, p. 398.

41. G. Veronesi, *L'architettura dei grattacieli a Milano*, in «Comunità», 74 (1959), pp. 78-91.

42. *Ivi*, p. 79-80.

43. La variante verrà definitivamente approvata nel 1967: C. Aymonino, P. Giordani, *I centri direzionali: la teoria e la pratica, gli esempi italiani e stranieri, il sistema direzionale della città di Bologna*, De Donato, Bari 1967.

44. G. Amorosi, *Il nuovo...*, cit.; C. Aymonino, P. Giordani, *I centri direzionali...* cit.

45. G. Morpurgo, *Il caso...*, cit.; pp. 42 e 44.

46. C. Bianchetti, *Il concorso per l'area Garibaldi-Repubblica a Milano. Le città riflesse nei progetti del passato*, in «Casabella», 590 (1992), pp. 32-35.

47. S. Maffioletti, *Le nuove figure architettoniche delle aree centrali nella dimensione metropolitana della città. Il caso Garibaldi-Repubblica Milano*, IUAV/Il Cardo, Venezia 1994; *Progetti per Milano. Concorso di idee per il polo direzionale-finanziario nell'area Garibaldi-Repubblica*, Abitare Segesta, Milano 1992.

fatti ipotizzato una sorta di città verticale da cui spiccava una torre alta più di 100 metri destinata alla Regione Lombardia che avrebbe dovuto entrare in risonanza con il Pirelli, la torre degli Uffici Comunali e il grattacielo di piazza della Repubblica⁴⁸. Ma Nicolin non era stato l'unico progettista a "guardare in alto", poiché diversi concorrenti – inclusi coloro che, come Emilio Battisti e Gaetano Lisciandra avevano ugualmente scelto di privilegiare l'azione di sutura con il contesto, in linea con quanto richiesto dal bando – avevano fatto ricorso alle più variegatae torri, quasi a evocare un «miraggio nell'immaginario collettivo dell'architettura alle soglie del Duemila», per usare le parole di Cesare De Seta⁴⁹. Il progetto di Nicolin si inquadrava in uno scenario alquanto vago, come faceva notare Bernardo Secchi⁵⁰, e pertanto suscettibile di essere molto facilmente ripreso e trasformato negli anni successivi, fornendo le linee guida dello schema di recupero di questa ampia area urbana, dove la verticalità costituiva inequivocabilmente il segno distintivo della rigenerazione⁵¹. Ma una verticalità incapace di fungere da motore per lo sviluppo di servizi utili alla collettività e per la definizione di una nuova identità urbana dove gli spazi aperti non fossero unicamente dei "vuoti" o aree residuali rispetto alle linee di traffico. Nel frattempo, con il passare degli anni, la zona destinata a diventare il fulcro dell'attività dirigenziale milanese è stata abbandonata, sostanzialmente ineditata e parzialmente occupata da un Luna Park rimasto in loco fino al 1998, dimostrando tutte le criticità di una pianificazione urbanistica disorganica.

Solo all'inizio del nuovo Millennio, con l'arrivo sulla scena di Hines, prestigioso developer americano, ha preso il via un processo di trasformazione urbana che ha coinvolto un settore molto più vasto, che si estendeva dall'area delle ex-Varesine (che coincideva con il vecchio quartiere del Business Center), fino al quartiere Isola e al vecchio scalo Garibaldi, nell'ottica di una pianificazione su ampia scala, organica e integrata. Il masterplan che ne è derivato è stato quindi pensato per ricucire le diverse aree urbane, creando una sinergia tra vecchi quartieri e nuove costruzioni. Attorno ad una piazza rialzata rispetto al livello della strada sarebbero sorti alcuni dei nuovi spettacolari grattacieli a uso uffici, mentre aree pedonali e una rete di spazi verdi avrebbero offerto agli abitanti nuove zone per il tempo libero, passeggiate e attività all'aperto, creando un ambiente urbano più vivibile e accessibile. Pur cercando di

48. L. Molinari, K. Russel Catella, *Milano Porta Nuova: l'Italia si alza*, Skira, Milano 2015; *Polo direzionale-finanziario nell'area Garibaldi-Repubblica* (s.d.). <http://www.studionicolin.com/exhibit/polo-direzionale-finanziario-nellarea-garibaldi-repubblica/> (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

49. C. De Seta, *Milano 2000: una tela da ricucire*, in Comune di Milano, Associazione interessi metropolitani (a cura di), *Progetti per Milano. Concorso di idee per il polo direzionale-finanziario nell'area Garibaldi-Repubblica*, Editrice Abitare Segesta, Milano, 1992; p. 37.

50. B. Secchi, *Il concorso per l'area Garibaldi-Repubblica a Milano. Il difficile disegno urbano*, in «Casabella», 590 (1992), pp. 30-40.

51. Cfr. L. Molinari, K. Russel Catella, *Milano...*, cit.

non ragionare più in maniera episodica, i tre masterplan per le aree Garibaldi-Repubblica, Varesine e Isola sono stati però poi assegnati a studi professionali diversi, Pelli Clarke Pelli Architects, Kohn Pedersen Fox Architects e Boeri Studio.

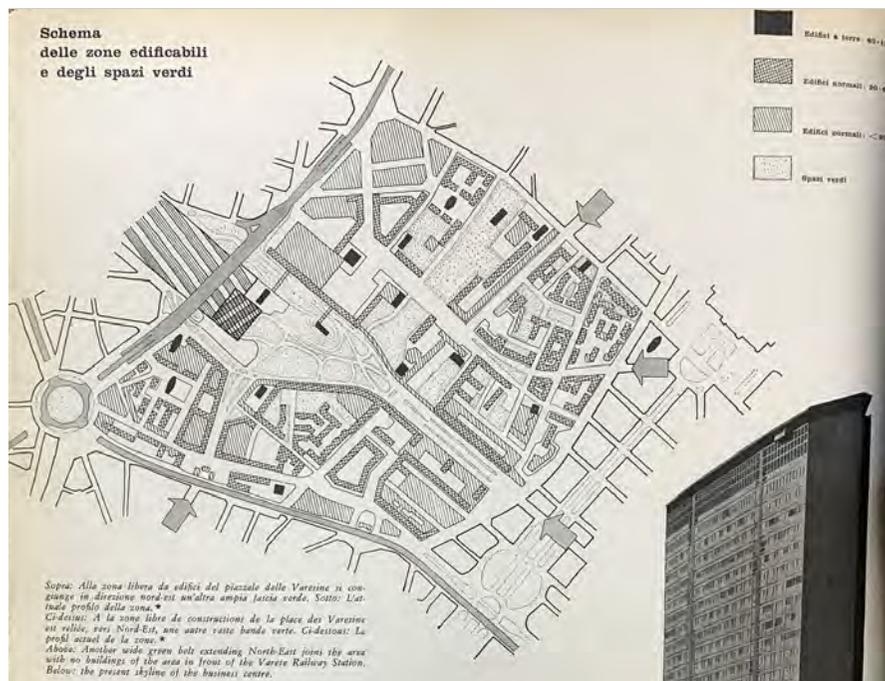


Fig. 3 – Proposta di variante al Piano particolareggiato, 1962 (Fonte: G. Amorosi, Milano. Il nuovo Centro Direzionale, in «Casabella Continuità», 264 (1962), pp. 8-15).

Al pari dei grattacieli, anche le recenti rigenerazioni urbane si dimostrano quindi operazioni frammentarie e disconnesse, nonostante le trasformazioni interessino spesso quartieri alquanto ampi. La mancanza di un piano di inquadramento organico e coerente che integri le diverse iniziative sparse nella città di Milano, e ben presto anche del suo hinterland, sembra inoltre costituire un'ulteriore criticità degli interventi nell'attuale stagione urbanistica milanese.

4. Cattedrali green: i grattacieli di oggi e domani

Il progetto di riqualificazione di Porta Nuova ha indubbiamente contribuito a ridefinire il panorama della città, introducendo un mix innovativo di spazi residenziali, commerciali e culturali, con grattacieli iconici come il Bosco Verticale e la Torre Unicredit, simboli della modernità e della sostenibilità architettonica. Pur essendo uno dei più ambiziosi interventi di trasformazione urba-

na del nostro paese, non ne detiene però in alcun modo l'esclusività: negli stessi anni 2000, per esempio, ha visto la luce anche il quartiere di CityLife: un cluster urbano caratterizzato tra tre spettacolari *skyscrapers*, oltre alle residenze di lusso e un grande parco pubblico, sorto nell'area dell'ex fiera Campionaria⁵². La creazione di questi spazi pubblici, con nuove aree verdi e infrastrutture all'avanguardia ha permesso di trasformare il capoluogo lombardo in una città dal volto europeo. E pure le colossali costruzioni erette negli ultimi anni si collocano in linea con quell'aspirazione all'eccezionalità e unicità che contraddistingue l'architettura dei grattacieli internazionali. Che abbiano funzioni residenziali o terziarie, la sfida delle nuove torri ha abbandonato da tempo il primato dell'altezza, rifugiandosi nella ricerca, da un lato di una attrattività mediatica e turistica tramite audaci e scenografiche innovazioni costruttive, architettoniche, linguistiche, dall'altro di una ossessiva sostenibilità energetica e di un look *total green*.

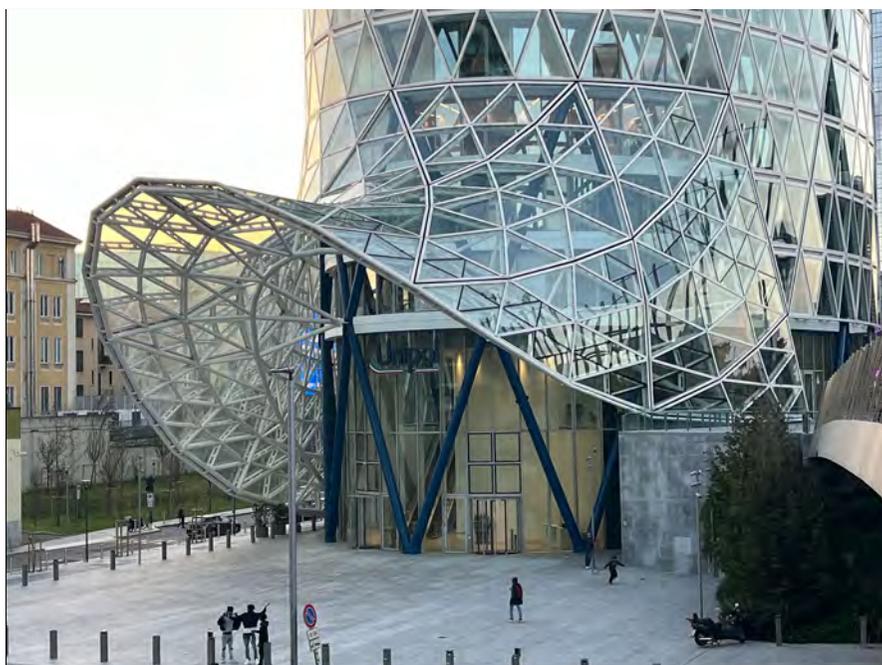


Fig. 4 – Ingresso su via Melchiorre Gioia alla Torre Unipol di Mario Cucinella (Fonte: fotografia dell'a.)

È sufficiente guardare la “scheggia di vetro” firmata dall'architetto Gregg Jones dello studio César Pelli e ufficialmente conosciuta come Gioia 22, con la sua insolita rastremazione verso il basso, oppure il cosiddetto “Nido verticale” (torre Unipol) di Mario Cucinella con la sua scenografica vela sporgente

52. *CityLife, un nuovo parco per Milano*, allegato a «Casabella», 808 (2011).

sull'ingresso nel quartiere di Porta Nuova, per rendersi conto di questa ricerca di singolarità, novità ed eccentricità che può manifestarsi tramite linguaggi stravaganti e inusuali, volumi plasmati contro le normali leggi di gravità, piuttosto che altissime performance tecnologiche ed energetiche sbandierate come l'ultima sfida vinta dai grattacieli⁵³.

Non sono concettualmente diversi, nella loro ossessiva esplorazione di nuovi originalissimi e sfidanti sistemi strutturali e forme insolite neppure i grattacieli di CityLife. Già i loro soprannomi, il "Dritto", il "Curvo" e lo "Storto", sono significativi di tale ricerca di eccezionalità. La torre Generali di Zaha Hadid, con i suoi 44 piani che ruotano su se stessi man mano che salgono, ha richiesto, per esempio, al gruppo Redesco – un importante studio di ingegneria strutturale – la realizzazione di un nuovo software specifico per poter calcolare correttamente i carichi e la torsione dei pilastri, con l'obiettivo ultimo di dare vita ad un'opera eccentrica e atipica, caratterizzata da una forte deformazione geometrica che ne definisce l'unicità oltre che il dinamismo⁵⁴.

Ma anche il raggiungimento di certificazioni green e più in generale di elevati standard di sostenibilità ambientali, così come la presenza di giardini verticali interni ai nuovi grattacieli e pure in alcune torri storiche situate in questo medesimo quartiere e rinnovate in questi ultimi anni, costituiscono forse il leitmotiv più ricorrente degli interventi milanesi. Dopo l'iconico, scenografico e acclamato Bosco Verticale di Stefano Boeri, infatti, molti progetti di edifici alti o di trasformazione di quelli esistenti vedono l'inserimento di specie vegetali sulle terrazze sommitali o di "polmoni verdi" che attraversano verticalmente le strutture⁵⁵. Particolarmente significativo è il caso del grattacielo Unipol di Cucinella, sviluppato attorno ad una piazza coperta concepita come una sorta di giardino d'inverno aperto sulla città⁵⁶. La nuova torre include anche una serra panoramica e aree verdi sospese progettate dall'architetto Marilena Baggio che si è ispirata nella disposizione del "paesaggio" interno alla trilogia dantesca, con livelli che rappresentano Paradiso, Purgatorio e Inferno: salendo verso l'alto, la vegetazione mediterranea lascia infatti spazio a quella tropicale e subdesertica⁵⁷.

Se design avveniristico, strutture sfidanti le regole della gravità ed eloquenti caratteri green possono far diventare i grattacieli milanesi icone della modernità architettonica e tecnologica e quindi anche forti catalizzatori e riferimenti visivi di grande richiamo, raramente sembrano essere stati in grado di

53. S. Talenti, *Torre Gioia 22*, in M. Biraghi, A. Granato (a cura di), *L'architettura di Milano dal secondo dopoguerra ad oggi*, Hoepli, Milano 2021, pp. 286-287; S. Talenti, A. Teodosio, *Habitat verticale: acqua, verde e sostenibilità nei grattacieli italiani*, in «Sustainable Mediterranean Construction», 13 (2021), pp.191-199.

54. M.E. Giuliani, *Torre Hadid (Generali) nell'area CityLife*, in L. Molinari, A. Visini (a cura di), *Strutture complesse, libero pensiero. Teoria e progetti di Redesco*, Skira, Milano 2017, pp. 23-55.

55. S. Talenti, A. Teodosio, *Habitat...*, cit.

56. M. Baggio, *23 piani di verde*, in «Il giardiniere», 12 (2018), pp. 22-25.

57. M. Baggio, *Unipol a Porta Nuova, Milano*, 31 maggio 2017: <http://www.greencure.it/green-architecture/unipol/> (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

generare un'identità urbana dei quartieri riqualificati e un senso di appartenenza nella popolazione. Sottoscriviamo appieno, a questo proposito, le parole di Fulvio Irace che, in un recente saggio del 2021 dal titolo *Grattacieli milanesi*, ha voluto sottolineare come i nuovi edifici difficilmente rappresentino la "milanesità", mentre siano invece «espressione di una *generic city* sostenuta da programmi e protocolli di un mercato impersonale, che necessita di simboli facili e dunque immediatamente attrattivi»⁵⁸.

Non meraviglia quindi il coinvolgimento sempre più frequente di progettisti di fama internazionale: una questione controversa, che costituisce indubbiamente uno degli aspetti più discussi e una possibile criticità, soprattutto nell'ambito di Porta Nuova e CityLife dove la maggior parte degli edifici simbolo di questi interventi di rigenerazione è firmata da celebri architetti stranieri come Zaha Hadid, Daniel Libeskind, Arata Isozaki, César Pelli, Pei Cobb Freed & Partners, ecc. Se da un lato questa tendenza ha portato a una visibilità mediatica senza precedenti per la città – che ha così iniziato a competere con le principali capitali mondiali dell'architettura contemporanea – dall'altro lato, però, ha spesso comportato una scarsa sensibilità verso il contesto storico, culturale e urbanistico italiano. Analizzando le soluzioni urbane adottate, come la creazione di piazze pedonali sopraelevate su cui si ergono i nuovi, avveniristici grattacieli (a CityLife come a Porta Nuova), appare legittimo affermare che, se è vero che questi assetti urbani rispondono efficacemente alle esigenze commerciali e alla mobilità sotterranea, sembrano tuttavia allontanarsi dalla tradizione locale e dallo spirito architettonico della città di Milano. Questo scollamento tra contesto urbano preesistente e progettualità contemporanea emerge con particolare evidenza a CityLife, dove le tre torri (di Hadid, Isozaki e Libeskind) dominano lo spazio senza innescare un dialogo con il patrimonio edilizio circostante, così come d'altra parte nessun tentativo di rammagliarsi al tessuto adiacente era stato elaborato dal progetto urbano vincitore nel 2006 del concorso per ridisegnare il volto dello storico quartiere fieristico⁵⁹. L'impianto centripeto e insulare proposto dalla cordata che riuniva i progettisti Arata Isozaki, Daniel Libeskind, Zaha Hadid e Pier Paolo Maggiora si sviluppava infatti attraverso costruzioni del terziario e residenze erette attorno ad un parco, che in fase realizzativa ha preso sempre più la connotazione di un giardino privato, di un «verde di risulta»⁶⁰ piuttosto che di un'area verde pubblica⁶¹. Nei loro rispettivi grattacieli poi, gli architetti internazionali tendono a importare linguaggi e forme sviluppati in aree geografiche molto di-

58. F. Irace, *Grattacieli milanesi. Milanese Skyscrapers*, in S. Galateo (a cura di), *Milano Verticale, Vertical Milan*, Fondazione OAMi, Milano 2021, pp. 10-25.

59. *Ex Fiera-Citylife. Zaha Hadid, Arata Isozaki, Daniel Libeskind, Pier Paolo Maggiora*, in «Lotus international», 131 (2007), numero monografico "Milano Boom", pp. 58-77.

60. F. Borella, *Il Parco Citylife: un residuo verde*, in «Arcipelago Milano», 9 novembre 2010: www.arcipelagomilano.org (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

61. A. Longo, *Materiali verdi*, in P. Gabellini (a cura di), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma 2001, pp. 277-313.

verse, senza tener conto delle specificità locali, creando edifici che, pur nella loro bellezza iconica, risultano dissonanti rispetto alla trama storica della città. È il caso, per esempio, dell'originale e sofisticata costruzione basata sulla reiterazione seriale elevata da Isozaki tra 2012 e 2015, esito di una lunga gestazione progettuale iniziata molti anni prima dallo stesso architetto nipponico in occasione di progetti – un obelisco tortile e una torre-albergo di 300m di altezza – immaginati per alcune città del Giappone⁶²: le domande poste dalla metropoli orientale erano sicuramente diverse da quelle di Milano, ma le risposte elaborate sono quasi identiche.

E non sorprende neppure che l'interpretazione della piazza elaborata da Pei Cobb Freed & Partners agli inizi degli anni 2000 per l'edificio che ospita la Regione Lombardia richiami alla mente in maniera grossolana e confusa i paradigmi urbani tradizionali delle nostre città. Lo spazio pubblico che si trova nel ventre di questo edificio non riesce infatti ad acquisire una vera valenza urbana, non configurandosi come uno spazio di stazionamento, bensì un semplice luogo di passaggio e attraversamento, perdipiù mal orientato rispetto alle necessità di comunicazione pedonale. Eppure «la maniera in cui i grattacieli toccano il suolo, non solo formalmente ma anche nel modo in cui possano favorire o sostenere certe attività», come sottolinea Carles Muro in un dialogo con Jacques Herzog su *Il DNA delle città*, costituisce forse una delle chiavi per rendere lo sviluppo verticale non più una semplice operazione di profitto, ma una occasione per creare spazi pubblici dove le persone possano incontrarsi e sentirsi in un ambiente protetto⁶³. Le esperienze milanesi degli anni Cinquanta di Piero Bottoni lungo corso Buenos Aires e corso Sempione potrebbero a questo proposito tornare utili e istruttive⁶⁴. Qui gli edifici multipiano erano disposti perpendicolarmente rispetto agli assi viari, interrompendo la continuità della cortina edilizia, mentre la presenza di volumi più bassi fungevano da collegamento tra i diversi spazi. Ma era soprattutto la creazione di veri e propri percorsi pedonali pensati per favorire la socializzazione, a conferire una forte valenza urbana e strategica a questi edifici lamellari in grado di «portare...ordine e rigore nell'assetto urbanistico della città stessa», come hanno sottolineato Giuliana Gramigna e Sergio Mazza⁶⁵.

62. M. Biagi, *Non è solo bella: la torre Allianz a Milano di Isozaki-Maffei*, in «Casa-bella», 855 (2015), pp. 4-11.

63. *Il DNA delle città. Dialogo tra Jacques Herzog e Carles Muro*, in S. Galateo (a cura di), Milano..., cit., pp. 84-95; cit. p. 88.

64. S. Basile, *La relazione urbana e l'attacco a terra degli edifici di corso Buenos Aires e di corso Sempione*, in A. Coppa, L. Tenconi (a cura di), *Grattanuvole, un secolo di grattacieli a Milano*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2015, pp. 102-109; L. Montedoro, *Diritto al cielo: l'edificio alto e la città nella ricerca di Piero Bottoni*, in A. Trentin, M. Agnoletto (a cura di), *Architettura 28. Il progetto dell'edificio alto*, CLUEB, Bologna 2008, pp. 68-77.

65. G. Gramigna, S. Mazza, *Milano. Un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano 2001, p. 293.

Anche se i contemporanei esempi di rigenerazione di aree dismesse o degradate di Milano – dove i grattacieli costituiscono un gesto progettuale inegabilmente forte, dirompente e accattivante – hanno senza dubbio inaugurato una nuova fase di trasformazione urbana che non vuole più limitarsi a interventi episodici su pochi spazi vuoti della città, ma mira a considerare l'area su cui intervenire come un insieme coerente – sebbene i quartieri siano stati a volte poi pianificati separatamente, come si è visto nel caso di Porta Nuova – sembra però che sia la nuova “orizzontalità” a poter conferire una particolare qualità alla città e a creare quel tessuto connettivo capace di riallacciare relazioni con i dintorni. Il grande parco pubblico sorto al centro del quartiere di Porta Nuova, inaugurato nel 2018 e diventato celebre con l'appellativo di “Biblioteca degli alberi”⁶⁶ tende per esempio a fluire e snodarsi creando una sorta di concatenazione spaziale a prevalente fruizione pedonale, venendo a fornire una struttura organizzativa dell'intera operazione⁶⁷. Questa “rete ambientale” di interventi green che comprende la *promenade* di Andreas Kipar⁶⁸ (fig. 5) – dello studio Land di Milano – nell'area delle ex-Varesine, i giardini residenziali ai piedi delle due torri del Bosco Verticale di Boeri, le piste ciclabili, le piazze, i ponti che collegano i vari settori coinvolti nella rigenerazione di Porta Nuova, è ciò che riconnette i diversi episodi urbani, diventando un itinerario orizzontale capace di dare un senso anche a quelle manifestazioni di pura esibizione e autocelebrazione rappresentate dai grattacieli che sono sorti o stanno nascendo in questa area oramai centrale di Milano. L'attacco a terra e lo spazio di transizione tra pubblico e privato sono infatti troppo spesso trascurati dagli architetti che disegnano grattacieli. La soluzione di progettare una vela che si stacca dall'edificio per “abbracciare” l'ambiente circostante – come nella Torre Unipol di Cucinella (fig. 4) – non sembra sufficiente per creare una vera piazza coperta in grado di fondere in modo efficace interno ed esterno, soprattutto quando tale ingresso viene immaginato per il piano strada – la trafficatissima via Melchiorre Gioia – e non per affacciarsi sulla piazza pedonale. Lo sviluppo verticale, che si esprime pertanto attraverso edifici più simili a monumenti e opere d'arte e più affini a monadi isolate che a coerenti e organici complessi urbani, appare oggi incapace di generare spazi pubblici collettivi e relazioni ambientali che favoriscano un autentico senso di appartenenza, obiettivo a cui invece i percorsi pedonali coadiuvati dal verde orizzontale, possono invece più efficacemente aspirare.

66. G. Tramutola, *La Biblioteca degli Alberi. Progetto di Inside Outside - Petra Blaisse*, in «Topscape», 16 (2014), pp. 108-115.

67. B. Bonfantini, *Milano verticale/orizzontale: note sulla qualità urbana nel ciclo trasformativo recente*, in «Techne», 17 (2019), pp. 86-91.

68. *Porta Nuova Promenade. Progetto di Andreas Kipar-LAND Milano S.r.l. Aecom*, in «Topscape», 17 (2014), pp. 84-89.

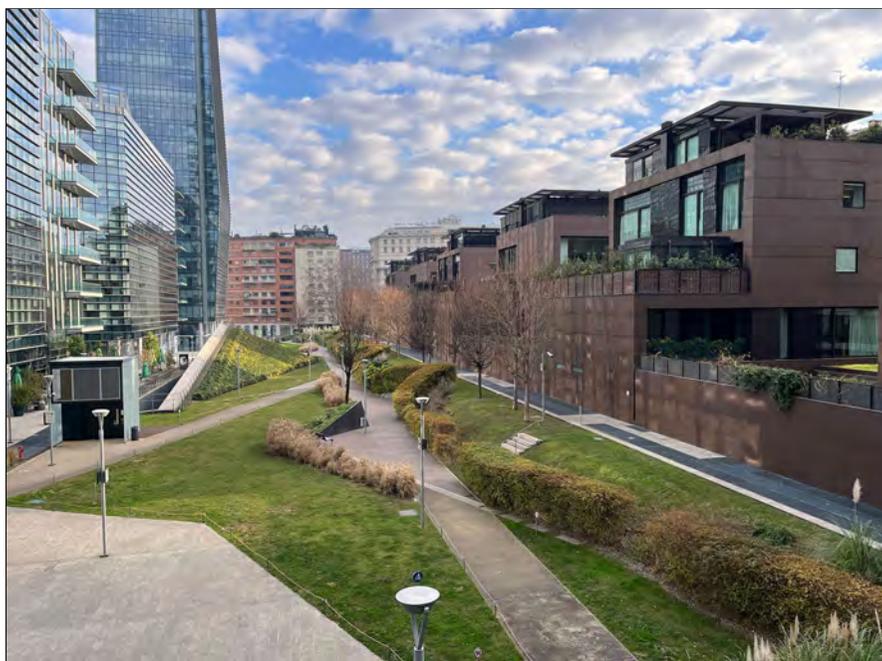


Fig. 5 – La promenade di Andreas Kipar a Porta Nuova (Fonte: fotografia dell'a.).

Conclusioni

In ambito italiano, il grattacielo è nato e si è sviluppato nel corso degli ultimi cento anni mantenendo sempre un certo distacco e un senso di artificialità rispetto al tessuto urbano, nonostante i molteplici tentativi di dialogare con l'ambiente e riallacciarsi alla tradizione locale attraverso soluzioni architettoniche, scelte compositive e orientamenti specifici. L'assenza di un vero dibattito sull'edificio alto, che non fosse solo un semplice confronto tra progettisti e amministratori, ha probabilmente inciso sulla pianificazione di queste emergenze verticali che si sono innalzate isolate, monumentali ed altere, affermandosi essenzialmente come punto di riferimento visivo e funzionale per la città⁶⁹. Promosso a volte anche come strumento strategico per riorganizzare il paesaggio urbano, lo *skyscraper* ha inteso svolgere un ruolo centrale, per esempio nella organizzazione del Centro Direzionale di Milano nel secondo dopoguerra, offrendosi come elemento fondante per la nascita di nuove aree urbane compiute, organiche ed autonome. Nonostante le numerose revisioni

69. S. Talenti, *I grattacieli nella Milano del Secondo Dopoguerra. Un dibattito assente nella pubblicistica architettonica*, in M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (a cura di), *AISU. La Città Globale. La condizione urbana come fenomeno pervasivo*, Aisu International, Torino 2020, pp. 615-625.

progettuali che si sono protratte fino agli anni '90, quest'area destinata a funzioni dirigenziali e amministrative ha faticato, però, a raggiungere pienamente gli obiettivi prefissati, e la scelta della verticalità, che avrebbe forse potuto costituire il collante di questo quartiere degli affari se si fossero seguite le parole di Gio Ponti, non è stata in grado di contrastare sufficientemente la frammentazione degli interventi e la mancanza di una adeguata pianificazione degli spazi pubblici.

Sulla scia del lavoro condotto da Nicole De Togni⁷⁰ sulle convenzioni urbanistiche nella Milano del secondo dopoguerra, potrebbe rivelarsi istruttivo indagare il ruolo dei processi negoziali e scoprire forse una storia leggermente diversa da quella che conosciamo e che la pubblicistica e la storiografia ha veicolato fino ad oggi sulla "Milano del trionfo della speculazione". Basandosi non più solo sulla storia della attuazione delle previsioni di piano, ma anche su tutte quelle «dinamiche poco esplorate di interazione tra committenti, progettisti, promotori immobiliari, imprese, residenti e tra tutti questi attori e diversi livelli dell'amministrazione pubblica e della pianificazione urbana», si potrebbero forse evidenziare maggiormente i rispettivi ruoli del pubblico e del privato nella costruzione materiale della città e dei suoi edifici alti negli anni della Ricostruzione⁷¹.

Certo è che neppure le iniziative esterne all'amministrazione – come quella promossa dalla rivista *Casabella* che nel 1979⁷² aveva coinvolto rinomati progettisti nella elaborazione di proposte per il futuro dell'area direzionale, da cui erano emersi interessanti spunti sull'importanza di valorizzare il carattere pubblico del luogo – sembrano essere riuscite ad influenzare le sfere decisionali e a tradursi in interventi concreti, rimanendo invece relegate a un piano puramente culturale, perlomeno fino alle soglie del nostro secolo.

I processi di trasformazione avviati con il nuovo millennio a Porta Nuova, ma anche a CityLife e più recentemente in altre aree oggetto di riqualificazione urbana come i vecchi scali merci, si sono nuovamente basati sul grattacielo come strumento identitario oltre che simbolo di modernità ed elemento dalla forte attrattività. Ma se è indiscusso il successo mediatico di questi quartieri e dei loro spettacolari monumenti svettanti, rimangono invece troppo spesso oscurate le criticità legate alle importanti rendite fondiari, ai pesanti processi di gentrificazione innescati da un simile sfruttamento del suolo, ma anche più semplicemente a questioni igieniche o di sostenibilità ambientale, come quelle sollevate dall'oscuramento da parte delle tre torri di CityLife, nel periodo vicino al solstizio, degli immobili residenziali limitrofi⁷³.

Indubbiamente, la creazione di aree esclusive, con aumenti esponenziali dei costi dell'immobiliare è una delle ricadute più frequenti di questi interventi di trasformazione economico-produttiva dove un rapporto sbilanciato tra soggetti

70. N. De Togni, *Milano...*, cit.

71. *Ivi*, p. 129.

72. *Milano: città piano progetti*, in «*Casabella*», 451-452 (1979), numero monografico.

73. S. Brenna, *A Milano dopo Citylife e Porta Nuova: ancora sparkling buildings contro town planning?*, in «*Territorio*», 76 (2016), pp. 153-159.

pubblici e privati coinvolti, un potere decisionale limitato per cittadini e associazioni locali e una carente valutazione preliminare dei luoghi non solo dal punto di vista architettonico e urbanistico, ma anche socio-culturale hanno alimentato un senso di estraneità legato alla perdita d'identità di alcuni quartieri, aumentando le disuguaglianze sociali e attirando unicamente abitanti ad alto reddito⁷⁴. D'altra parte, i dati forniti dall'Osservatorio internazionale per la coesione e l'inclusione sociale confermano quanto Milano sia «una delle città più diseguali e polarizzate d'Italia» nonché «piattaforma di investimenti immobiliari per fondi internazionali» che alimenta la «trasformazione della città attraverso l'associazione ricorrente di edifici destinati ad uffici per grandi brand internazionali, ampie quote di residenza in vendita a prezzi elevati»⁷⁵. Questo processo non solo ha portato alla scomparsa delle piccole imprese commerciali ed artigianali, che costituiscono una componente essenziale del tessuto socio-economico della città, ma si è rivelato incapace di introdurre nuovi centri o servizi culturali in grado di attrarre persone da altri quartieri di Milano, impoverendo così l'offerta locale e limitando il potenziale di integrazione culturale e sociale. All'interno di questo scenario la tipologia dell'edificio alto, progettato principalmente per ospitare attività terziarie – salvo qualche rara eccezione – ha svolto un ruolo decisivo come elemento di attrazione strategica e strumento di promozione per la rivalutazione di intere aree urbane, contribuendo però ad innescare tale fenomeno di elitizzazione urbana. La rendita fondiaria si è rivelata più importante degli esiti urbanistici, sociali, insediativi ed architettonici e gli *skyscrapers* di oggi, così come i grattacieli e le torri di ieri, continuano a vivere nel loro isolamento, mentre la vera innovazione proviene dal basso, come sottolineava lo stesso Catella, CEO di Hines, nel 2013:

Quando mi chiedono da dove nasce la visione urbana di questo progetto, il mio invito è sempre quello di non guardare solo in alto, dove sorgono i palazzi, ma di abbassare gli occhi al livello del suolo. Una trama urbana si sta rivelando pian piano, e questa è la vera novità, più che gli stessi edifici. [...] La qualità di una città si coglie nei primi dieci metri di altezza. Non occorre alzare troppo il naso. La sua bellezza, prima che nelle architetture, sta nel piacere che trovi attraversandola...⁷⁶.

I nuovi grattacieli progettati per Milano e il suo hinterland si inseriscono in questo trend di sviluppo verticale che vede il capoluogo lombardo trasformato-

74. G. Castellano (a cura di), *Diari in attesa. Nuove geografie urbane: Garibaldi-Isola-Varesine-Milano parte prima*, Officina Libraria, Roma 2008. Sul tema dell'esclusione sociale, dell'inclusività e della "abbordabilità" del settore abitativo si veda il recente saggio di M. Bricocoli, M. Peverini, *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*, Lettera Ventidue, Siracusa 2024.

75. J. Larena Faccini, A. Ranzini, *Trasformazioni urbane e disuguaglianze sociali: una rilettura del "modello" Milano*, in «O.C.I.S. Osservatorio Internazionale per la Coesione e l'Inclusione sociale», marzo 2022: <https://osservatoriocoesionesociale.eu/wp-content/uploads/2022/03/NOTA-1-2022.pdf>, p. 3 (ultimo accesso: 01 ottobre 2024).

76. M. Catella, L. Doninelli, *Milano si alza. Porta Nuova, un progetto per l'Italia*, Apogeo, Milano 2013, pp. 34-35.

si sempre di più in una metropoli internazionale. Ma è lecito domandarsi se gli *skyscrapers* potranno costituire un'occasione per rivedere il legame con il tessuto urbano e il territorio o se invece continueranno ad essere concepiti come opere d'arte isolate, cattedrali del XXI secolo, contribuendo pertanto a rendere la città moderna una collezione di frammenti, isole di architettura spettacolare incapaci di dialogare con il contesto. Ma allora, anziché continuare a ricercare di interesse una relazione tra edificio alto e tessuto urbano storicamente stratificato, si potrebbe pensare di considerare un cambio di paradigma, riconoscendo ai grattacieli il ruolo di elementi distintivi e di rottura rispetto al filo rosso del dialogo "orizzontale" della città. In questo modo, si aprirebbe lo spazio per interpretare l'architettura verticale non come un'intrusione, ma come un segno contemporaneo che contribuisce a generare una nuova identità metropolitana.

Sommari

Luca Mocarrelli

Ripensare la storia urbana tra digital, public e nuovi strumenti di divulgazione: l'esperienza di Urban Genoma

Il contributo svolge alcune riflessioni sulle trasformazioni in atto nel campo della storia urbana prendendo spunto dall'esperienza milanese e dai cambiamenti e dalle sollecitazioni che l'Expo del 2015 ha prodotto sulla città. Dopo aver evidenziato la varietà, ma anche i limiti, degli accostamenti alla storia e allo sviluppo della città praticati in precedenza si sono evidenziate, a partire da numerose esperienze realizzate all'estero, le opportunità aperte dalle nuove tecnologie e le potenzialità di una nuova disseminazione in grado di connettere gli ambienti accademici a un pubblico più ampio. In questa prospettiva si sono indirizzate le iniziative intraprese dopo l'Expo da Urban Genoma, un centro di ricerca che riunisce competenze molteplici in grado di fornire uno sguardo plurale sulla città. Il percorso sin qui compiuto ha consentito, non solo una notevole attività conoscitiva, ma anche di individuare iniziative e formulare progetti volti a costruire un ponte tra i saperi universitari e il composito mondo di chi le città le vive e le abita, in modo da portare le conoscenze fuori dalle aule trasformandole in uno strumento utile a costruire una cittadinanza consapevole.

Milano
Storia urbana digitale
Public history
Urban Genoma

Federico Bulfone Gransinigh

Percezione e trasformazione urbana nell'Abruzzo del Cinquecento: il caso dello Stato Farnesiano

Nel Rinascimento la città diventa il riflesso della razionalità e dell'ordine, anche politico. Su scale diverse, a seconda dei singoli luoghi, è quanto accadde nei territori abruzzesi governati da Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Ella si fece promotrice di una logica urbanistica molto chiara, finalizzata al controllo centralizzato e strumento attraverso il quale avviare un più ampio progetto statale che si rifaceva al

Storia urbana, n. 177 2024 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSNe 1972-5523, DOI 10.3280/SU2024-Aisu20337

mito del buon principe rinascimentale. Lo studio che proponiamo cercherà di ricostruire le intenzioni e gli interventi voluti dalla sovrana per riqualificare, dal punto di vista urbanistico, alcuni centri abruzzesi e la città dell'Aquila, di cui Margherita era governatrice. Grazie a questa analisi, è possibile osservare episodi rilevanti di trasferimento culturale in scenari che, per decentramento e contesto politico, potrebbero essere stati interamente orientati dal potere femminile, soprattutto se confrontati con i periodi trascorsi da Margherita nelle "sue" capitali (L'Aquila, Cittaducale e Ortona).

Rinascimento
Farnese
Margherita d'Austria
Regione Abruzzo
L'Aquila
Ortona

Giulia Becevello

Piccoli centri tra terre di bonifica: nuovi insediamenti nel territorio del Delta del Po

Il contributo si propone di riflettere sui piccoli insediamenti sorti in Età Moderna nella regione del Basso Polesine, in Veneto. In quest'area, il corso del fiume Po ha generato terre che per secoli sono state oggetto di bonifiche e opere di regimentazione delle acque. I centri più importanti del Basso Polesine hanno avuto origine durante il periodo della Repubblica di Venezia: l'interesse di molte famiglie nobili si intensificò a partire dall'inizio del XVII secolo, dopo la deviazione del fiume Po attraverso il Taglio di Porto Viro (1600-1604). Tra il XVII e il XVIII secolo, gli investimenti veneziani nel Delta del Po furono accompagnati dalla costruzione di ville, dette Ca', finalizzate alla gestione del territorio: in alcuni casi attorno a esse sorsero comunità che nel tempo si trasformarono in piccoli centri abitati. Questi luoghi erano collegati a Venezia, dove aveva sede il potere centrale e dove i proprietari continuarono a vivere. Attraverso il ricorso alle fonti e alla cartografia storica, l'articolo propone un'analisi dell'organizzazione di questa regione, inserita all'interno di una rete ben strutturata che per lungo tempo fece riferimento a Venezia e, dopo la sua caduta, alle ricche famiglie borghesi che ne acquisirono le terre. Solo poche ville si trasformarono in centri urbani: tra gli esempi più interessanti saranno presi in considerazione Porto Viro, formato dalle località di Donada (famiglia Donà) e Contarina (famiglia Contarini), e Porto Tolle, il cui capoluogo comunale è rappresentato dal villaggio di Ca' Tiepolo.

Delta del Po
Terre di bonifica
Regimentazione delle acque
Famiglie veneziane
Ville venete

Raffaella Russo Spena

Paludi, fusari e lagni nella città di Napoli, nei Campi Flegrei e in Terra di Lavoro. Politiche di gestione delle acque da Federico II a Ferdinando II di Borbone

La necessità di una pianificazione idrologica e geologica nei territori della provincia di Napoli era già stata riconosciuta dai romani già in epoca repubblicana che, attra-

verso la centuriatio, crearono veri e propri sistemi di canalizzazione e drenaggio delle acque. Dopo le devastazioni prodotte in epoca tardoantica da Goti e Vandali, nel XIII secolo iniziava gradualmente a riaffiorare una rinnovata consapevolezza della necessità di perseguire politiche di tutela ambientale e territoriale. Il presente contributo ha come obiettivo di indagare alcuni degli episodi più significativi della attività di bonifica territoriale e ambientale a partire dalle iniziative promosse dalla legislazione di Federico II per la salubrità ambientale, fino alle politiche attuate da Ferdinando II di Borbone nei territori dei Campi Flegrei e della cosiddetta Terra di Lavoro.

Storia ambientale
Regimentazione delle acque
Rete di canalizzazione
Politiche ambientali

Ermanno Bizzarri

La real riserva di caccia borbonica delle Mortelle di Torre Del Greco, Napoli (1751-1825)

Per quanto riguarda lo studio dei siti reali dei Borbone, la storiografia consolidata ha dato maggiore importanza ai luoghi che presentano al loro interno importanti episodi architettonici o una lunga tradizione come riserve di caccia. Tuttavia, ci sono aree trascurate che meritano attenzione; tra queste, la riserva reale di caccia delle Mortelle a Torre del Greco, attiva dal 1751 al 1825. Nonostante la sua breve esistenza come sito reale, tale luogo riveste un'importanza fondamentale per quanto riguarda il governo del territorio e la politica di tutela e valorizzazione delle sue caratteristiche naturali nel Mezzogiorno tra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento. L'obiettivo del saggio è definire in primo luogo l'area e la vita della poco nota riserva delle Mortelle e le mutazioni da cui fu salvaguardata dai re cacciatori Carlo e Ferdinando di Borbone. Infatti, la memoria boschiva di questo luogo è ormai andata totalmente perduta a causa della costruzione della ferrovia e, in seguito, dello sviluppo edilizio e urbanistico del XX secolo.

Regno di Napoli
Regno delle Due Sicilie
Ville vesuviane
Storia ambientale

Giulia Assalve

Transizione tra catastrofe e rinascita: la ricostruzione urbana dopo il terremoto ligure del 1887

Il 23 febbraio 1887 un sisma di notevole intensità colpì la Liguria occidentale provocando ingenti danni a numerosi centri abitati della regione e causando ulteriori danni in provincia di Cuneo. Subito la popolazione iniziò a confrontarsi con l'impatto distruttivo del terremoto; non solo in termini di danni materiali, ma anche rispetto alla mutata percezione comunitaria relativa alla dimensione urbana, ormai compromessa. Per la ricostruzione dei centri, occorre che la comunità fosse disposta a ricostruire i propri paesi e la propria dimensione abitativa. Nel caso del terremoto del

1887 tale processo fu travagliato, in quanto l'impatto distruttivo costrinse le comunità a confrontarsi con una realtà trasformata, richiedendo nuove interpretazioni e significati della catastrofe attraverso un processo culturale di elaborazione. Gli attori coinvolti nella ricostruzione del Ponente Ligure furono molteplici, ognuno dei quali operò su diversi livelli. A livello statale, si rileva una struttura politica giovane con una scarsa esperienza legislativa nel campo della gestione dei disastri naturali. A livello locale, invece, i cittadini e le amministrazioni consideravano i propri bisogni ed esigenze, confrontandosi con le possibilità concesse dai testi di legge emanati appositamente. Infine, il contributo si sofferma sulla ricostruzione di Diano Marina, una delle città più colpite. In questo caso studio, si possono distinguere i diversi ruoli degli attori sociali, la cui interazione ha condotto a una ricostruzione celere, sebbene non priva di tensioni e negoziazioni tra immaginari comunitari e precetti normativi.

Catastrofi naturali
Ricostruzione urbana
Antropologia dei disastri
Vulnerabilità
Emergenza pubblica
Pianificazione urbana

Simona Talenti

Milano alta di ieri, oggi e domani: nuovo paradigma urbano?

Non passa giorno senza che venga annunciato, sia sui giornali che più frequentemente sul web, l'arrivo di un nuovo e spettacolare grattacielo nell'area metropolitana di Milano. Dai progetti già consolidati di Porta Nuova e CityLife, fino agli sviluppi più recenti come Scalo Farini, Porta Romana e San Siro, gli skyscrapers spuntano rapidamente, con l'ambizione di ridisegnare aree in stato di degrado, conferendo loro un nuovo volto, simbolo di modernità e innovazione. Tuttavia, l'idea alla base di queste operazioni non è affatto inedita: già negli anni Trenta, e successivamente con il progetto del Centro Direzionale, Milano ha visto sorgere grattanuvole e torri destinate a rigenerare zone distrutte o degradate, facendole diventare nuovi poli di attrazione, anche attraverso il "dominio visivo" sulla città orizzontale.

Oggi, la questione centrale è capire se questi edifici alti abbiano realmente la capacità di partecipare alla rigenerazione urbana, contribuendo alla creazione di spazi pubblici e collettivi capaci di promuovere un senso di appartenenza e identità, o se rispondano piuttosto unicamente a logiche speculative e fondiarie, dove i grattacieli diventano le nuove cattedrali con funzione attrattiva, innescando così inevitabili processi di gentrificazione nelle aree in cui vengono eretti.

Grattacielo
Verticalità
Rigenerazione urbana
Business Centre
Dominanza visiva
Identità urbana

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Storia Urbana appartiene alla fascia A Anvur per i settori concorsuali: area 8 (Architettura), area 11/A1 (Storia medievale), area 11/A2 (Storia moderna), area 11/A3 (Storia contemporanea), area 11/A4 (Scienze del libro e del documento) area 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle società e delle istituzioni extraeuropee), area 14/C1 (Sociologia generale), area 14/C2 (Sociologia dei processi culturali e comunicativi), area 14/C3 (Sociologia dei fenomeni politici e giuridici), area 14/D1 (Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente).

ISSN 0391-2248 ISSNe 1972-5523

In copertina

Vinigia (particolare), Benedetto Bordone “Libro nel qual si ragiona de tutte l'isole del mondo con li lor nomi antichi et moderni, historie, fauole, et modi del loro vivere, et in qual parte del mare stanno, et in qual parallelo et clima giacciono”, Nicolo d'Aristotile, detto Zoppino, Venezia 1528.

Per gentile concessione della John Carter Brown Library

Numero speciale pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone “Riviste”, oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02.28.37.14.54/56) o inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone

Autorizzazione del Tribunale di Milano, n. 244 del 13-7-1976

Trimestrale - Direttore responsabile: Stefano Angeli - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l.

I quadrimestre 2024 Supplemento - Data di prima pubblicazione giugno 2025